This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

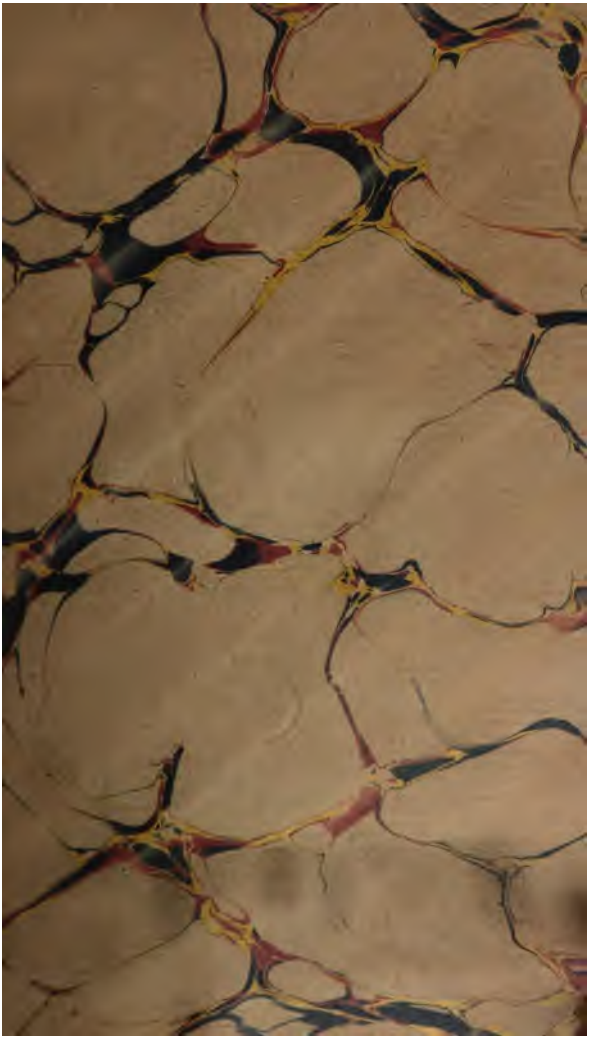
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY



854
G6211

Commedie
di
CARLO GOLDONI

VOL. XXVIII.

Bece. Se vosignoria giritira, non faremo niente.
Olt. Io noi ci voglio essere.
Tagl. Anzi ci hà da essere.

L'Uomo di Mondo At. II. Sc. XIX.

Firenze
presso la Società Editrice. 1831.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL. XXVIII.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1831

166869

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

L'
UOMO DI MONDO

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'anno 1758.

PERSONAGGI.

MOMOLO, *mercante, giovine veneziano.*
NANE, *gondoliere veneziano.*
LUDRO, *imbroglione veneziano.*
Il DOTTORE LOMBARDI.
ELEONORA, *figlia del DOTTORE.*
LUCINDO, *figliuolo del DOTTORE.*
SILVIO, *forestiere.*
BEATRICE, *moglie di SILVIO.*
SMERALDINA, *lavandaja.*
TRUFFALDINO, *fratello di SMERALDINA, facchino.*
OTTAVIO.
BRIGHELLA, *locandiere.*
BECCAFERRO } *bravacci.*
TAGLIACARNE }
CAMERIERI *di locanda.*
SERVITORI.
Un altro GONDOLIERE *che parla.*

La scena si rappresenta in Venezia.

L'
UOMO DI MONDO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Strada con canale in prospetto; da un lato la casa del Dot. Lombardi, e dall' altro la locanda di Brighella coll'insegna del Fungo.

VEDESI ARRIVARE UNA GONDOLA COL SUO GONDOLIERE. SILVIO, E BEATRICE DA VIAGGIO SBARCANO. TRUFFALDINO STA IN ATTENZIONE PER PORTARE SE OCCORRE. LUDRO IN DISPARTE CHE OSSERVA, POI BRIGHELLA DALLA LOCANDA.

Gon. Per terra. (*gridando forte*)
Tru. Son qua mi. Voliu che porta la gondola?
Gon. No voi che portè la gondola, sior martuffo, ma sto baul.
Tru. Dove l'hoi da portar?
Gon. Qua, alla locanda del fungo.
Lud. (Voi veder de introdurme con sti forestieri per veder de beccolar qualcossa, se posso.) (*da se*)

Tru. Quanto me vuli dar a portar sto baul? (*al gondoliere*)

Gon. Cossa serve? avè da far con dei galantomeni.

Sil. Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.

Bea. Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

Lud. Comandele che le serva? Che chiama mi i omeni della locanda?

Sil. Mi farete piacere. Ma ditemi, è buono l' albergo? Trattano bene?

Lud. Veramente nol xe dei meggio de sto paese; ma el patron l'è un bergamasco, galantomo, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le attension immaginabili per ben servirle. Le servo subito. O de casa. (*batte alla locanda*) (Brighella me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri.) (*da se*)

Bri. Chi batte? Oh! si' vu missier Ludro?

Lud. Son mi. Ve consegno sti do forestieri, e ve raccomando trattarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

Bri. Farò el possibil per ben servirli. I sarà, m' imagino, marito e moglie.

Lud. Sens' altro. Ste cosse no le se dimanda. Un letto solo, non è vero? (*a Silvio*)

Sil. Siamo marito, e moglie, un letto solo ci basta; ma almeno due camere sono necessarie.

Lud. Certo, do camere. Una per dormir, l' altra per ricever. A sto sentilomo bisogna darghele, bisogna servirlo ben.

Bri. La resta servida.

Sil. E circa al presso . . .

Lud. La lassa far a mi. Brighella xe un omo di-

secreto, e quel che nol fa per mi, nol farà per nissun. Sta zentildonna no sta ben in strada, che la resti servida.

Bea. Andiamo dunque (*a Silvio*)

Sil. Entrate col locandiere, che ora vengo. Ho da far portare la roba, ho da pagare la gondola.

Bea. Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. Trovatemi un parrucchiere. (*a Brighella*)

Bri. Subito.

Lud. La lassa far a mi; la servirò mi. Ghe manderò un franzese, che xe el primo conzador de testa, che se possa trovar.

Bea. Vorrà esser pagato molto.

Lud. Gnente, la ghe darà quel che vorrò mi.

Bea. Chi è questo veneziano? (*a Brighella*)

Bri. Un galantuomo de buon cuor. (*a Beatrice*)

Bea. Mi pare un buon uomo. (*a Brighella*)

Bri. (No la sa che galioto che el sia.) (*da se*) (*Beatrice e Brighella entrano nella locanda*)

SCENA II.

SILVIO, LUDRO, TRUFFALDINO, E GONDOLIERE.

Tru. Se porta, o no se porta?

Lud. Via, compare, deghe una man a quel galantomo, aginteghe a portar quel baul. (*al gondoliere*)

Sil. E tutte quell' altre picciole cose.

Tru. E cossa se vadagna?

Lud. Portè dentro, e lassè el pensier a mi, che sarè sodisfai.

Tru. Arecordeve che ho perso del tempo assae, e mi me fazzo pagar un tanto l'ora col relogio a la man. (*prende il baule aiutato dal gondoliere, e ponendovi sopra altre cosarelle, che sono nella gondola, portano tutto nella locanda*)

SCENA III.

SILVIO E LUDRO.

Sil. Che cosa dovremo dare a costoro?

Lud. La gondola l'hala pagada?

Sil. Non ancora.

Lud. Xeli d'accordo?

Sil. Nemmeno.

Lud. Dove l'hala tolta?

Sil. Poco lontano. Sul finir della laguna, venendo con il procaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.

Lud. La lassa far a mi. La me daga mezzo felippo, e pagherò mi ogni cossa.

Sil. Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?

Lud. Son un galantuomo, che ho viassà el mondo, e per i forestieri m'impegno con de l'amor, con de la premura. De che paese xela, sior?

Sil. Sono di un paese poco lontano da Roma.

Lud. Xela più stada a Venezia?

Sil. No, questa è la prima volta. Ho promesso a mia moglie di farle vedere Venezia, e son venuto per passarvi tutto il restante del carnovale.

Lud. Hali amici in sto paese? Conosseli nissun?

Sil. Conosco un certo dottor Lombardi bolognese, che ho veduto in Roma, e so essersi

accasato in Venezia; ma son degli anni che non lo vedo.

Lud. Basta, se la mia servitù ghe gradisse, me esibisso servirla in tutto, e per tutto.

Sil. Mi sarà cara la vostra assistenza, perchè non ho pratica alcuna nè del paese, nè del costume.

Lud. La lassa fare a mi, che ghe darò un'ottima direzion per spender poco, e star ben. Se l'ha da far spese, provision o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.

Sil. Così farò, dipenderò dai buoni vostri consigli. (Mi pare un galantuomo; poi starò a vedere come si porta.) (*da se*)

Lud. No la lassa sola la siora consorte.

Sil. Andiamo a vedere l'appartamento.

Lud. La resta servida. Aspetto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

Sil. Il vostro nome?

Lud. Ludro, per servirla.

Sil. Signor Ludro, vi riverisco. (*entra nella locanda*)

SCENA IV.

LUDRO, POI TRUFFALDINO, ED IL GONDOLIERE.

Lud. Mi no da'rave sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser che el me butta de più. Dise el proverbio: chi no se agiuta, se piega, e chi vuol sticcarla come mi, e far poca fadiga, bisogna prevalerse delle occasion.

Tru. Son qua, pagheme.

Gon. Son qua anca mi. El m'ha dito quel sior, che me pagherè vu.

Lud. Siben; cossa aveu d'aver?

Gon. Da Canareggio in qua me porlo dar manco de un per de lire?

Lud. Tolè un da trenta, e andè a buon viaso.

Gon. E per portar el baul no me dè gnente?

Lud. Eh via vergogneve. Un galantuomo de la vostra sorte no se fa pagar per far el fachin. Lassè far a mi; se sto sior vorà barca, farò che el se serva da vu. Cossa ve dixeli?

Gon. De soranome i me dise Giazzao. Stago al traghetto de riva de Biasio.

Lud. Farò capital de vu.

Gon. Via da bravo; una man lava l'altra. Se me farè far dei noli, anca mi co vorè ve vogherò de bando. (*torna nella sua gondola, e con essa parte*)

SCENA V.

LUDRO, E TRUFFALDINO.

Lud. Tolè, sior fachin, diese soldi. Ve basteli?

Tru. A mi diese soldi? Diese soldi a un omo de la me sorte?

Lud. Cossa volèu che ve daga?

Tru. Almanco, almanco una lirazza voggio.

Lud. Caspita! se vadagnessi cusì, ve faressi ricco.

Tru. Mi laoro poco, e quel poco che laoro, voi che i me paga ben.

Lud. No troverè nissun che ve daga da laorar.

Tru. No m'importa, se no laoro, gh' ho una sorela, che no me lassa mancar el me bisogno.

Lud. Che mistier fala?

Tru. La lavandara, ma no la lava gnanca tre camise a la settimana.

Lud. Bisogna che i ghe le paga molto pulito le lavadure de le camise.

Tru. La gh' ha dei boni aventori, ghe n'è de

quelli, che ghe dà dei ducati alla volta, e ghe dona anca le camise.

Lud. Bon! gh' avè una brava sorella:

Tru. E cusì me pagheu, sior Ludro?

Lud. Via, tolè un da quindese.

Tru. Diseme, caro vu, quel sior cossa v' alo dà da pagarme?

Lud. Gnente. Per adesso ve pago del mio.

Tru. Ho sentì che l' ha dit a so mujer che el v' ha dà mezzo felippo.

Lud. El me l' ha dà el mezzo felippo per comprarghe del caffè, e del zucchero.

Tru. Missier Ludro, se conossemo. Se volè tutto per vu, anca mi saverò parlar.

Lud. Animo, tiolè sti vinti soldi, e andè a bon viazo.

Tru. No me volì dar altro?

Lud. Toleli, o lasseli, no ghe xe altro.

Tru. Dè qua, sior ladro.

Lud. Cossa?

Tru. Compatime; ho volesto dir sior Ludro. (*parte*)

Lud. Che furbazzi che xe costorì! No i se contenta mai. I vorave vadagnar quanto mi; bisogna aver l' abilità che gh' ho mi. (*entra nella locanda*)

SCENA VI.

MOMOLO IN POPPA DI UN BATTELLETTO, CON NANE GONDOLIERE. ARRIVANO CANTANDO IL TASSO ALLA VENEZIANA, ED ARRIVATI CHE SONO, LEGANO IL BATTELLO, E SCENDONO IN TERRA.

Mom. Cossa distù, Nane? S' avemio devertio pulito? Una bona merenda, quattro furlane de gusto, e via allegramente.

Nan. Ma! Chi gh' ha dei bezzi xe paron del mondo.

Mom. No stimo miga aver dei bezzi, stimo saverli spender. Chi li gh' ha, e li tien sconti, fa la fonzion de l' aseno che porta el vin, e beve de l' acqua; e chi li gh' ha, e li butta via malamente, se brusa senza scaldarse. El vero cortesan, un ducato el se lo fa valer un zecchin. Nol se fa vardar drio, ma nol se fa minchionar; l' è generoso a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dretto coi dretti. El mondo, compare Nane, xe pien de furbi; el far star xe alla moda; con mi no i fa guente, perchè ghe ne so una carta per ogni zogo.

Nan. Sier Momolo, a revederse stassera.

Mom. Sì sì, colla bruna voggio che andemo a dar l' assalto a quella fortezza, che avemo scoverto sta mattina.

Nan. Digo, sior Momolo, sta patrona che sta qua astagando, l' aveu impiantada?

Mom. Chi? siora Eleonora?

Nan. So pur che una volta ghe volevi ben.

Mom. Mi no digo de volerghe mal; ma ti lo sa pur, che mi voggio la mia libertà. Co sta sorte de putte no bisogua trescar, perchè se se

scalda i feri, bisogna darghe una sposadina, e mi no me voi maridar.

Nan. Bravo sior Momolo.

Mom. Ah caro, ti me piasi, perchè ti xe cortesan.

Nan. Sioria vostra. (*parte*)

SCENA VII.

MOMOLO, POI BRIGHELLA.

Mom. Cossa oggio da far sto resto de mattina fina che vien ora d'andar a Rialto? andar da siora Eleonora? Mi no, perchè son seguro, che tra ela, e el Dottor so pare, i me dà una seccadina de un'ora almanco. I me vorave far zoso, ma per adesso no i me la ficca. Me riderò co sarò un pochetto in ti ani; voggio goder el mondo fina che posso. Voi veder qua da missier Brighella, se ghe xe gnente da niovo. M' è stà dito che ghe xe qualcossa de forestier. Siora Eleonora sarà ancora in letto; adesso no la me vede. O de casa? (*batte alla locanda*)

Bri. Sior Momolo mio patron, ala gnente da comandarme?

Mom. Com' ela compare Brighella, xe un pezzo che no se vedemo?

Bri. Una volta la vegniva a favorirme più spesso.

Mom. Diseme, amigo. Gh' avemio gnente da niovo?

Bri. Giusto sta mattina, m' è capità una forestiera, ma su la giusta.

Mom. Me l' ha dito Giazzao, che l' ho incontrà co la gondola in volta de canal.

Bri. Ma l marido e moglie.

Mom. Oh s' intende! Tutti quei che viazza, xe mario e muggier. Bon babbio?

Bri. No gh' è mal. Ma se la savesse, me despiase de una cossa, ma me despiase assae.

Mom. Cossa' è? Xeli al giazzo?

Bri. Credo che i gh' abbia dei bezzi, ma se gh'ha tacà a le coste quel dretto de missier Ludro. Bisogna che a sto sior forestier ghe piasa a zogar; i xe intrai in discorso de zogo, i s' ha messo a taolin per divertimento, e el divertimento xe cusì fatto, che Ludro taggia a la bassetta, e el foresto perde a rotta de collo.

Mom. Me despiase. Podevelo dar in pezo? So che can che el xe quel baron de Ludro. Fè una cossa, meneme mi là drento dove che i zoga, introduseme co bona maniera. Pol esser che fazza nassere una bella scena.

Bri. No vorria che fessimo dei sussuri.

Mom. Gnente, lassè far a mi; savè chi son. Levemoghe sto can da le recchie di quel gramazzo.

Bri. El me fa compassion. (*entra in locanda*)

Mom. Andemo. (*fa lo stesso*)

SCENA VIII.

Camera nella locanda.

SILVIO, BEATRICE, E LUDRO.

Sil. Lasciatemi stare una volta, non mi crescete la disperazione. (*a Beatrice, fuggendola*)

Bea. Si farà una bella figura in Venezia, se seguiterete così.

Lud. Cossa vorla far? No la lo mortifica.

Bea. Avete bel dire voi, signor amico di ore; dopo avergli guadagnato i denari.

Lud. Questi xe accidenti, patrona. Tanto podeva perder i mii bezzi anca mi; se una volta l'ha perso, un' altra volta el vadagnerà.

Sil. Oh, in questo poi vi protesto, che non giuoco più. Non mi dispiace tanto il perdere, quanto l' azione che mi avete fatto.

Lud. Cossa se porla lamentar dei fatti mii?

Bea. Sa il cielo come gli avete guadagnato!

Lud. Come parlela? So galantomo.

Sil. Io non dico che siate un giuocator di vantaggio, ma un galantuomo che vince, dee mantenere il giuoco.

Bea. In quanto a questo poi, ha fatto bene di tralasciare; se seguitava, ci spogliava del tutto.

Lud. Certo, ho lassà star, perchè ho visto che el giera in desditta. La se contenta, che su la parola no l' ha perso altro che trenta zecchini soli; se seguitevimo, presto se poteva arrivar ai cento, e dai cento passar ai mille. Mi son un omo che no me piase ste cosse. No i xe altro che trenta zecchini, e la favorissa de darmeli, che vaga via.

Bea. Non vi contentate di quelli che avete guadagnati in contanti?

Lud. La compatisso. Le donne no sa in sti casi cossa sia l' impegno del galantomo. Sior Silvio ha perso trenta zecchini su la parola, e la so reputazion xe de pagarli subito.

Sil. Ho tempo ventiquattr' ore, vi pagherò.

Lud. Un forestier no gh'ha tempo gnanca ventiquattro minuti. La me perdona, mi no so chi la sia.

Bea. Sentite che temerario!

Lud. A ela no ghe bado, patrona.

Sil. Mi farò conoscere. Ho delle lettere da riscuotere, vi pagherò.

Lud. E mi so galantomo, ghe darò tutto el te[illegible] che la vol, basta che la me daga el seguro in [illegible] le man.

Sil. Che cosa volete ch' io vi dia? Non ho niente.

Lud. So consorte la gh' ha pur delle soggie.

Bea. Come! Anche le mie gioie vorreste? Siete un poco di buono.

Lud. Orsù, patron, la me paga, o lo farò avergognar.

Bea. Andate via, che or ora faccio io quello che non ha cuore di far mio marito.

Lud. Cossa farala, patrona? Voggio esser pagà.

Sil. Siete un impertinente.

SCENA IX.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. Coss' è sto strepito? Coss' è sto fracasso? I perdona, se vegno avanti con troppo ardir. Giera qua che fava un beverin da missier Brighella, sento baruffa, vegno a veder, se la xe cossa che se possa giustar.

Lud. (Me despiase che sia sorazonto sto cortesan.)

Sil. Chi siete voi, signore? (*a Momolo*)

Mom. So un galantuomo, patron. E qua compare Ludro me cognosse chi so.

Sil. Siete un amico suo?

Bea. Venite in aiuto del galantomo? (*con ironia*)

Mom. No, la veda, siora. Vegno con quei termini de onoratezza, che se convién a un par mio. No me ne offendo del sospetto che la gha de mi, perchè guancora no la me cognosse. Ma co la saverà chi xe Momolo Bisognosi, no la parlerà più cussì.

Lud. Sior Momolo xe un mercante onorato, ghe l' attesto mi.

Mom. No, compare, sparagnè la vostra testimo-

nianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?

Bea. Ve la dirò io, signore. Questo garbato giovine ha tirato a giuocar mio marito...

Lud. Mi no l'ho tirà. El xe stà elo...

Mom. O vu, o elo, quala xe la question?

Lud. La quistion xe questa. L'ha perso trenta zecchin su la parola, e no li vol pagar.

Mom. Sior foresto, la me perdona, co se perde, se paga.

Sil. Io non dico di non pagare, ma chiedo il tempo che ad ogni galantuomo si accorda. Domani lo pagherò.

Mom. El dise ben, e vu no podè parlar. (*a Ludro*)

Lud. Me feu vu, sior Momolo, la sigurtà che nol vaga via?

Mom. Chi xela ela sior, se xe lecito de saverlo? (*a Silvio*)

Sil. Silvio è il mio nome, ed Aretusi il mio cognome, ed ho una lettera di trecento zecchini sopra un banchiere, di che or ora vi farò vedere la verità.

Mom. No la s'incomoda altro, cognosso alla cera la zente onesta; i forestieri me fa peccà, e in sto caso ghe son stà anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo la piezaria, e se sto sior no ve paga, vegnì doman a sta istessa ora da mi, e troverè i vostri trenta zecchini.

Lud. Me maraveggio. Sior Momolo xe patron de tutto. Doman vegnirò da ela.

Mom. Lasseve veder ancuo a qualche ora, che v' ho da parlar.

Lud. Co la comanda; sior Momolo, ghe son servitor. Patron reverito. A un' altra più bella.

Se sta volta l' ho servida mal, un altra volta la se refarà. (*a Silvio, e parte*)

SCENA X.

SILVIO, BEATRICE, E MOMOLO.

Sil. Signore, vi sono bene obbligato, che anche senza conoscermi abbiate voluto liberarmi da una simile vessazione.

Mom. Gnente, sior. I galantomeni xe obbligai a far dei boni offizi, co i pol.

Bea. È bene un birbonaccio colui. Fa torto alla vostra patria.

Mom. Prima de tutto, siben che el parla venezian, mi no so de che paese el sia; ma quando che el fusse anca de sta città, la vede ben, tutto el mondo xe paese; dei boni e dei cattivi per tutto se ghe ne trova. A Venezia generalmente parlando e se ama, e se stima assae el forestier, ma ghe xe qualche persona tressa, ghe xe dei dretti, che vive su l'avantaxo, come se trova per tutto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.

Sil. Dite bene, signore; questa volta ci sono inciampato. Per altro i trenta zecchini li troverò, e voi non resterete ...

Mom. No la se metta in pena per questo, la se comoda, che no m' importa a sborsarli mi, e la me li darà co la poderà. Cossa gh' ha nome sta zentildonna? (*a Beatrice*)

Bea. Beatrice per servirla?

Mom. Oh che bel nome! De che paese?

Bea. Romana, ai suoi comandi.

Mom. Molto compita. Xeli vegnui per star un pezzo a Venezia?

Sil. Aveva idea di trattenermivi il carnovale.

Bea. Ma se i denari li perde al giuoco, abbiamo finito di divertirci.

Mom. No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xe granda, e a Venezia se se pol devertir col poco, e col l' assae. E po se le se degnerà de lassarse servir, le troverà in mi un buon amigo, un so umilissimo servitor.

Bea. (Pare un galantuomo a vederlo, ma mi spaventa l' esempio di quell' altro.)

Sil. Vorrei vedere il mercante, sopra di cui ho la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete.

Mom. No vorla? Son del mistier anca mi. La me diga el nome.

Sil. Ho la lettera nel baule, or' ora la ritroverò.

Mom. La vaga a torla, che ghe lo saverò dir.

Sil. Eh, vi è tempo! Goderò per ora la vostra compagnia.

Mom. Da qua un' ora i mercanti i se trova tutti a Rialto. La vaga a trovar la lettera. (Vorave che el dasse liogo sto sior.) (*da se*)

Sil. Vado subito, ed ora torno. (*parte*)

Mom. Che la se comoda pur. La diga, siora, xela più stada a Venezia? (*a Beatrice*)

Bea. No signore, questa è la prima volta.

Mom. La vederà un paese, che ghe piaserà. Ma per cognosserlo sto paese bisogna praticarlo. La troverà una cortesia in tutti, che xe nostra particolar. Le donne specialmente qua le pol dir de esser in tel so centro. Semo omeni de bon cuor, e se la se degnerà de far l' esperienza in mi, spero che no la formerà cattivo concetto de la nostra nazion.

Bea. Son persuasa di quello che mi dite. Vedo dalla vostra buona maniera, che siete un signor di tutto garbo.

Mom. Gnente, patrona. Mi no gh' ho nissun

merito. Me vanto solamente de esser un uomo schietto e sincero, onorato e civil.

Bea. (Mi va a genio davvero questo signor veneziano.) (*da se*)

Mom. (Me par che ghe scomenza a bisegar in tel cuor.) (*da se*)

Bea. Siete ammogliato, signore?

Mom. No, la veda. Son putto per obbedirla.

Bea. Se aveste moglie vi avrei pregato di far ch' io la conoscessi per avere un poco di compagnia.

Mom. Posso servirla mi, se la se contenta.

Bea. È vero, ma la cosa è diversa.

Mom. La diga: so consorte xelo zeloso?

Bea. Oh, questo poi no! Non ha ragione di esserlo nè pel mio merito, nè per il mio costume.

Mom. Circa el merito lo compatiria, se el fusse zeloso, ma una donna prudente no ghe ne deve dar occasion.

Bea. Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.

Mom. Donca me sarà permesso de poderla servir?

Bea. Discretamente, perchè no?

Mom. Certo che no me torò quella libertà, che no me se convien. Ma se per esempio me tolesse la confidenza che disnessimo insieme, se poderave?

Bea. Io mi persuado di sì.

Mom. Andar in mascara?

Bea. Ancora, con mio marito.

Mom. Se lasserala servir?

Bea. Da un uomo onesto, come voi mostrate di essere, non saprei ricusare di essere favorita.

Mom. Semo in parola. La me dage la man.

Bea. Perchè ho da darvi la mano?

Mom. Per la parola che la me dà.

Bea. Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.

Mom. Cossa gh' ala paura? no gh' ho miga la rogna.

Bea. Ecco la mano.

Mom. In segno de respetto. (*le baeia la mano*)

Bea. Troppo gentile.

Mom. Tutto ai so comandi.

Bea. Andiamo a vedere, se mio marito ha ritrovato la lettera.

Mom. Aspettemolo, che el vegnirà.

Bea. No no, è meglio che andiamo.

Mom. Eh via! (*tenero*)

Bea. Andiamo, vi dico. (Non vorrei che mio marito s' insospettisse di qualche cosa.)

Mom. La servo dove che la comanda. (Oh che bell' incontro che xe stà questo!) (*partono*)

SCENA XI.

Strada, come nella prima scena.

ELEONORA ALLA FINESTRA DELLA PROPRIA CASA, POI OTTAVIO.

Ele. Ma! sono sfortunata io. Tanto amore ho per Momolo, ed egli così poco di me si cura. Passa dinanzi alla porta della mia casa, si ferma sotto le mie finestre, e in vece di cercare di me, va a divertirsi nella locanda, e sa il cielo con chi. Faceva meglio a non dirmelo la cameriera, che ora non proverei questa pena. Voglio almeno aspettare che egli esca; non per rimproverarlo, che con lui le cattive non giovano, ma almeno gli servirò di rossore. Mi vo lusingando che un giorno abbia a conoscere la finezza dell' amor mio, ma dubito di dover penar lungamente. Quanti partiti ho lasciati per lui!

Il povero mio padre vorrebbe pur vedermi contenta. Ecco qui quello sguaiato d' Ottavio. Vorrei ritirarmi dalla finestra; ma non vo' perder l' occasione di veder Momolo. Dovrebbe passare e andarsene costui. Sa che io non gli bado, che mio padre non lo vuol sentire, e Lucindo mio fratello glie l' ha detto liberamente, che non istia ad inquietarmi.

Ott. (*passando la saluta*)

Ele. (*non gli risponde al saluto*)

Ott. Nemmeno per civiltà? (*ad Eleonora*)

Ele. Serva sua.

Ott. Gran disgrazia è la mia!

Ele. Chi così vuole, così merita.

Ott. Merito peggio ancora, volendo continuare ad amare un ingrata; ma non posso staccarmi questa passione dal cuore.

Ele. Non siete ancora chiarito che nessuno di casa mia, quand' io volessi farlo, consentirebbe ch' io vi parlassi?

Ott. Cospetto di baccol Da voi soffrirò tutto, ma i vostri di casa me la pagheranno. E quel Momolo, che è cagione di tutto, giuro al cielo, avrà che fare con me.

Ele. Questo non è luogo da far chiassate.

Ott. Sono un galantuomo, e questi affronti non mi si devono, e non li voglio soffrire. (*alzando la voce*)

Ele. (*entra e chiude la finestra*)

SCENA XII.

OTTAVIO, POI LUCINDO DALLA SUA CASA, POI MOMOLO DALLA LOCANDA.

Ott. Anche di più serrarmi la finestra in faccia? Non son chi sono, se non mi vendico. (*strepitando*)

Luc. Quante volte vi si ha da dire, signore, che non vi accostiate alla nostra casa?

Ott. Nè voi, nè chi che sia me lo può impedire.

Luc. Troverò persone che vi faranno desistere.

Ott. Chi saranno quelli che avranno tanto potere? il vostro Momolo forse? Non istimo nè lui, nè voi, nè dieci della vostra sorte.

Luc. Questo è un parlare da quell' insolente che siete:

Ott. A me? temerario! (*mette mano alla spada*)

Luc. Così si tratta. (*si pone in difesa colla spada, e si tirano dei colpi*)

Mom. (*esce dalla locanda*) Alto, alto, fermeve. Tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

Ott. Per causa vostra, signore. (*a Momolo con isdegno*)

Luc. Egli ha perduto il rispetto a voi, a me, ed a tutta la nostra casa. (*a Momolo*)

Mom. Animo, digo, in semola quelle cantinelle.

Ott. Non crediate già di mettermi in soggezione.

Mom. Voleu fenirla, o voleu che ve daga una sleppa? (*ad Ottavio*)

Ott. A me? Se non fosse viltà ferire un uomo disarmato, v' insegnerei a parlare. Provvedetevi di una spada. (*a Momolo*)

Mom. Eh sangue de diana! Lassè veder. (*leva la spada a Lucindo*) A vu, sior bravasso. (*si tirano con Ottavio, e Momolo lo disarma*)

Ott. Ah maledetta fortuna!

Mom. Tolè, sior, la vostra spada, andè da vostra sorella, e diseghe da paete mia, che se sto sior averà più ardir de vegnirla a insultar, ghe lo inchioderò su la porta. (*a Lucindo*) E vu tolè el vostro speo, e andè a imparar avanti de mettervi co i cortesani de la mia sorte. (*ad Ottavio, dandoli la sua spada*)

Ott. (Se non mi vendico, non son chi sono.) (*da se, e parte*)

Luc. Se non venivate voi, forse forse l' avrei ucciso.

Mom. Eh, compare, se no vegniva mi, el ve inspeava, come un quaggiotto.

Luc. Voi mi credete di poco spirito, e non lo sono.

Mom. Lassemo andar ste malinconie. Diseme: cossa fa siora Leonora? Stala ben?

Luc. Starebbe bene, se non sospirasse per voi.

Mom. Me despiase, che me disè sta cossa. Ma caro amigo, savè che omo che so, me piase goder el mondo.

Luc. Basta; io non voglio entrarvi più di così; ci pensi lei.

Mom. Giusto cusì, lassemo correr. Vegnimo a un altro proposito. Me xe stà ditto, che andè in casa de una certa Smeraldina lavandera. Xe la veritae?

Luc. Io? non la conosco nemmeno. (Come diavolo lo ha saputo!)

Mom. Co nò xe vero gh'ho gusto; e se mai fusse vero, sappiè che in quela casa ghe pratico mi, e dove che vago mi, no voggio che ghe vaga nissun; ve serva de aviso, e no digo altro. Saludè siora Leonora. (*parte*)

Luc. Ci vado, e ci vorrei andar da Smeraldina.

Momolo mi dà un poco di soggezione. Ma cosa sarà finalmente? Proverò di andarvi nelle ore ch' ei non ci va; quella giovane mi vuol bene, non ci penso niente, e non la voglio perdere, se posso far a meno. (*entra in casa*)

SCENA XIII.

Camera male addobbata in casa di Truffaldino.

SMERALDINA CON UNA CESTA DI PANNI SPORCHI, E TRUFFALDINO.

Tru. Dov' et stada fin' adesso?

Sme. No vedè dove che son stada? A tor sti drappi da lavar, da sfadigarme, per mantegnirme mi, e per mantegnirve vu. Vardè là un omo grande e grosso come un aseno, nol xe gnanca bon da vadagnarse el pan.

Tru. Cossa se vadagna a far el fachin?

Sme. Ghe xe dei fachini, che co le so fadighe i mantien la so casa.

Tru. Bisogna mo veder, siora dottora, se mi gh' ho voja de sfadigarme, come che fa costori.

Sme. Perchè se' un porco.

Tru. Lassemo i complimenti da banda. Gh' è gnente da magnar in casa?

Sme. Gnente affatto.

Tru. Brava! Polito! Che dona de garbo!

Sme. E ti cossa m' astù portà? Me xe stà pur ditto, che sta mattina i t' ha visto a portar un baul.

Tru. Ti gh' ha le to spie, brava! T'hali mo ditto che i m' abbia pagà?

Sme. Siguro, che i t' ha pagà.

Tru. T' hali mo ditto, che ho zogà, e che ho perso?

Sme. I m' ha anca ditto che ti xe un poco de bon, e mi te digo che me voi levar sto crucio da torno, che me voi maridar, e de ti no ghe voi pensar nè bezzo, nè bagatin.

Tru. Sorela, no me abbandonar.

Sme. Strussio ce fa una cagna, e no me avanzo mai da comprarme nè una traversa, nè un fazzoletto da collo.

Tru. Sorela, no me abbandonar.

Sme. Come voleu che fazza a tirar avanti cusì?

Tru. No me abandonar, cara sorela.

Sme. A far la lavandera al dì d' ancuo se vadagna poco, va mezzi i bezzi in legne e in saon, e fina l' acqua bisogna comprar.

Tru. Ma mi bisogna che parla schietto, da galantomo, e da bon fradelo: ti è una matta a sfadigarte per cusì poco.

Sme. Cossa magneressimo, se no fusse mi?

Tru. Cara sorela, gh' è pur quel caro sior Momolo, che l' è el più bon galantomo del mondo, che el gh' ha dei bezzi, che el te vol ben. Lassa che el vegna qualche volta a trovarte; ogni volta che el vien, el te dona qualcossa a ti, el me dona qualcossa anca a mi. No star a lavar, no fruar così la to zoventù. Fa' a mio modo, che gh' ho più giudizio de ti.

Sme. Mi anca qualche volta lasseria che el vegnisse, perchè el xe un putto proprio e civil, e el m' ha ditto che el me vol far del ben; ma per dirte la verità, el xe un certo omo sutilo, che el me fa paura. Vien qualche volta da mi sior Lucindo, e el m' ha ditto, che no vol che el ghe vegna.

Tru. Vedistu? Sior Momolo gh' ha rason. Lucindo l' è un fiol de fameja, spiantà, senza un soldo, che no te pol dar guente. Gnanca mi in

casa mia no gh'ho gusto che ghe sia galline che no fazza el vovo.

Sme. In quanto a ti no ti pensi altro, che a magnar e a bever e andar a spasso.

Tru. L'è mo, che de quanti mistieri ho provà, no trovo el mejo de questo.

Sme. E ti vorresi trovar in casa la tola parecchiada.

Tru. E sentarme a tola in conversazion.

Sme. E che i galantomeni porta.

Tru. E a chi no porta se ghe serra la porta.

Sme. E mi me voi maridar.

Tru. Sorela, no me abbandonar.

Sme. E se sior Lucindo me vol, lo togo.

Tru. E se sior Lucindo no me donerà gnente, qua nol ghe vegnirà.

Sme. Chi comanda in sta casa, mi o ti?

Tru. Qualche volta ti, qualche volta mi.

Sme. Quando xela sta qualche volta?

Tru. Co i porta, ti comandi ti. Co no i porta, comando mi.

Sme. Tocco de matto. Senti che i batte; varda chi è.

Tru. E po ti dirà che no fazzo mai gnente. (*va a vedere*)

Sme. Magari, che sior Lucindo me tolesse, ma so sior pare no vorà. Certo che sior Momolo me fa del ben, e no lo vorave perder, ma no so quala far.

Tru. (L'è quà quel spiantà de Lucindo, ma no ghel vojo dir.)

Sme. Chi ha battù?

Tru. Un povereto che domandava la carità.

Sme. Senti che i torna a batter.

Tru. O la va lunga la musica. (*torna a vedere*)

Sme. M'ha dito sior Momolo, che nol vol che fassa più sto mistier, che el vol che fassa qualcossa de più utile, e de manco fadiga; se me marido, bisognerà che m' inzegna.

Tru. (Maledetto colù! nol vol andar via.)

Sme. Sta volta chi giera?

Tru. Uno che ha falà la porta.

Sme. Che no sia qualcun che me porta dei drappi.

Tru. Se el fusse un de quei che porta, l' averave lassà vegnir.

Sme. I torna a batter.

Tru. Lassa che i batta.

Sme. Voggio andar a veder mi.

Tru. Anderò mi.

Sme. No, no, voggio andar mi. (*va a vedere*)

Tru. Schiavo, siori. La ghe averze, e el vien de suso. Se nol me dona almanco un da diese, lo butto zo de la scala. Ho una fame che no posso più.

SCENA XIV.

LUCINDO, SMERALDINA, E TRUFFALDINO.

Sme. Poveretto! i l' ha fatto star de fora quel che sta ben.

Luc. Credeva non mi voleste più in vostra casa.

Tru. El gh'ha del strolego sior Lucindo.

Luc. È dunque vero che non mi volete?

Sme. Chi dixe sta cossa? Me maraveggio! Sior Lucindo el xe paron, e vu no ve ne stè a impazzar. (*a Truffaldino*)

Tru. Tutto el sorno el vien quà, e no se pol descorer dei so interessi.

Luc. Avete qualche affare con vostra sorella? Fate pure i fatti vostri, io non vi do soggezione.

Sme. Eh! gnente, caro fio, lasseio dir che el xe matto.

Tru. Gierimo qua, che discorrevimo tra de nu come che avemo da far sta mattina a comprar da disnar, nè mi, nè mia sorela no gh' avemo un soldo.

Luc. (L' intendo il briccone, ma io non ho niente da dargli.)

Sme. Lassè che el diga, no ghe badè. Per grazia del cielo, e de le mie fadighe el nostro bisognetto el gh' avemo.

Tru. Via donca, dame d' andar a spender.

Sme. Vustu taser, tocco de desgrazià?

Tru. Vedela, sior? No la ghe n' ha un per la rabia, e no la se degna de domandar. Mi mo son un omo tutto pien de umiltà: me favorisela mezzo ducato in prestio, che ghe lo restituirò quando che me maride?

Luc. Ve lo darei volentieri; ma in tasca non ne ho presentemente.

Tru. No gh' avè bezzi in scarsela? E vegnì in casa dei galantomeni senza bezzi in scarsela?

Sme. Voleu taser, o voleu che te serra fora de la porta? (*a Truffaldino*)

Luc. Caro amico, compatitemi; sapete che sono un figlio di famiglia.

Tru. I fioli de fameggia no i và in te le case de le putte con sta libertà. Con che intenzion vegniu da me sorela, patron?

Sme. Debotto ti me fa andar so co fa Chiara matta.

Tru. Tasè, siora, che mi sono el fradelo, e a mi me tocca a defender la reputazion dela casa.

Luc. Io non intendo pregiudicarvi.

Tru. La se contenta de andar via de qua.

Luc. Così mi scacciate?

Sme. E mi voggio che el staga qua.

Tru. Se no l' anderà via per la porta, el butterò so dei balconi.

Luc. Soffro le vostre insolenze per rispetto di Smeraldina.

Sme. Sì, caro fio, soffrilo per amor mio.

Tru. Comando mi in sta casa.

Luc. Mi scacciate, perchè non ho denari in tasca; ma può essere che io ne abbia, e non voglia averne.

Tru. Sior Lucindo, mi son un galantuomo. Do bene parole me quieta subito. Lo gh' averavela sto mezzo ducato?

Luc. Vi torno a dire, non l' ho.

Tru. E mi ve torno a dir, che mia sorela l' è una putta da maridar, e no se vien a farghe perder la so fortuna.

Sme. Lassè che el diga. Vegnighe, che se' patron...

Luc. Quando Smeraldina è contenta...

Tru. Se ela l' è contenta, mi no son contento. Animo, fora de sta casa.

Luc. Voi mi volete precipitare.

Sme. No femo strepiti, che se susurrerà la contrada.

Luc. Me ne anderò dunque.

Sme. (Andè, e tornè co no ghe sarà più mio fradelo.)

(*piano a Lucindo*)

Tru. Cos' eli sti segreti? Voi saver anca mi.

Luc. Vado via dunque.

Tru. A bon viaso.

Luc. Addio cara. (*piano a Smeraldina, prendendole la mano*)

Tru. Zoso quele man, che le putte no le se tocca.

Luc. Se non fosse per Smeraldina... basta... è meglio ch' io me ne vada. (*parte*)

SCENA XV.

TRUFFALDINO, SMERALDINA, POI MOMOLO.

Sme. Aveu mo fatto una bela cossa.

Tru. Siora sì, ho fatto el mio debito. In sta casa no ghe voggio nissun. Lavè i vostri drappi, tendè a vu, e no ve fè svergognar.

Sme. Se' ben deventà un omo de garbo da poco in qua.

Tru. I batte, voggio andar a veder chi è. (*va a vedere*)

Sme. Se el crede de comandar, el l' ha falà. Co se vol comandar in casa, la se mantien. Sto tocco de baron bisogna che lo mantegna mi, e po el vol far el dotor? Sior Lucindo me piase, so che el gh' ha bona intension, e el ghe vegnirà a so marzo despetto.

Tru. (*parlando con Momolo che lo seguita*) La resta servida, sior Momolo; l' è patron de vegnir a tutte le ore. Mia sorela sarà tutta contenta. Velo qua el sior Momolo, feghe ciera che l' è un galantomo che merita.

Sme. (Con questo el se contenta, perchè el gh' ha de' bezzi.)

Mom. Smeraldina, no me saludè gnanca?

Sme. Sior sì, l' ho reverida.

Tru. Presto, una carega a sior Momolo. (*porta una sedia*) Senteve anca vu arente da elo. (*porta un' altra sedia*)

Mom. Fin adesso me fa più cortesie el fradelo de la sorela. Via, siora Smeraldina, senteve qua.

Sme. (Bisogna che finza per el mio interesse.)

(*siede*) Son qua, sior Momolo, son a servirla. Ve contenteu, fradelo, che staga vesina? (*a Truffaldino*)

Tru. Co i galantomeni de sta sorte me contento. La diga, sior Momolo, gh' averavela mezzo ducato da imprestarme?

Mom. E mezzo, e uno, e tutto quel che volè.

Tru. Ho dito mezzo, ma se l' è intiero la me fa più servizio.

Sme. (In sta maniera el deventa bon.)

Mom. Tolè, questo el xe un ducato.

Tru. Grazie, farò la restituzion.

Mom. Gnente. Tegnivelo che vel dono.

Tru. Questi i è omeni da farghene conto. Me dala licenza, che vaga a far un servizio?

Mom. Andè pur dove volè.

Sme. Se no tornasse presto, n' importa.

Mom. Stè anca sina doman, se volè.

Tru. Sorela, ve lasso in compagnia de sto sior. So che se' in bone man. Sior Momolo, ghe son servitor, ghe raccomando mia sorela, che la ghe fazza compagnia fin che torno. Con altri no la lasseria; ma co sior Momolo, se gh' avesse diese sorele, ghe le consegneria. (*parte*)

SCENA XVI.

SMERALDINA, E MOMOLO.

Sme. (I ducati gh' ha sta bela virtù.)

Mom. Diseme, siora: quanto xe che no vedè sior Lucindo?

Sme. Mi, sior Lucindo? No so gnanca che el sia a sto mondo.

Mom. Me possio fidar?

Sme. Oh, la pol star co i so occhi serai.

Mom. Me xe stà dito, ch' el ghe vien da vu.

Sme. Male lengue, sior Momolo; no xe vero guente.

Mom. Se ve disesse mo, che me l' ha dito vostro fradelo?

Sme. (Oh che baron!) Come lo porlo dir? Se el dise sta cossa el xe un busiaro; che el vegna sto galioto, che me sentirà; proprio da la rabia me vien da pianzer.

Mom. Via, no sarà vero. No stè a fiffar, savè che ve voggio ben, e quel che ve digo, ve lo digo per ben. Mi da vu no voi guente altro, che bona amicizia, e schiettezza de cuor.

Sme. In materia de sincerità ghe ne troverè poche putte sincere, co fa mi.

Mom. Se ve vien occasion de maridarve, mi ve mariderò; ma con uno che gh' abbia da mantegnirve, no con zente che ve fazza morir da la fame.

Sme. Certo che se posso cavarme da ste miserie, lo farò volentiera; e in specie per causa de mio fradelo, che nol vol far guente, e el vol che lo mantegna mi.

Mom. A far la lavandera cossa podeu vadagnar?

Sme. Gnanca la polenta da cavarse la fame. Se no fusse sior Momolo per so bontà, che no me agiutasse, povereta mi!

Mom. Mi, cara fia, fazzo quel che posso; ma ghe vol altro cavarve dai fanghi. Bisognerave che pensessi a far qualcossa, che ve dasse de l'utile.

Sme. Cossa mai poderavio far?

Mom. Se' zovene, gh' avè del spirito, gh' avè una vita ben fatta, doveressi imparar a ballar.

Sme. E po?

Mom. E po far el mestier de la ballarina. Al dì d'ancuo le ballarine le fa tesori; questo el xe

el secolo de le ballarine. Una volta se andava a l'opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a ballar, e le ballarine che cognosse el tempo, le se fa pagar ben.

Sme. Co avesse da andar sul teatro, mi farave più volentiera la cantatrice.

Mom. No, fia mìa, no ve conseggio per gnente. No se' putela, e a far la cantatrice ghe vol dei anni, solfeggiar, sbraggiar, spender dei bezzi assae in ti maestri, e de le volte se trova de quelli che i sassina le povere scolare, e per chiapar la mesata i dise, che le se farà brave, siben che no le gh' ha gnente de abilità. Figureve, o no gh' avè petto, o che la ose no se pol unir, o che ve manca el trilo, e no acquistando concetto, bisogna in vece de cantar de le arie in teatro, cantar in casa dei duetti amorosi. Per una ballarina, basta che la gh' abbia bon sesto, bona disposizion, e sora tutto un bon muso; con tre o quattro mesi de lizion la se butta fora, se no altro, per figurar. Mi ve starò al fianco, ve provederò de maestro, ve cercherò un impressario che ve toga, e ghe donerò tre o quattro secchini segretamente. Co ballerè, anderò da basso a sbatter le man, e farò sbatter da tutti i mi amici, e da una dozena de barcarioli. Regalerò el maestro dei balli; acciò che el ve fazza far una bona fegura; farò che el vostro compagno se contenta de far quel pededù che averè imparà a memoria, senza bisogno de ascoltar i violini. Ve farò far i sonetti. Ve compagnerò al teatro co la gondola, ve farò un palco; in somma no passa un anno che se sente a dir: prima figura madama Smeraldina in compagnia de monsù Gianduffa.

Sme. In verità, sior Momolo, che me ne fè vegnir voggia.

Mom. Cossa dirali la zente co i vederà la lavandera co la scuffia, e co i nei?

Sme. Me burlerali?

Mom. Per cossa v'hai da burlar? Serala una novità? Farè anca vu, come che ha fatto le altre.

Sme. Sior Momolo sarà el mio protettor.

Mom. Manco mal! la sarave bela, che se mi ve metto a la luse del mondo, m' avessi po da impiantar. Siben che no saressi la prima. Ghe n'ho conossù de quelle poche, che co le s'ha visto in tun poco de bona figura, le ha voltà la schiena a chi gh' ha fatto del ben.

Sme. Oh, mi no gh' è pericolo certo! Se farò sto mestier, me arecorderò sempre del mio primo paron. Ghe prometto de no parlar co nissun.

Mom. No digo che no abbiè da parlar. Chi va sul teatro ha da usar civiltà con tutti, e el xe un gran alocco quello che intende de voler far la guardia a le ballarine, o a le cantatrici. In scena trattè con tutti, parlè con chi ve vien a parlar; solamente ve dago un avertimento: co averè fenio el primo ballo, e che anderè a muarve per el secondo, no fe che vegna nissun in tel camerin, perchè se savessi quanti che ho sentio co ste recchie a dir in piazza a l' amigo: oe! no ti sa? quella che balla cusì e cusì, a la lontana par qualcossa, ma da rente puina pegorina, che stomega.

Sme. Se fusse in sto caso, che no so se ghe ariverò, me conseggierò sempre co vu, sior Momolo.

Mom. Voleu che lo trovemo sto ballarin, che v' insegna a ballar?

Sme. Per mi so qua, vardè vu, se disè da senno.

Mom L' è dita. Vago a trovarlo, e vel meno quà.

Sme. Poveretta mi! Come faroggio a imparar?

Mom. El maestro v' insegnerà i passi, e mi ve insegnerò el pantomimo.

Sme. Coss' è sta roba? mi no me n' intendo.

Mom. Vederè, vederè. Smeraldina, parecchieve in gamba. Buttè via el saon e la cenere. Fideve de mi, e no v' indubitè. Siora ballarina, la reverisso. (*parte*)

SCENA XVII.

SMERALDINA SOLA.

La sarave mo ben da rider, che i me vedesse anca mi co i cerchi, e co la mantelina. Allora poderave sposar sior Lucindo. Ma cossa dirave sior Momolo? Oe! no halo dito, che fa cusì dele altre? Ben, farò l' istesso anca mi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa del dottor Lombardi.

ELEONORA, ED IL DOTTORE.

Dot. Cara figliuola, vorrei pur vederti contenta.

Ele. La mia sfortuna vuole che io non lo sia.

Dot. Ho fatto, e faccio per voi quello chè ad un padre non converrebbe di fare. Non siete nè vecchia, nè difettosa per grazia del cielo, nè senza una dote conveniente allo stato nostro. Parecchi partiti mi si sono offerti per voi, eppure sapendo quanto gradireste avere per isposo il signor Momolo, non ho riguardo io stesso a parlargliene il primo.

Ele. Conosco quanto ben mi volete. Così avesse egli una parte ben piccola del vostro amore per me!

Dot. Ma non mi dite che vi ha dato qualche segno di benevolenza?

Ele. È vero; coll'occasione ch'egli veniva alla conversazione da noi...

Dot. Ecco dove ho mancato io. Non doveva lasciar venire un giovinotto in casa. Ma n'ha la colpa Luciado.

Ele. Il signor Momolo per altro non si può dire, che non sia un giovine assai civile e modesto.

Dot. Ma pratica in certi luoghi, che non gli fan molto onore.

Ele. È la gioventù che glielo fa fare.

Dot. Oh! basta, vedo che ne sei innamorata, e se mi parrà che voglia assodarsi, e che veramente ti voglia bene... eccolo appunto; l' ho mandato a chiamare, ed è venuto immediatamente.

Ele. Se non mi volesse un poco di bene, non ci sarebbe venuto.

Dot. Ritirati, e lasciami parlare con lui.

Ele. Ubbidisco. (*parte*)

SCENA II.

IL DOTTORE, E MOMOLO.

Dot. Vorrei pur liberarmi dal peso di questa figliuola per poter dar moglie a Lucindo, e levarlo dalle male pratiche.

Mom. Servitor umilissimo, sior dottor mio patron.

Dot. Servo del signor Momolo. Scusate se vi ho incomodato.

Mom. Patron sempre. Son qua a ricever i so comandi.

Dot. Deggio farvi un'interrogazione per parte di un amico mio; che poi vi dirò chi egli sia. Ditemi, in tutta confidenza, siete voi disposto a voler prender moglie?

Mom. Mi maridarme? difficilmente.

Dot. Ma perchè mai? siete solo, siete giovine, benestante, perchè ricusate un accasamento, che torni comodo alla vostra costituzione?

Mom. Perchè il matrimonio me fa paura, e la più bella zoggia dell' omo xe la libertà.

Dot. Se tutti dicessero così finirebbe il mondo.

Mom. Per mi l' intendo cusì; lasso popolar el mondo da chi ghe n' ha voggia.

Dot. Non vi accomoderebbe una buona dote?

Mom. Cossa serve la dote al dì d'ancuo? Se se riceve cento, se spende dusento; le mode xe arrivae all'eccesso, e a vestir una donna ghe vol un capital spaventoso.

Dot. Non è necessario di seguitare il costume degli altri; ognuno fa come vuole, e quando aveste una moglie discreta . . .

Mom. Trovarla una muggier discreta! E po el galantomo bisogna, che el la fazza comparir da par soo. Ma questo fursi nol xe el mazor incomodo che daga la mugier al mario. El punto principal consiste, che co se xe maridai, s'ha perso la so libertà. La muggier per ordinario vol saver tutto; bisogna renderghe conto de' passi che se fa, de le parole che se dise; bisogna torse la suggizion de compagnarle, o remetterse alla descrezion de chi le compagna: e po cento altre cosse, onde digo che se sta meggio cusì.

Dot. Non occorr' altro; compatitemi se vi ho incomodato.

Mom. Gnente, sior dottor; la m'ha fatto grazia. Ma sa che son qua, me permettela che reverissa siora Leonora?

Dot. Perchè no? Siete stato in casa mia tante volte, non vi ho mai impedito di farlo. Aspettate che ora l'avviserò.

Mom. La me farà grazia.

Dot. Vi riverisco. (Il giovine non parla poi tanto male. Ho piacere che Eleonora senta da sè medesima, e ai disinganni. Ascolterò, io spero, qualche altra proposizione.) (*parte*)

SCENA III.

MOMOLO, POI ELEONORA.

Mom. Ho capio el sergo. Sior dottor me vorave puzar sta so putta, e per questo el me va persuadendo de maridarme. Certo che se avesse da far la tombola, la faria più tosto con questa, che con un' altra; ma per adesso no me voggio ligar.

Ele. Bene obbligata, signor Momolo, della finezza.

Mom. El xe mio debito, patrona. Me parerave de mancar al mio dover, se capitando da so sior pare, no cercasse de reverirla.

Ele. Per altro, se non era per venir da mio padre, io non potea sperare di rivedervi.

Mom. Basta un so comando per ferme vegnir de zorno, de notte, e da tutte l' ore.

Ele. Eh, so che voi non perdete il vostro tempo sì male!

Mom. Anzi l' impiegherave benissimo, se me fosse lecito de incomodarla più spesso.

Ele. E chi è, che v' impedisca di favorirmi?

Mom. La vede ben, so sior pare so che el me vede volentiera, ma se mi abusasse dela so bona grazia, el se poderia insospettir.

Ele. Mio padre anzi non fa che parlar di voi; vi vorrebbe sempre con lui, con me, padrone di questa casa.

Mom. Se credesse sta cosa, me saveria profittar.

Ele. Quand' io ve la dico, la potete credere.

Mom. Donca, siora Eleonora, se la me permette, vegnirò la sera a star con ela un per de ore almanco.

Ele. Due or e sole?

Mom. Anca più, se la vol.

Ele. E non istarete meco per sempre?

Mom. Sto sempre me dà un pochetin da pensar.

Ele. Deggio confessare che voi avete molto più giudizio di me. Dove si è inteso mai, che una figlia civile parlasse con sì poca prudenza, com' io vi parlo? Non vi formalizzate per questo. Compatite in me la passione, che mi fa parlare.

Mom. Adesso mo la me fa vegnir rosso da galantomo.

Ele. Fate bene a scherzare; io me lo merito; pregovi solamente aver carità di me, e non dire a nessuno la mia debolezza.

Mom. Cossa disela? La me offende a parlar cussì. Son un galantomo.

Ele. Se non avessi stima di voi, non mostrerei premura d'avervi meco.

Mom. Stupisso che le gh'abbia tanta bontà per mi, che so certo de no meritarla.

Ele. Ora voglio parlarvi con vera sincerità: il vostro merito non lo conoscete, e gli fate poca giustizia.

Mom. La vol dir che fazzo una vita un poco troppo barona.

Ele. Non dico questo; ma certamente sareste in grado di fare una molto miglior figura.

Mom. Cossa vorla far? Son ancora zovene.

Ele. Se perdete sì male i giorni della gioventù, che sperate voi da quelli della vecchiaia?

Mom. La dise ben veramente; sarave ora che tendesse al sodo, ma gnancora no posso.

Ele. Non potete? Avete mai provato?

Mom. Per dir el vero, no ho mai provà.

Ele. Come dunque a dir vi avanzate di non potere, se non avete cambiato? Provate, signor

Momolo, e so che avete tanto cuore, e tanto talento da regolar da voi stesso il vostro modo di vivere.

Mom. Come oggio da far a prencipiar? La me insegna ela.

Ele. Io sono in grado d'apprendere, non d'insegnare.

Mom. E pur sotto una maestra de sta sorte chi sa che no fasse profitto?

Ele. Voglio insegnarvi una cosa sola.

Mom. Via mo, la diga.

Ele. Fate capitale di chi vi ama sinceramente.

Mom. La lizion xe ottima, ma chi possio sperar che me voggia ben co sta sincerità che la dise?

Ele. Quelle persone che vi amano senza interesse.

Mom. Al dì d'ancuo se ghe ne stenta a trovar.

Ele. Mi credete voi interessata?

Mom. Ela! me vorla ben?

Ele. Basta così. Conosco di essermi un poco troppo avanzata. Compatitemi, e se siete in grado di credermi, non siate ingrato.

Mom. Cercherò la maniera . . .

Ele. Con licenza, sono chiamata.

Mom. La me lassa cussì sul più bello?

Ele. All'onore di riverirvi. (*parte*)

SCENA IV.

MOMOLO SOLO.

Momolo, saldi in gambe. No far che l'amor, o che la compassion te minchiona. Varda ben che la libertà no ghe xe oro, che la possa pagar. Siora Eleonora la xe una putta de merito. La parla ben, la pensa ben, la dise che la me vol ben, ma per tenderghe a ela, no voggio per-

derme mi. Co se se vol maridar, bisogna resolverse de cambiar vita, e mi ancora me sento in gringola, e no me sento in caso de principiar. (*parte*)

SCENA V.

Strada.

OTTAVIO, POI MOMOLO.

Ott. Ci va del mio decoro, se cedo così vilmente le mie pretensioni. Momolo è un uomo, come son io, e son capace di farlo stare a dovere. Codesti bravacci si danno dell' aria di superiorità quando credono trovar del terreno, ma se si mostra loro i denti cangiano con facilità. Se lo trovo, se mi provoca, se mi ci metto . . . Eccolo per l'appunto. Mi mette, per dir vero, in un po' d' apprensione, ma vo' mostrar di aver più coraggio di quello che internamente mi sento.

Mom. (Velo qua per diana! Nol xe contento se no lo fazzo spuar un poco de sangue.) (*da se*) Sior Ottavio, la reverisso.

Ott. Padrone mio riverito.

Mom. Gran faccende che la gha da ste bande!

Ott. Questa è una cosa che a voi non deve premere nè punto, nè poco.

Mom. Veramente, se ho da dir el vero, no me n' importa un bezzo. Basta che ste' lontan dalla casa de siora Eleonora, per el resto no v' ho gnanca in mente.

Ott. Ci comandate voi in casa della signora Eleonora?

Mom. In casa no ghe comando. Ma vu no voggio che gh' andè.

Ott. Questo non voglio ditelo a chi dipende da voi; non ai galantuomini della mia sorte.

Mom. Sior galantomo caro, la se contenta de andar cento passi alla larga.

Ott. A me?

Mom. A ela, patron.

Ott. Non vi bado, non so chi siete.

Mom. No savè chi son? Vel dirò mi chi son. Son uno che, se no anderè lontan da sti contorni, ve darà tante sberle, che ve farà saltar i denti fora de bocca.

Ott. A me?

Mom. A vu.

Ott. Eh giuro al cielo! (*mette mano alla spada*)

Mom. Via, sior canapiolo. (*mette mano ad un legno, che tiene attaccato alla cintola sotto al ferraiolo*)

Ott. Se non avete la spada...

Mom. Co i omeni della vostra sorte questa xe la spada, che dopero. Vegnì avanti, se ve basta l'animo.

Ott. Sarebbe una viltà, ch' io addrizzassi la spada contro un' arma sì disuguale.

Mom. Ve farò veder mi come che se fa. (*l'incalza*)

Ott. Bene, bene, vi tratterò come meritate. (*ritirandosi*)

Mom. Ve la scavezzerò quella spada. (*incalzandolo*)

Ott. Troverò la maniera di vendicarmi. (*parte*)

SCENA VI.

MOMOLO, POI LUDRO.

Mom. Me vien da rider de sti spadaccini. I porta la spada, e no i la sa doperar. Tanti e tanti va in spada, perchè no i gh' ha bezzi da comprarse un tabaro. Sentili a parlar, i xe tanti covieli; mettili alla prova, i xe tanti peggiazzi. I crede che in sto paese no se sappia manizar la spada; ma mi darò scuola a quanti che i xe. Insolenze no ghe ne fazzo, ma no voggio che nissun me zappa sui piè. Cortesan, ma onorato. Me despiase che son de botto al sutto de bezzi; bisognerà trovarghene. Za se spendo, spendo del mio, e no son de quelli che fazza star.

Lud. Schiavo, sior Momolo.

Mom. Schiavo, compar Ludro.

Lud. Me despiase de darve una cattiva niova.

Mom. Cosa' è stà?

Lud. Me despiase averve da dir, che la piezaria che m' avè fatto per quel foresto, toccherà a vu a pagarla.

Mom. Son galant' omo, la parola che v' ho dà, ve la mantegnirò. Se nol pagherà elo, pagherò mi.

Lud. E po qualchedun v' averà da refar.

Mom. Chi volen che me reffa?

Lud. Oh bella! no se salo? La forestiera.

Mom. Ti xe un gran baron, Ludro.

Lud. Tra nu altri se cognossemo.

Mom. Sastu cossa che gh' è de niovo?

Lud. Cossa?

Mom. Son senza bezzi.

Lud. Mal. Come me dareu i mi trenta zecchini?

Mom. Questo xe el manco. Me despiase che

gh' ho do impegni da do bande; con quei foresti, e con una zovene, che la voggio far ballarina.

Lud. E senza bezzi l' orbo no canta.

Mom. Te basta l'anemo de trovarme mille ducati?

Lud. Perchè no? su cossa voleu che li trova?

Mom. Son un galant' omo. Gho dei capitali, no so bon per mille ducati?

Lud. Li voressi sul fià?

Mom. A uso de piazza, per un anno; farò una cambiale se occorre.

Lud. Me inzegnerò de trovarli.

Mom. Ve darò el vostro sbruffo.

Lud. Me maraveggio; co i amici lo fazzo senza interesse. Me basta che me dè i trenta zecchini dela piezaria.

Mom. Siben, ve li darò.

Lud. Vado subito a trovare un amigo.

Mom. Ma che no ghe sia brova.

Lud. Lassè far a mi. (Sta volta ghe dago una magnada co i fiocchi.) (*parte*)

SCENA VII.

MOMOLO, POI BRIGHELLA.

Mom. Fin che son zovene me la voggio goder. Da qua un per de anni fursi fursi me mariderò. E co me marido, butto da banda la cortesanaria, e scomenzo a laorar sul sodo.

Bri. Sior Momolo, cossa vol dir che no l'avemo più visto? Quella siora m' ha domandà de elo tre o quattro volte.

Mom. Se savessi, gho tanti intrighi; bisogneria che me podesse spartir in tre o quattro bande. Diseghe, se i se contenta, che vegnirò a disnar con lori.

Bri. Senz' altro. I l' aspetterà volentiera.

Mom Se vederemo donca.

Bri. Vorla che parecchia per conto suo?

Mom. S'intende; pagherò mi.

Bri. Come m' hoggio da conteguir?

Mom. Ve dirò, no i me par persone de gran suggizion; e mi me regolo segondo le occasion. I me bezzi li voggio spender ben, goderli, senza buttarli via. Feme un disnaretto in piccolo. Femoli magnar alla cortesana, che fursi ghe piaserà; cento risi colla meola de manzo, e la so luganega a torno via. Un pezzo de carne de manzo, e comprela su la riva dei Schiavoni, che la pagherè diese soldi alla lira; ma sora tutto andè cola vostra staliera, e pesela vu, che no i ve minchiona. Comprè una polastra de mezza vigogna, e no passè el tierzo del nonanta. Se trovessi un per de foleghe da spender ben una pittona, tiolele. Comprè un da otto de salà coll' aggio, e un trairo de persutto. Una lira de pomi da riosa, quattro fenocchi, e tre onzette de piasentin. Ve manderò mi una canevetta de vin de casa. E per el pan magneremo del vostro. Ve darò qualcossa per el fogo; la camera la paga un tanto el zorno i foresti; onde co dago un da vinti al camerier anderemo ben. Cossa diseu, compare?

Bri. Sior Momolo, se' deventà un gran economo.

Mom. Amigo, segondo el vento se navega. Co ghe n' è, no se varda, co no ghe n'è, la se sticca. Porteve ben, savè che son galant' omo; ve reffarò in altri incontri.

Bri. Se' patron de tutto, e se ve occorre de più, comandè, spenderò mi.

Mom. No, amigo; ve ringrazio. No fazzo debiti. In te le occasion me regolo co la scarsela.

Bri. Bravo! Cussì fa i galantomeni. E nu altri avemo più gusto de vadagnar poco, e esser pagadi subito, invece de vadagnar assae, e suspirar i bezzi dei mesi. Vago a avvisar i foresti, vago a spender, e a meso dì sarà pronto. (*parte*)

SCENA VIII.

MOMOLO, POI TRUFFALDINO.

Mom. Pur troppo ghe xe tanti de queli che ordena, e no paga mai. In sta maniera i se fa nasar, e i paga la roba el doppio. Mi, xe vero che in fin de l' anno spendo assae, ma m' impegno, che tanto me val cento ducati a mi, quanto a un altro cento zecchini.

Tru. Lustrissimo.

Mom. Schiavo, compare Truffa.

Tru. Mia sorela l' aspetta . . .

Mom. Vago adess' adesso a trovarla.

Tru. Ela la verità, che volì che la fazza la ballarina?

Mom. Certo; la voggio metter all' onor del mondo.

Tru. Anderala colla scuffia?

Mom. Sior sì, scuffia, cerchi, andrien sciolto, mantelina e cornetta.

Tru. Co l' è cusì, bisognerà, lustrissimo sior protettor, che la pensa al fradelo della ballarina.

Mom. Certo, che no avè da andar vestio cusì malamente.

Tru. Poderoggio portar la spada?

Mom. Siguro.

Tru. La diga, lustrissimo sior protettor, poderoggio metterme la perrucca co i groppi?

Mom. No voleu? el fradelo d' una ballarina!

Tru. Me darali del sior?

Mom. E come! poderè andar anca vu in te le

botteghe da caffè a parlar de le novità, a dir mal del prossimo, a taggiar dei teatri, a sogar alle carte, a far el generoso alle spalle de vostra sorela, a far la vita de Michelazzo, come fa i pari, o i fradeli delle ballarine, delle virtuose, e de tutte quele povere grame, che se sfadiga in teatro per mantegnir i vizi de tanti e tanti, che no gh' ha voggia de sfadigar.

Tru. Bisognerà mo, che andemo a star in qualche altro paese.

Mom. Per cossa?

Tru. No voria, con tutta la spada al fianco, e con tutta la perrucca a groppi, che i me disesse che ho fatto el facchin.

Mom. Cossa importa? lassè che i diga. Dè un' occhiada intorno a tanti altri pari, o fradeli de virtuose. Vederè tanti e tanti dorai e inarzentai; e cossa giereli? servitori, staffieri, garzoni de bottega, o cosse simili. Se dise: no me dir quel che giera, dime quel che son. No passa un mese che ve desmenteghè anca vu d' aver fatto el fachin, e ve parerà de esser qualcossa de bon.

Tru. Bisognerà che gh' abbia anca mi la mia intrada.

Mom. Certo; fondata su le possession de vostra sorela.

Tru. No poderave anca mi far qualcossa in teatro?

Mom. Vu no avè da far gnente. I fradeli delle ballarine no i fa gnente. Vu v' avè da levar tardi la mattina, bever la vostra cioccolata, vestirve, e andar a spazzizar in piazza, o a sentarve in t' una bottega. Anderè a casa a tola parecchiada, e se ghe xe protettori, magnar, e bever senza veder, e senza sentir. Tutta el vostro dafar ha da consister in questo: la sera in

teatro, in udienza, e sbatter le man co balla vostra sorela; forti, allegramente, e viva monsù Truffaldin. (*parte*)

SCENA IX.

TRUFFALDINO, POI IL DOTTORE.

Tru. Quanto tempo che l'è, che vado studiando la maniera de viver senza far gnente. L'ho pur trovada.

Dot. Galantuomo.

Tru. Sior.

Dot. Volete venire a portare un sacco di farina?

Tru. A mi portar farina? Saviu chi son mi?

Dot. Non siete voi un facchino?

Tru. Ve ne mentì per la gola. Son un tocco de fradelo de una ballarina. E a mi se me porta respetto, e feme grazia, sior dottor, de dir a sior Lucindo vostro fiol, che in casa mia nol stage mai più a vegnir, che no l'ardissa de far l'amor con Smeraldina mia sorela, nè de dir de volerla sposar, perchè una ballarina no se degna de un spiantà de la so sorte; e chi vol vegnir in casa nostra, le vol esser doppie, e zecchini. (*parte*)

SCENA X.

IL DOTTORE SOLO, POI SILVIO, E BRIGHELLA.

Dot. Amico, amico, sentite... Come! mio figlio va in casa di sua sorella? amoreggia? Parla di sposarla? A tempo costui mi ha avvertito. Ci troverò rimedio. Povero disgraziato! in casa di una ballerina? starebbe fresco; non basta un anno quello che io ho guadagnato in dieci,

Bri. Eccolo là, quello l'è el sior dottor, che la cerca. (*a Silvio*)

Sil. Vi ringrazio; non occorr' altro. (*a Bri.*)

Bri. Servitor umilissimo. Vado a parecchiar el disnar. (*parte*)

Dot. Come si precipita la gioventù! Ma sarà mio pensiero...

Sil. Servitor, mio signore. (*al dottore*)

Dot. Servitor umilissimo.

Sil. Favorisca vedere se questa lettera viene a lei. (*dandogli una lettera*)

Dot. Per appunto. Viene a me. Permetta ch'io veda. (*apre e legge*) Ella dunque è il signor Silvio Aretusi romano?

Sil. Per ubbidirla.

Dot. E la sua signora dov'è?

Sil. Nella locanda, ove siamo alloggiati da messer Brighella.

Dot. L'amico mi raccomanda lor signori, ed io li prego venir in casa mia, ove staranno un po' meglio forse di quel che stiano nella locanda.

Sil. Signore, io non intendo d'incomodarvi.

Dot. Assolutamente vosignoria mi ha da far questo piacere.

Sil. Per oggi almeno abbiamo gente a desinare con noi.

Dot. Bene, dunque verrò con Eleonora mia figlia, e vostra serva, a far una visita alla signora vostra, e questa sera favorirete da noi.

Sil. Troppo gentile, signore. Verrò io a fare il mio dovere colla vostra signora figliuola.

Dot. Se volete passare, siete padrone.

Sil. Verrò a conoscere una mia padrona. (*partono*)

SCENA XI.

Camera di Smeraldina.

SMERALDINA, E LUCINDO.

Sme. Caro Lucindo, abbiè un poco de pazienza. Se parlo con Momolo lo fazzo per interesse, ma el mio cuor el xe tutto per vu.

Luc. Questa cosa mi fa morir di gelosia.

Sme. Se fussi in stato de sposarme, lo lasserave subito, ma no podè per adesso per amor del vostro padre, e mi no so come far a viver. Sior Momolo m' ha promesso, che el me vol far insegnar a balar, e el vol che fazza la ballarina.

Luc. Tanto peggio ...

Sme. Tanto meggio, che sarò in stato de vadagnar, e quando no gh' averò più bisogno de Momolo lo licenzierò de casa.

Luc. Non potrete farlo. S' egli vi aiuta per farvi cambiare stato, sarà sempre padrone di casa vostra.

Sme. Giusto! figureve? Lassè pur che el fazza, e che el spenda, troverò ben mi la maniera de liberarme.

Luc. Non vorrei trovarmi io in un impegno ...

Sme. I batte. Lassè che vaga a veder. (*va, poi torna*)

Luc. Per altro non so lodare in Smeraldina l' ingratitudine, che mostra verso di quel galantuomo.

Sme. Presto, scondeve, che xe qua Momolo.

Luc. Eccomi in un altro imbarazzo.

Sme. Scondeve, e no abbiè paura.

Luc. Il cielo me la mandi buona. (*si ritira in un' altra stanza*)

Sme. Se arrivo a balar, so ben che voggio far anca mi la mia maledetta figura.

SCENA XII.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. Son qua, fia mia.

Sme. Caro Momolo, ve fe molto aspettar. Savè pur che no gho altra compagnia che la vostra, e senza de vu no posso star un momento.

Mom. S'alo più visto sior Lucindo?

Sme. Oh! no ghe vien più in casa mia, no ghe xe pericolo.

Mom. Se el ghe vien, se lo so, se lo trovo, lo taggio in quarti co fa un polastro.

Sme. Fideve de mi, ve digo. Savè che ve voggio ben; me maraveggio gnanca, che disè ste cosse.

Mom. No parlemo altro. Sappiè, fia mia, che ho trovà el maestro. El vegnirà ogni zorno a insegnarve, e el se impegna in tre o quattro mesi metterve in stato de balar in teatro, e no miga solamente a figurar, ma el se impegna de farve far anca un padedù.

Sme. Un padedù? Cossa xelo sto padedù?

Mom. Un balo figurà col compagno, con tutti i so passi che ghe vol, e col so bel pantomimo.

Sme. E el pantomimo cossa vorlo dir?

Mom. Le azion mute, che se fa in tela introduzion del balo, e anca in tel balo istesso, cosse concertae tra l'omo e la dona, che sa per el più dall'udienza no se capisse una maledetta.

Sme. E mi mo[illegible] saveroggio far?

Mom. No ve indubitè gnente; tra el ballarin e mi ve insegneremo pulito; e co averè imparà un per de padedù, ghe ne poderè far cento, che sa

i xe tutti compagni. Per esempio, vegnirè fora co la rocca filando, o con un secchio a trar dell' acqua, o con una vanga a zappar. El vostro compagno vegnirà fora, o colla cariola a portar qualcossa, o colla falce a taggiar el gran, o colla pippa a fumar, e siben che la scena fusse una sala, tanto e tanto se vien fora a far da contadini, o da marineri. El vostro compagno no ve vederà; vu anderè a cercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batterè una man su la spalla, e lu con un salto l' anderà da l' altra banda. Vu ghe correrè drio, lu el scamperà, e vu anderè in collera. Quando che vu sarè in colera, a lu ghe vegnirà voggia de far pase, el ve pregherà, vu lo scazzerè, scamperè via, e lu ve correrà drio. El se inzenocchierà, farà pase; vu menando i pedini l' inviderè a balar; anca elo menando i piè el dirà balemo, e tirandove indrio alegramente scomenzerè el padedù. La prima parte alegra, la seconda grave, la terza una giga. Procurerè de cazzarghe drento siè, o sette delle meggio arie da balo che s' abbia sentio, farè tutti i passi che saverè far, e che sia el padedù o da paesana, o da zardiniera, o da granatiera, o da statua, i passi sarà sempre i medesimi, le azion sarà sempre le stesse: corerse drio, scampar, pianzer, andar in colera, far pase, zirar i brazzi sora la testa, saltar in tempo, e fora de tempo, menar i brazzi, e le gambe, e la testa, e la vita, e le spale, e sora tutto rider sempre col popolo, e storzer un pochetto el collo co se passa arente i lumini, e far delle belle smorfie all' udienza, e una bella riverenza in ultimo, e imparar ben tutte ste cosse a memoria, e farle con spirito, e con franchezza; i cria brava, i sbatte le man, e dopo il primo anno, prima

figura, dusento doppie, de i sonetti co i colombini.

Sme. Sior Momolo, basta cusì, ho inteso tutto; m' impegno che vederè se la vostra lezion la farò pulito. In verità dassenò, me par de esser balarina d' st' ora; andarave stassera in teatro.

Mom. Vedeu? sto coraggio, sta prontezza, sto ardir xe quelo che fa più de tutto. Cossa importa se no se sa gnanca el nome dei passi? Spirito ghe vol, e bona grazia, e se se fala, tirar de longo. Intanto, per un principio de bon augurio, tolè sto aneletto che ve lo dono.

Sme. Oh, co bello! grazie sior Momoletto.

SCENA XIII.

TRUFFALDINO CON UN UOMO, CHE PORTANO VARI VESTITI, E DETTI.

Tru. Lustrissimo sior protettor; giusto de ela cercava.

Mom. Son qua, monsù Truffaldin.

Tru. Songio monsù?

Mom. No se salo? al fradelo de madama Smeraldina se gha da dir monsù Truffaldin.

Tru. Vardè mo qua sto galantomo.

Sme. Chi xelo quell' omo?

Tru. Ho fatto portar dei abiti da vestirme da monsù.

Sme. E chi pagherà?

Tru. El protettor.

Mom. El gha rason. Chi protegge una vertuosa xe in obbligo de vestir tutta la fameggia.

Tru. Proveme un abito da monsù. Ma aspettè che me vaga a lavar le man, che sarà un ano, che no me le ho lavade. (*vuol andar dov' è Luc.*)

Sme. Eh n' importa, caro vu, ve le laverè.

Tru. Eh! che so la creanza. (*come sopra*)

Sme. Sior no...

Tru. Sior sì. (*va nella stanza suddetta*)

Sme. (Oh poveretta mi!) (*da se*)

Mom. Cossa' è, siora, che vegnì verde? gh' aveu qualche contrabando là drento?

Sme. Me maraveggio dei fatti vostri. Cossa songio? una poco de bon?

Tru. La favorissa, patron. (*uscendo dalla stanza suddetta parla con Lucindo*)

Sme. Con chi parleu? (*a Truffaldino*)

Tru. La resta servida. No la staga là drento solo, la vegna co i altri in conversazion.

Mom. Come! sior Lucindo? a mi sto tradimento?

Luc. (*esce timoroso, e saluta Momolo*)

Sme. Qua, sior Lucindo? sconto in casa mia, senza che mi sappia gnente? che baronada xe questa? Farme comparir in fazza de sto galant' omo per una busiara? Andè via subito de sta casa, e no abbiè ardir de vegnirghe mai più. Anemo digo; con chi parlio? o andè via, o che ve butto zo dalla scala. (*lo spinge via, e spingendolo gli dice piano*) (Va' via, caro, e torna sta sera.)

Tru. Animo, fora de sta casa onorata.

Luc. (*senza parlare saluta, e se ne va*)

Mom. (Me la vorli pettar?) (*da se*)

Sme. Sior Momolo, no credo mai che pensè... che mi sappia... Proprio sento che me vien da pianzer. (*piange*)

Mom. Brava! adesso digo che deventerè una ballarina perfetta. Capisso tutto, so benissimo che savevi, che l' amigo ghe giera, ma la maniera cola qual l' avè mandà via me fa conosser che de mi gh' avè, se non amor, almanco un poco de suggezion. Questo xe quel che me basta; da vu altre no se pol sperar niente de più, e un

cortesan de la mia sorte cognosse fin dove el se pol comprometter. Dependerà da vu el più, e el manco, che m'averò da impegnar a farve del ben. Regoleve in causa. Stassera ve manderò el ballarin.

Tru. L'abito, lustrissimo sior protettor.

Mom. Deghe un abito da spender tre, o quattro zecchini, e po vegnì da mi, che ve pagherò. (*all'uomo ec.*)

Tru. Vegnì via, vegnì a servir el fradelo della ballarina. (*all'uomo, e parte con esso lui*)

Sme. Andeu via?

Mom. Vago via.

Sme. Tornereu?

Mom. Tornerò.

Sme. Me voleu ben?

Mom. Eh! galiotta, te cognosso. (*parte*)

Sme. El dise che el me cognosse, ma nol ze a segno gnancora, poveretto! nu altre done ghe ne savemo una carta de più del diavolo. (*via*)

SCENA XIV.

Camera nella locanda.

BEATRICE, SILVIO, ELEONORA, E IL DOTTORE.

Sil. Consorte, ecco qui il signor dottore colla sua signora figliuola, che hanno voluto prendersi l'incomodo di favorirvi.

Bea. Questo è un onore che io non merito.

Ele. Riconosco per mia fortuna il vantaggio di conoscere una persona di tanto merito.

Dot. Siamo qui ad esibire all'uno e all'altra la nostra umilissima servitù.

Bea. Troppa bontà, troppa gentilezza. Favoriscano di accomodarsi.

Dot. Non vogliamo recarvi incomodo.

Bea. Un momento almeno per cortesia. (*tutti siedono*)

Ele. Mi fa sperar mio padre, che la signora verrà a stare con noi.

Bea. Sarebbe troppo grande il disturbo.

Dot. Senz' altro; ci hanno da favorire.

Sil. Così è, signora Beatrice; egli mi ha obbligato ad accettar le sue grazie.

Bea. È una fortuna ben grande, ch' io possa godere una sì amabile compagnia. (*verso Ele.*)

Ele. Avrete occasione di compatirmi.

Dot. Voleva io che favorissero a pranzo, ma dice il signor Silvio, che hanno gente a pranzar con loro.

Bea. Sì, certo. Aspettiamo un signore.

Ele. Non potrebbe venir con loro?

Dot. È forestiere quegli che aspettano?

Sil. Non signore, è venesiano.

Ele. Tanto meglio.

Bea. Eccolo per l' appunto.

SCENA XV.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. Animo, putti. Mettè su i risi. (*entrando parla verso la scena*)

Ele. (Cieli, qui Momolo!) (*da se*)

Mom. Patroni. Le compatissa ... Cossa vedio? sior dottor? Siora Leonora?

Bea. Li conoscete dunque?

Mom. Se li conosso? e come! sior dottor xe el più caro amigo che gh' abbia, e siora Leonora

xe una patrona, che venero e rispetto. (*con tenerezza*)

Ele. Il signor Momolo si prende spasso di me.

Bea. (Alle parole, e ai gesti parmi che fra di loro vi sieno degli amoretti. Mi dispiace un simile incontro.) (*da se*)

Sil. Ho piacere che siensi ritrovate insieme da noi persone che si conoscono, e sono in buona amicizia. Il signor dottore, e la signora Eleonora possono favorire di restar a pranzo con noi. Che dice il signor Momolo?

Mom. Magari! Son contentissimo. Adesso subito con so licenza. (*vuol partire*)

Bea. Dove andate, signore?

Mom. La vede ben, un disnaretto parecchià per tre, no pol bastar per cinque. Vederemo de repiegar.

Ele. (Il signor Momolo, a quel ch'io sento, è il provveditore.)

Sil. Non vi prendete pena per questo. Parlerò io con il locandiere.

Dot. Facciamo così, signori. Il pranzo da noi sarà bello e lesto. La casa nostra è pochi passi lontana. Andiamo tutti a mangiare quel poco che ci darà la nostra cucina.

Sil. Che dice il signor Momolo?

Mom. Cossa dise siora Leonora?

Ele. Io non c'entro, signore. (*sostenuta*)

Dot. Via, risolviamo, che l'ora è tarda.

Bea. Dispensateci, signore, per questa mattina. (Capisco che questa giovane è innamorata.) (*da se*)

Ele. (La mia compagnia le dà soggezione.) (*da se*)

Dot. Signor Silvio, vedete voi di persuaderla.

Sil. Via, non ricusiamo le grazie di questo si-

gnore, giacchè il signor Momolo vien con esso noi.

Ele. (Anche al marito preme la compagnia, che non dispiace alla moglie.) (*da se*)

Bea. Ora non ho volontà di vestirmi.

Dot. Se stiamo qui dirimpetto.

Sil. Possiamo andare, come ci troviamo.

Bea. Conviene unire le robe nostre.

Dot. Si chiude la stanza, e si porta via le chiavi.

Ele. (Ci viene mal volentieri; lo conosco.) (*da se*)

Mom. Via, siora Beatrice, da brava. Andemo in casa de sior dottor, che staremo meggio. Cossa disela, siora Leonora?

Ele. Siete curioso davvero. Se dipendesse da me...

Mom. Se dipendesse da ela, son certo che la dirave, andemo.

Bea. All' incontrario; io credo che ella anderebbe senza di noi.

Ele. Perchè credete questo, signora?

Bea. Perchè mi pare che la nostra compagnia non abbia la fortuna di soddisfarvi.

Ele. Dite piuttosto, che a voi piace meglio la piccola conversazione.

Sil. Orsù, se la cosa si mette in cerimonia, o in puntiglio, la conversazione è finita. Signor dottore, accettiamo le vostre cortesi esibizioni. Consorte, senza altre repliche, andiamo.

Dot. Bravo! così mi piace.

Bea. (Prevedo qualche sconcerto.) (*da se*)

Mom. (Son un pochetto intrigà, ma me caverò fora.) (*da se*)

Sil. Permetta la signora Eleonora, che io abbia l' onor di servirla. (*le offre la mano*)

Ele. Riceverò le sue grazie. Via, signor Momolo, serva la signora Beatrice.

Mom. Vorla ela, sior dottor?

Dot. Oh! io non sono al caso. Tocca a voi.

Bea. La strada è breve, non ho bisogno che nessun per me s' incomodi. (*parte*)

Ele. (Che affettazione! Tanto peggio mi fan pensare.) (*parte con Silvio*)

Dot. Via, non lasciate andar sola quella signora. (*a Momolo*)

Mom. Se no la vol... (Stago fresco da galantomo.) (*da se, indi parte*)

Dot. Parmi ch' egli abbia un poco di soggezione per Eleonora. Se fosse vero! chi sa! (*via*)

SCENA XVI.

Strada colla casa del dottore, e colla locanda.

OTTAVIO, BECCAFERRO, E TAGLIACARNE.

Ott. Amici, il signor Momolo è colà dentro in quella locanda. Aspettate ch' egli esca, e quando è escito bastonatelo bene. Sarò poco lontano, e tosto che avrete fatto il vostro dovere, ecco i quattro secchini sono qui preparati per voi. Vien gente; mi ritiro per non esser veduto. (*parte*)

Bec. Mi dispiace aver che fare con Momolo.

Tag. Anch' io ne ho dispiacere, ma due secchini per uno...

Bec. Ritiriamoci; stiamo a vedere.

Tag. Conviene operar con giudizio. (*si ritirano*)

SCENA XVII.

SILVIO DANDO BRACCIO AD ELEONORA, MOMOLO DANDO BRACCIO A BEATRICE, E IL DOTTORE.

Dot. La porta è aperta, favoriscano di passare.
Sil. Andiamo dunque.
Ele. Passi prima la signora Beatrice.
Mom. Se sior dottor me permette, gho una bottiglia de vin de cipro vecchio de quattr' anni, voria che se la bevessimo sta mattina.
Dot. Bene, la beveremo.
Mom. Se la me dà licenza, la vago a tior. (*a Bea*)
Bea. Oh! sì signore, andate. Già ve l'ho detto, so andar da me; non ho bisogno di braccio. (*con un poco di sprezzatura, ed entra*)
Ele. (Le belle caricature!) (*da se, ed entra con Silvio*)
Dot. Fate presto. Non vi fate aspettare. (*a Momolo, ed entra*)
Mom. Vago subito.

SCENA XVIII.

MOMOLO, BECCAFERRO, E TAGLIACARNE.

Mom. Mi no me par de esser innamorà de siora Leonora, e pur la me dà un pochetto de suggizion. Cossa mo vol dir? mi no saverave... (*Tagliacarne, e Beccaferro vanno girando, e cercando di prenderlo in mezzo*)
Mom. Chi xe sti musi proibiti? cossa sireli da ste bande? (*i suddetti, vedendosi guardare da Momolo, si mettono in qualche soggezione, e parlano fra di loro*)

Mom. (Ho capio. No credo de ingannarme. Costori xe qua per mi. O che i vol cavarme qualcossa, o che i me vol far qualche affronto. Li ho visti sta mattina a parlar co sior Ottavio. Chi sa, che sto sior no i abbia messi all'ordene per saludarme? gnente paura. A mi.) Galant'omeni, favorì, vegnì avanti, ve bisogna gnente? Voleu bezzi? voleu roba? gh'aveu bisogno de protezion? basta che averzi la bocca, sarè servidi. Momolo xe cortesan, amigo de' amici; fazzo volentiera servizio a tutti, e in t'una occasion son pronto a tutto. Comandè, fradei, comandè.

Bec. Niente signore, siamo qui passeggiando...

Tag. (Per dir il vero, un galantuomo della sua sorte non merita quest'affronto.) (*piano a Beccaferro*)

Mom. Vegnì qua, tolè una presa di tabacco.

Bec. Obbligato. (*prende tabacco*)

Tag. Favorisce? (*gli chiede tabacco*)

Mom. Patron anca della scatola, se volè. Disè, amici, aveu disnà?

Bec. Non ancora.

Tag. Le cose vanno male. Si mangia poco.

Mom. Amici, me faressi un servizio?

Tag. Comandate.

Mom. Sta mattina ho ordenà qua alla locanda de missier Brighella un disnaretto per mi e per do forestieri. L'occasione ha portà, che andemo tutti a disnar qua a casa del sior dottor. Brighella bisogna che lo paga, e me despiase che quella roba nissun no la gode. Me faressi el servizio de andar vu altri do da parte mia a magnar quei quattro risi, e quel par de foleghe e quell'altre bagattelle, che xe parecchiae?

Tag. Perchè no, quando si tratta di far piacere.

Bec. Basta che vosignoria avvisi Brighella.

Mom. Vago a tor una bottiglia, che ho lassà alla locanda, e co sta occasion ghe lo digo, e godevela in buona pase. (*vuol partire, poi torna indietro*)

Tag. Come si può bastonare un galantuomo di questa sorte? (*a Beccaferro*)

Bec. Mi dispiace per i due zecchini. (*a Tag.*)

Mom. Avanti de avisar Brighella, vorave pregarve d' un altro servizio. Co mi no avè d' aver suggezion. So omo de mondo, e so come che la va. Diseme da quei galantomeni che se', da boni amici, e fradeli, diseme se aspettè nissun, se se' qua per mi, se ve xe sta dà nissun ordene de recamarme le spalle. Ve prometto da cortesan onorato, de no parlar co nissun, el vostro disnar tanto e tanto xe parecchià. Anzi sentì se ve parlo da amigo, e da galantomo: se qualchedun v' ha promesso quattro, sie, otto zecchin, son qua mi; no voi che perdè un bagatin.

Bec. Siamo galantuomini, non vogliamo di più di quello, che è giusto. Ci sono stati promessi quattro zecchini soli.

Mom. Per reffilarme mi?

Tag. Sì signore, ma cogli uomini della vostra sorte non abbiamo cuore di farlo.

Mom. Anca sì che xe stà sior Ottavio, che v' ha ordenà sto servizio?

Tag. Per l' appunto.

Mom. Sentì, amici; mi ve darò sie zecchini, se bastonè sior Ottavio, e il vostro disnar.

Bec. No, sei zecchini non li vogliamo, ci bastano i quattro.

Tag. Sì, siete un galantuomo, e non vi vogliamo far pagar di più d' un altro.

Mom. Animo donca; vago a dar ordene per vu,

e po savè chi son. Vegnime a trovar, e ve dago i vostri quattro zecchini. (Se la me va fatta, la bisa beccherà el zarlatan. (*da se, ed entra nella locanda*)

SCENA XIX.

BECCAFERRO, TAGLIACARNE, POI OTTAVIO.

Bec. Questo è un uomo, che merita esser servito.

Tag. Meglio è pigliar quattro zecchini da lui, che dieci da un altro.

Bec. Ma poi, amico, bisognerà che ce ne andiamo, perchè in questo paese chi ne fa una di queste, non ne fa due.

Tag. Sì, ce ne anderemo subito. Quattro zecchini pagheranno il viaggio.

Bec. Dove troveremo il signor Ottavio?

Tag. Dovrebbe esser poco lontano, secondo ch' egli ci ha detto.

Bec. Proviamo un poco s' egli ci sentisse. Eh, eh.

Tag. (*fischia*)

Bec. Signor Ottavio, signor Ottavio. (*da più parti sotto voce*)

Ott. Ebbene, cosa volete?

Tag. Abbiamo bisogno di vosignoria.

Ott. Non avete fatto ancora?

Bec. Senza di lei non si può far niente.

Ott. Non è stato qui Momolo? l' ho pur sentito alla voce.

Tag. C' è stato.

Ott. Perchè non avete fatto l' obbligo vostro?

Tag. Lo faremo or ora.

Ott. Tornerà Momolo?

Tag. Tornerà.

Ott. Animo dunque, io mi ritiro.

Bec. Se vosignoria si ritira, non faremo niente.

Ott. Io non ci voglio essere.

Tog. Anzi ci ha da essere: (*lo bastonano*)

Ott. Ahi traditori! aiuto. (*i due bravacci*) *partono*)

SCENA XX.

MOMOLO, ED OTTAVIO.

Mom. Coss'è? coss'è stà?

Ott. Sono assassinato.

Mom. Gnente, sior Ottavio. Per adesso feme la ricevuta a conto; un'altra volta ve darò el vostro resto.

Ott. Oh, mi sta bene! Ecco quel che succede a chi vuol usar soverchieria.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa del dottore.

ELEONORA, E BEATRICE.

Bea. Appunto, signora Eleonora, desiderava che terminasse la tavola per parlarvi da solo a solo. Permettetemi ch' io vi dica aver conosciuto benissimo, che avete dell' inclinazione per il signor Momolo...

Ele. Sono una fanciulla...

Bea. Egli è vero, e non siete per questo da essere rimproverata, nè sopra di ciò intendo io di discorrere. Quel che ho voglia di dirvi riguarda soltanto la mia persona...

Ele. Voi siete finalmente...

Bea. Permettetemi ch' io finisca il mio ragionamento. Sono una donna d' onore, signora mia, e le parole vostre, e i vostri delicati motteggi mi fanno dubitare, che sospettiate di me. Stimo il signor Momolo, gli sono obbligata per qualche piacere, ch' egli ha fatto a mio marito, ma non sono capace...

Ele. Non vi è bisogno...

Bea. Sì, signora. Vi è bisogno, che voi sappiate, che io non sono capace di certi amori sospetti, e che temendo di disgustarvi, siate certa, che il signor Momolo non lo tratterò più, fino ch' io resti in Venezia.

Ele. Non mi crediate così indiscreta...

Bea. So il mio dovere in questo...

Ele. Volete parlar voi sola?

Bea. Compatitemi. Si tratta dell' onor mio.

Ele. Vi confesso ch' io l' amo; confesserò ben anche, che ho avuto di voi qualche piccola gelosia fondata unicamente sul vostro merito; ma vi son altre, che mi fan sospirare, e che non hanno nè il vostro carattere, nè la vostra virtù; pure mi lusingo di vincerle colla sofferenza.

Bea. Certamente coi giovani di quell' età e di quello spirito, non si può sperar di vincere diversamente.

Ele. Eccolo alla volta nostra.

Bea. A rivederci, amica.

Ele. Restate...

Bea. No certo: So le mie convenienze. (*via*)

SCENA II.

ELEONORA, POI MOMOLO.

Ele. Parmi vedere in lui un certo rispetto verso di me, che un giorno potrebbe anche cangiarsi in amore.

Mom. Siora Leonora la prego de compatirme. L' averà ben capio dal carattere de quella signora, se mi gh' ho nissuna cattiva intenzion.

Ele. Son persuasa di questo, e credo, che siate tanto indifferente con lei, quanto lo siete con me.

Mom. No, patrona; ghe xe qualche differenza, e gnanca tanto pochetta.

Ele. Chi sta peggio di noi due?

Mom. No so gnente. So che co ve vedo, me sento un certo bisecamento in tel cuor, che in mi xe qualcossa de straordinario.

Ele. Permettetemi che io mi faccia interprete

del vostro cuore. Un' occulta simpatia lo fa inclinare forse alla mia persona, e voi, nemico del vostro medesimo cuore, volete opporvi alle sue inclinazioni.

Mom. Ve dirò, siora Leonora; no me oppono all' inclinazion del cuor, ma ve digo ben, che per ascoltarlo no voggio perder la libertà.

Ele. Dunque per me non vi è speranza veruna.

Mom. (No la voria desgustar.) Chi sa? pol darse col tempo, che me mua de opinion.

Ele. Bramo una consolazione da voi, senza che perdiate la libertà.

Mom. Comandeme.

Ele. Se chiedo, temo che mi neghiate il favore.

Mom. Me fe' torto a dubitar. Fora dell' impegno d' un matrimonio, ve prometto tutto quel che volè.

Ele. Voi per ora non vi volete ammogliare?

Mom. No certo!

Ele. Ma non siete determinato di voler vivere sempre così.

Mom. Certo che me poderave scambiar.

Ele. Promettetemi dunque, che risolvendo di maritarvi, non isposerete altra donna che me.

Mom. Sì, ve lo prometto. Ma vu avereu pazienza de aspettar, che me vegna sta volontà?

Ele. Sì, certo, ve lo prometto, ve lo giuro, vi aspetterò.

Mom. E se stasse diese anni?

Ele. Per tutto il tempo della mia vita. È troppo grande l' amore che ho per voi. La sola speranza basta per consolarmi.

Mom. Patti chiari. Con tutto sto impegno mi no voi suggizion. No gh' ha da esser pettegolezzi de zelosia.

Ele. Mi riporterò sempre alla vostra discrezione.

Mom. (Questo el xe un amor particolar.) *da se*)

Ele. (Spero colla cortesia di obbligarlo.)(*da se*)

Mom. Siora Leonora, a bon riverirla, vago dalla mia ballarina.

Ele. Pazienza! Ricordatevi qualche volta di me.

Mom. (Se stago troppo me cusino de fatto.) Brava, cusì me piase! Pol esser che in sta maniera la indivinè. A revederse.

Ele. Addio, caro.

Mom. Bon dì... (*tenero*) (Oe, Momolo; forti in gambe!) (*da se, e parte*)

Ele. È una gran pazienza la mia, dover soffrire la gelosia, senza dimostrarla. Basta, confido nel tempo. Momolo non ha il cuore di sasso; si piegherà se non altro al merito della mia tolleranza. (*parte*)

SCENA III.

Strada colla casa, e colla locanda.

LUDRO, POI MOMOLO.

Lud. No ghe voi andar in casa de sior dottor. Xe meggio che l' aspetta qua sior Momolo. Se vago de suso, e che el diavolo fazza, che qualchedun senta sto negozio, che ghe voggio far far, i me rebalta a drettura. El xe avisà, doverave vegnir. Zitto, che el xe elo.

Mom. Seu qua, sior Ludro?

Lud. Son qua. Xe da stamattina in qua che camino. Al dì d' ancuo se stenta a trovar bezzi, specialmente senza pegno.

Mom. Li aveu trovai?

Lud. A forza de suori ho trovà i mille ducati.

Mom. Bravo! (Dove xeli?)

Lud. A pian, che ghe xe da discorrer.

Mom. Cos' è? Scomenzemio a contar sul trenta?

Lud. Oibò. L'amigo che fa el serviz io, no xe de quelli, che voggia scortegar la pelle ai galant' omeni. El se contenta de un onesto vadagno; nol pretende più del sie per cento; mezzo per cento al mese, a uso de piazza.

Mom. Benissimo; fin qua no gh' è mal.

Lud. El negozio bisogna che ve contentè de farlo per tre anni.

Mom. E se i so bezzi ghe li dago avanti?

Lud. Degheli co volè, ma el contratto bisogna farlo per tre anni.

Mom. Femolo per tre anni al sie per cento.

Lud. Mille ducati al sie per certo importa sessanta ducati all' anno. Tre fia sessanta, cento e ottanta; el pro de tre anni importa cento e ottanta ducati, e questi bisogna dargheli subito, avanti tratto.

Mom. E se ghe li dago avanti?

Lud. No ghe li darè; ma se anca ghe li dessi, co xe pagà xe pagà. Donca de mille ducati resta ottocento, e vinti; batter cento e diese ducati, che m' avè da dar per la sigurtà del forestier...

Mom. Questi ve.li darò doman, se elo no ve pagherà.

Lud. Caro sior Momolo, per vu xe l' istesso. Resta settecento, e diese ducati; batter da questi la mia sanseria sul corpo dei mille ducati al do per cento, (che manco no me podè dar) resta seicento, e nonanta ducati, e questi ve obbligherè a pagarli in tre rate a dusento, e trenta ducati all' anno, e no so che grossi.

Mom. Donca, compar Ludro, questi xe tresento e diese ducati de manco, che me vien in scarsela, e ho da pagar el pro de mille; e de più, pa-

gando un terzo all' anno del capital, ho sempre da pagar el pro dell' intiero. Un bel negozio che me volè far far! Ma pazienzia! per una volta se pol far un sproposito. Andemo a tor i bezzi, e farò la cambial.

Lud. (Se lo so che el gh' ha da cascar.) (*da se*) Aspettè; bisogna che ve averta d' un' altra cosa. Sappiè che l' amigo no gha altro; che tresento ducati in bezzi, e el resto el ve lo darà in tanta mercansia.

Mom. Semo qua co la solita stoccada. Che mercanzia xela?

Lud. Bella e bona, che se saverè far, ghe vadagnerè drento.

Mom. Via, sentiamo che sorte de roba che el me vol dar.

Lud. Tolè, questa xe la nota dei capi de mercanzia, che el gh' ha da darve; e se questa no ve serve, no ghe xe altro.

Mom. Sentiamo. (*legge, di quando in quando scuotendosi.*) *Otto lettiere da letto, quattro de ferro, e quattro de legno intaggià, coi so pomoli dorai senza una tara immaginabile, a rason di trenta ducati l' una, val ducati dusento, e quaranta. Una botta de vin guasto da far acqua vita, mastelli dodese, a rason de cinque ducati al mastello, val ducati sessanta, e la botta ducati diese. Caregoni de bulgaro quattro, a diese ducati l' un, ducati quaranta. Scattole da perucche numero cento, a mezzo ducato l' una val ducati cinquanta. Do feriade da balcon ducati cinquanta. Guanti de camozza ducati vinti, e el resto in tanti corni de buffalo a peso, in rason de sie ducati la lira.* Ah toco de fio, e de fionasso! questi xe contratti da proponer a un galant' o-

mo della mia sorte? Tiolè, sior poco de bon, e diseghe a quel furbazzo vostro compagno, che ha fatto sta nota, che no son desperà, e che gh' ho ancora diese ducati da farghe scavezzar i brazzi a elo, e anca a vu.

Lud. Mi me sfadigo per farve servizio, e vu così me trattè?

Mom. Andè via de qua, che adesso me scaldo; e se la me monta, ve ne arecorderè per un pezzo.

Lud. Deme i mi trenta zecchini.

Mom. Ve li darò quando che vorò, sior baro da carte.

Lud. Son un galant' omo; e no se tratta cusì.

Mom. No zigar, che te dago un piè in te la panza;

Lud. E se no me darè i mi bezzi . . . (*forte*)

Mom. Via, sior furbazzo. (*gli vuol dare*)

SCENA IV.

IL DOTTORE DI CASA, E DETTI.

Dot. Che cosa c' è? Signor Momolo, con chi l' avete?

Mom. La gho con quel poco de bon.

Dot. Che cosa vi ha egli fatto?

Mom. Gnente, gnente.

Lud. Adesso ve svergogno in fazza de tutto el mondo.

Mom. Mi no fazzo cosse, che m' abbia da far vergognar. Sior sì, son in caso d' aver bisogno de mille ducati; ghe l' ho dito a costù, el me li ha trovai con un stocco de sta natura, che de mille ducati ghe ne aveva a pena tresento. Un omo d' onor ste cosse no le pol sopportar.

Dot. Meriterebbero la galera questi sicari della povera gioventù.

Lud. Basta, arecordeve i mi trenta secchini:

Mom. Son galant' omo, doman ve li farò aver forsi a casa; ma andè via subito.

Lud. Benissimo; tornè da mi che ve servirò pulito.

Mom. No ve indubitè che no ghe torno più, compare.

Lud. (Za sta roba, che Momolo no ha volesto, troverò qualcun'altro che la torà. Dei desperai ghe n' è sempre.) (*da se, e parte*)

SCENA V.

MOMOLO, ED IL DOTTORE.

Mom. Cossa diseu? che razza de zente che se trova a sto mondo!

Dot. Guai a quelli, che han bisogno di loro!

Mom. Veramente xe un poco de vergogna, che mi me trova in sto caso, ma, grazie al cielo, gh' ho tanto al mondo, che con un anno solo de regola posso remetterme facilmente, e sta insolenza de Ludro principia a illuminarme, e farme toccar con man a cossa se se reduse colla mala regola, e col no pensar ai so interessi.

Dot. Quantunque, per dir il vero, vi piaccia un po' troppo l' allegria, si sente dalle vostre parole, che avete buon fondo, e solo che vogliate farlo, si può veder da voi una ragionevole mutazione. Per l' avvenire consigliatevi colla vostra prudenza, ma intanto se le vostre urgenze vi obbligano a rimediare a qualche impegno, a qualche disordine, signor Momolo, fra gli amici non ci vogliono cerimonie, mille ducati li ho, grazie al cielo, e sono a vostra disposizione.

Mom. Son confuso per tanta bontà, che gh' avè

per mi. Se sarò in bisogno me prevalerò delle vostre grazie.

Dot. Non occorre vergognarsi cogli amici. Ecco qui una borsa con cento zecchini, e il resto dei mille ducati sono pronti, sempre che gli vogliate.

Mom. Per fare veder che fazzo capital delle vostre grazie, torò trenta zecchini in prestio per pagar una piazaria. Gh' ho qualche debito, ma i me crede, e pagherò quanto prima, e senza aggravarme de più, me regolerò in te le spese.

Dot. Eccovi trenta zecchini, e più se volete.

Mom. Andemo che ve farò la ricevuta.

Dot. Mi maraviglio; coi giovani della vostra sorte non vi è bisogno di ricevuta.

Mom. Sempre più me trovo obbligà e confuso. Credeme, sior dottor, che pensando ai mi desordeni me vien malinconia.

Dot. Eh! caro amico, io ho motivo di rattristarmi da vero.

Mom. Per cossa?

Dot. Per causa di mio figliuolo.

Mom. Coss' halo fatto sior Lucindo?

Dot. Avete osservato che oggi non è nemmeno venuto a pranzo?

Mom. Xe vero. Cossa vol dir?

Dot. Ho scoperto ch' egli ha la pratica di una ragazza, che dicesi voglia fare la ballerina.

Mom. Pur troppo xe vero. Mi no gh' aveva coraggio de dirvelo; ma ghe l' ho visto in casa più d' una volta.

Dot. Ci andate voi da colei?

Mom. Sior sì, ghe vago qualche volta.

Dot. Per amor del cielo, vi supplico, vedete di

far in modo che mio figliuolo non ci vada, che non si precipiti.

Mom. Lassè far a mi, ve prometto che nol gh' anderà.

Dot. Ma non vorrei per allontanar Lucindo, che v' impegnaste voi con la donna.

Mom. No, no; son ansi in caso de disimpegnarme.

Dot. Caro signor Momolo, abbiate a cuore la vostra riputazione.

Mom. Con un poco de tempo le cosse anderà pulito.

Dot. Pensate a maritarvi.

Mom. Ghe penserò, chi sa che no me risolva?

Dot. Ma prima, in confidenza, pensate a cambiar vita.

Mom. Certo che bisognerà . . .

Dot. Vi raccomando l' affare di mio figliuolo. (*parte*)

Mom. Nol xe stà a disnar a casa, pol esser benissimo che el sia da l' amiga, e che la cara siora Smeraldina scomenza a far el mistier dela ballarina colle scondariole. Voi andar subito, e se lo trovo . . . Gran obbligazion, che gh' ho co sto sior dottor! a bon conto pagherò sta piazaria per no far dir de mi da quel desgrasià. Un cortesan onorato xe stimà da tutti, e anca in miseria; co no s' intacca la pontualità, se pol dir a tutti l' anemo soo, e no xe mai perso tutto, co resta el capital de l' onor. (*parte*)

SCENA VI.

Camera di Smeraldina con tavola apparecchiata per mangiare, e lumi.

SMERALDINA, E LUCINDO.

Sme. Stemo un poco in allegria tra de nu: Magnemo un bocconcin in pase; za sior Momolo de sera no vien.

Luc. Non vorrei che capitasse quel diavolo di vostro fratello.

Sme. Se el vegnirà, lo sentiremo. Lassè far a mi, che lo farò taser. Via, senteve e magnemo. (*siedono*)

Luc. Che dirà vostro fratello se ci vede mangiare?

Sme. Cossa porlo dir? magnemo gnente del soo?

Luc. Se sa che voi mi avete dato l'anello da impegnare, povero me!

Sme. Vardè che casi! l'anello xe mio, el me xe stà donà. Posso far quel che voggio.

Luc. Chi ve l'ha dato? il signor Momolo?

Sme. Sì ben, Momolo me l'ha dà.

Luc. Un giorno spero, che anch'io sarò in caso di regalarvi.

Sme. Me basta che me voggiè ben.

Luc. Mi dispiace in verità; ho rossore a pensare che in vece di donarvi qualche cosa del mio, abbia dovuto per fare una picciola cena, impegnare un vostro anelletto.

Sme. Mo via, fenila; no parlè de ste cosse, ve darave altro che un anelo. Se vadagnerò, sarè paron de tutto.

Luc. Le cose mie non anderanno sempre così.

Sme. Sentì sto potacchietto, che ho fato mi co le mie man.

Luc. Buono davvero! Tutto quello che fate voi è squisito.

Sme. Disè, Lucindo, me sposereu?

Luc. Non passa un anno che voi siete mia moglie.

SCENA VII.

TRUFFALDINO, E DETTI.

Tru. Patroni, bon pro ve fazza.

Luc. L'ho detto.

Sme. Chi v'ha averto la porta?

Tru. L'ho averta mi.

Sme. Senza chiave? Come aveu fatto?

Tru. Ho cazzà la spada in te la sfesa della porta, ho alzà el saltarello, e ho averto, patrona.

Sme. Caspita! donca bisogna che fazza giustar la porta. Me arecordo che una volta anca sior Momolo ha averto cusì. Voggio dar el caenazzo.

Tru. La diga, cara madama, chi gh'ha insegnà la maniera de trattar?

Sme. E cusì, cossa diressi? sior Lucindo ha portà una cenetta, e se la magnemo.

Luc. Compatite, se mi sono preso una tal libertà.

Tru. No me lamento, che abbiè portà la cena; me maraveggio che se magna senza de mi.

Sme. Via, senteve, e magnè anca vù.

Luc. Caro amico, non vi prendete collera.

Tru. Co vegnirè co ste bone maniere, no dirò gnente. Sè patron de casa a tutte le ore. Animo, che se magna, che se beva, e che se staga allegramente.

Sme. Mio fradelo po el xe de bon cor.

Tru. Co se tratta de ste cosse, ghe stago. (*si mette a mangiare*)

SCENA VIII.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. Bravi! pulito, me ne consolo.

Luc. Povero me! (*s' alza*)

Sme. (*si alza subito che lo vede*) Vedeu, sior Momolo, le belle bravure de mio fradelo? Nol vol in casa sior Lucindo, e po per una strazza de cena el lo fa vegnir a mio marso despetto. Gh'ho una rabbia maledetta. Vedeu siori, per causa vostra sior Momolo crederà che sia una finta, una busiara; credeme, sior, da putta da ben, mi no ghe n' ho colpa. (*a Momolo*)

Mom. Sì, fia mia, ve lo credo. So che se' una putta schietta e sincera. Vardè che baronade! Poverazza! Far vegnir la zente, che ghe despiase co fa el zucchero ai golosi! Lasseme andar sti descorsi che no conclude: sior Lucindo, v' ho da parlar.

Luc. Caro signor Momolo, vi prego di compatirmi.

Mom. Per mi ve compatisso, e stracompatisso. Son omo de sto mondo anca mi, e so cossa che pol sta sorte de musi su la povera zoventù.

Sme. Coss' è, sior? cossa vorressi dir?

Mom. Gnente. Lasseme parlar.

Tru. Patroni reveriti, sento che i gh'ha dei interessi da discorrer. Lori i dà incomodo a mi, mi posso dar incomodo a lori: onde acciò che tutti gh' abbia la so libertà, togo suso ste bagatelle, e vago a devertirme in cusina. (*prende la roba da mangiare, e parte*)

Mom. Bravo, monsù Truffaldin! Sior Lucindo

caro, son qua per vu; son vegnù per cercarve vu; ho trovà la porta averta, e son vegnù avanti.

Sme. L'averè averta col cortelo, come che avè fatto dell'altre volte.

Mom. No so gnente. Aveva da vegnir, e son vegnù.

Luc. Vi torno a dire, compatitemi . . .

Mom. Sappiè, puto caro, che vostro sior pare xe fora de elo per causa vostra. Poverazzo! dopo che l'ha fatto tanto per vu, xela questa la recompensa, che ghe dà so fio? el pare a sfadigar per l'onor, per el mantenimento dela so casa, e el fio a perder el so tempo, a sacrificar la so zoventù cusì malamente? Me dirè che l'ho fatto anca mi, ma mi son solo, no gh'ho pare da obbedir, no gh'ho sorele da maridar. No considerè che la vostra mala condotta pol pregiudicar a quella putta, che gh'avè in casa, e che sul dubbio che possiè far uno sproposito, nissun se azarderà de sposarla? Vergogneve de vu medesimo; e se la vergogna no basta, sentì cossa che ve digo da parte de vostro pare, e ste parole ligbevele al cuor. O cambiar vita, o cambiar paese; o una carica in Venezia, se farè a modo de chi ve vol ben, o un capotto da mariner, se farè el bell'umor.

Luc. A me un cappotto da marinaro?

Mom. Sior sì, a vu. Xe stà mandà su la nave dei musi meggio del vostro, co no i gha volesto far ben. Vostro pare xe risoluto, e mi me impegno de darghe man.

Luc. Che dite voi Smeraldina?

Sme. A mi me domandè? cossa ghe pensio, dei fatti vostri? (Adesso me preme Momolo, fina che el me mette in stato de vadagnar.) (*da se*)

Luc. Capisco, che l'interesse vi fa parlare così;

e se in voi prevale l'interesse all'amore, penso anch'io a' casi miei, e stabilisco di non precipitarmi per cagion vostra. Signor Momolo, vi prego; accomodatela voi con mio padre, farò tutto quello ch' egli vorrà.

Mom. Andè là, aspetteme al caffè, che vegno. Ve menerò mi da vostro sior pare, e la giusteremo.

Luc. Addio, Smeraldina.

Sme. Bon viazo.

Luc. (Che crudeltà! era pur pazzo io a coltivarla!)

Sme. (Me despiase, ma bisogna dissimular.)

Luc. Se ci vengo più, mi si scavezzi l' osso del collo. (*parte*)

SCENA IX.

MOMOLO, E SMERALDINA.

Sme. Bravo! avè fatto ben. (*a Momolo*) (Za gh' ho speranza che el torna.)

Mom. Vedeu, se so far? Ho visto che Lucindo ve veguiva a insolentar, che no lo podè veder, che ve preme el vostro Momolo, ho trovà la maniera de cazzarlo via. (Ti te inganni, se ti credi che no te cognossa.)

Sme. Sto ballarin l' aveu gnancora trovà?

Mom. Ho parlà con diversi, ma tutti m'ha dito che butterè via el tempo, che spenderemo dei bezzi, e no faremo gnente.

Sme. Per cossa?

Mom. Perchè per prenzipiar a imparar a ballar ghe vol zoventù, e vu gh' averè i ossi duri.

Sme. Vardè che sesti! Songio qualche vecchia? No gh' ho gnancora disdott' anni.

Mom. Co la fodra.

Sme. Debotto me fè vegnir suso el mio mal.

Mom. No, cara colona, no ve instisè, che vegnirè verde.

Sme. Se non imparo a ballar, cossa donca voleu che fazza? imparerò a cantar.

Mom. Pezo; a ora che abbiè imparà, vegnì in età da desmetter.

Sme. Ma cossa faroggio donca?

Mom. La lavandera.

Sme. Adesso vedo el ben che me volè. Cusì se burla le putte?

Mom. Povera innocentina!

Sme. Per causa vostra ho lassà andar tante bone occasion.

Mom. Me despiase da senno, ma no posso pianzer.

Sme. Co vegnì per burlar, andè via de sta casa, e no ghe stè più a vegnir.

Mom. Sì, fia, anderò, no ve scaldè el sangue.

Sme. Tante promesse che m'avè fatto, e cusì m'ingannè?

Mom. Me par fin adesso d'aver fatto el mio debito da galant'omo.

Sme. Eh, caro sior Momolo, credeu che no cognossa da cossa vien sta muansa? Semo larghi de bocca e stretti de borsa. Ma no poderè dir che in casa mia v'abbiè rovinà.

Mom. Mi no digo sta cossa.

Sme. Cossa aveu speso da mi? De le fredure che me vergogno. Dov'ele ste ricchezze che m'avè promesso.

Mom. Ho fatto quel che ho podesto, e se avessi avù giudizio, averave fatto de più.

Sme. Eh caro sior! i xe tutti pretesti.

Mom. Tutto quel che volè.

SCENA X.

UN SERVITORE, E DETTI.

Ser. È qui il signor Momolo?

Sme. Chi v' ha aperto la porta?

Ser. Me l' ha aperta il signor Lucindo. Signore, di lei cercava. Ho da dargli questa lettera con questa scatola.

Mom. Da parte de chi?

Ser. Legga la lettera, e lo saprà.

Sme. La sarà qualche morosetta. Chi ela sta pettegola, che manda a cercar sior Momolo in casa mia?

Mom. (*apre la lettera, ed osserva la sottoscrizione*) (Siora Eleonora. Sentimo cossa che la sa dir.) Aspettè da basso, che ve darò la risposta. (*al servitore*)

Ser. Benissimo. (*parte*)

Mom. Con grazia, siora, che lesa sta lettera. (*a Smeraldina*)

Sme. La se comoda, sentilomo. (*con ironia*)

Mom. (*si ritira da una parte, e legge*)

Carissimo signor Momolo.

Avendo inteso dal mio signor padre, che vi trovate ora in qualche necessità, mi prendo la libertà di nascosto del medesimo di mandarvi le mie gioie, acciò ve ne serviate. Pregovi di accettare questo contrassegno dell' amor mio, e almeno aver riguardo di non valervene in pregiudizio della mia passione, e colla maggior sincerità del cuore mi dico.

Vostra per sempre, Eleonora Lombardi.

(Sta azion de sta putta me fa restar incantà. Privarse de le so soggie per mi?) (*da se*)

Sme. E cusì? Hala letto patron?

Mom. (Una putta no pol far de più de cuì.) (*da se, aprendo la scatola*)

Sme. (Cossa mai ghe xe in quella scatola ?)

Mom. Vardè, poverazza ! i so recchini, i so anelli, el zogielo. Tutto la m' ha mandà. (*da se, osservando le gioje*)

Sme. (Zoggie ! Che el le abbia tolte per mi?)

Mom. (No la merita che ghe fazza un torto.)

Sme. (Chi sa che quel che l' ha dito, nol l' abbia dito per provarme, e che quelle zoggie... Se savesse come far a far pase.)

Mom. (Quando una donna se priva de le zoggie, l' è tutto quello che la pol far per amor.)

Sme. Sior Momolo, che belle zoggie ! (*dolcemente*)

Mom. Ve piasele ? (*affettando tenerezza*)

Sme. De chi xele ?

Mom. De una putta che so che la me vol ben.

Sme. Mi certo ve n' ho sempre volesto, e sempre ve ne vorrò.

Mom. Donna finta, donna ingrata; credeu che no veda, e che no cognossa che ste carezze che adesso me fè, le tende a far l' amor co ste zoggie ? Queste no xe per vu. No se' degna nè de ele, nè de mi. Per vostra confusion sappiè, che siora Leonora Lombardi, savendo le mie indigenze, m' ha mandà ste zoggie, perchè me ne serva. Grazie al cielo no ghe n' averò più bisogno, perchè, mancandome vu, me mancherà una piccola sansughetta; ve ringrazio che co la vostra ingratitudine m' avè averto i occhi. Fè' conto de no averme mai visto, nè cognossuo, e mi col vostro esempio, col vostro specchio me varderò in avegnir de trattar con zente de la vostra sorte, finta, ingrata, e solevada dal fango. (*parte*)

SCENA XI.

SMERALDINA, POI TRUFFALDINO.

Sme. Hoggio mo fatto una bella cossa! I ho persi tutti do in t'una volta. Adesso sì che stago fresca. Se Momolo sposa siora Eleonora, no ghe più pericolo che Lucindo vegna da mi. E el mio anelo che gh' ho dà da impegnar?

Tru. Dove xe andà el protettor?

Sme. Fradelo caro, tolè su la cesta, e andemo dai nostri aventori a tor suso la biancaria da lavar. (*parte*)

Tru. Come! madama Smeraldina? monsù Truffaldin? Ela matta mia sorela? Ho promesso de voler viver senza far gnente; son galantomo, la mia parola la voi mantegnir. (*parte*)

SCENA XII.

Camera in casa del Dottore.

ELEONORA, BEATRICE, SILVIO, E IL DOTTORE.

Dot. Ecco, signor Silvio, ducento secchini che ho riscossi per lei dal mercante, ancorchè non sia spirato il giorno della cambiale.

Sil. Sono tenuto alle vostre grazie. Mi stava sul cuore un impegno di trenta secchini, ho piacere di poter comparire.

Bea. Signor Silvio, badate bene di non giuocare.

Sil. Non vi è pericolo. Giacchè la sorte ci fa godere una sì gentil compagnia, voglio che il resto del carnevale ce lo godiamo in Venezia con buona pace.

Ele. Sì, caro signor Silvio, siate compiacente colla signora Beatrice, che ben lo merita.

SCENA XIII.

OTTAVIO, E DETTI, POI MOMOLO.

Ott. Signori, compatitemi, se vengo innanzi.

Dot. In questa casa che vuole vosignoria?

Ott. Ho ricevuto un affronto dal signor Momolo, e ne pretendo soddisfazione.

Dot. Egli non abita qui, signore.

Ott. Ma so che ci viene frequentemente. Però il rispetto, che ho per voi, mi fa far questo passo, altrimenti mi prenderò io stesso quelle soddisfazioni che mi competono.

Mom. E Momolo xe capace de darve soddisfazion in ogni maniera; ma se penserè meggio a le cosse passade, vederè, sior Ottavio, che quel che avè recevesto, ve l'avè merità. Vu avè trovà do omeni per farme far un insulto; se lo riceveva, toccava a vu a soddisfarme. Me xe riusscio de valerme de le vostre arme istesse per vendicarme; cossa podeu pretendere da mi? Vu domandè soddisfazion del fatto, mi la pretendo per l'intenzion. Semo del pari per la pretesa, podemo esser del pari, mettendo in taser quel che xe stà, e de più per quela differenza che pol passar tra l'intenzion e el fatto, a la presenza de ste degne persone ve domando scusa. Seu contento gnancora?

Ott. Per questa parte son soddisfatto, ma circa alla nostra rivalità nel cuore della signora Eleonora...

Dot. Qui c'entro io, signore. Di mia figlia dispongo io, e non so come c'entrate voi a pretenderla in tempo, che non ho veruna intenzio-

ne ch' ella sia vostra.

Ott. Questo è un altro discorso; ma quando la figlia avesse della inclinazione per me...

Ele. Compatitemi, signor Ottavio, non ne ho mai avuta, e non ne avrò.

Ott. Pazienza! Vi sposerete al signor Momolo, che menando una vita discola, vi farà pentire d' averlo preferito ad uno che si protesta d' amarvi.

Mom. Punto e virgola a sto discorso; m' avè toccà in un tasto che xe assae delicato, e che me obbliga adesso a far quella dichiarazion che voleva far da qua a qualche zorno. Sior dottor, la vita da cortesan che fin adesso ho fatto, no merita che ve domanda una putta, ma le massime che ho fissà per l'avegr'r spero che un zorno la poderà meridar. Deme tempo da farve cognosser quel cambiamento che prometto del mio costume...

Ele. Senz' aspettar più oltre, mio padre ha tanta fede in voi, che assolutamente vi crede.

Mom. E vu, fia mia?

Ele. Ed io, se il genitore l' accorda, ad occhi chiusi di voi mi fido.

Bea. Le buone parti del signor Momolo meritano che gli si presti tutta la fede.

Sil. Non mi scorderò mai il favore che fatto mi avete. Eccovi i trenta zecchini, vi prego farli avere a colui.

Mom. Sarà mezz' ora che m' ho tolto la libertà de dargheli, essendo certo che da vu i me sarave stai rimborsadi. Li togo con una man, e co l' altra i restituisso a sto degno galantomo, che me li aveva imprestai.

Dot. Voi siete l' uomo più onorato di questo

mondo. Però, se aggradite la mano di mia figliuola, disponetene liberamente.

Mom. Cara Leonora; ve son tanto obbligà, che se no basta la man e el cuor, son pronto a darve el mio sangue e la mia vita stessa.

Ele. Mi fate piangere per la consolazione.

Ott. Dunque io posso andarmene, senza sperar più oltre.

Mom. Se volè quattro confetti, se' paron:

Ott. Come in un tratto può sperarsi da voi un simile cambiamento?

Mom. Bisogna che me giustifica, per no far sospettar la mia risoluzion mal fondata. (Siora Leonora, de le bone azion no s'avemo da vergognar.) Vedeu sta putta? L'ha avudo coraggio, credendome in necessità, de spropriarse de le so zoggie per mi. Sior dottor compatì l'amor de una putta, che adesso xe più mia, che vostra. Tolè, siora Leonorà, le vostre zoggie, e in contracambio ve fazzo el sacrifizio de la mia libertà, che xe la zoggia preziosa che ain adesso con tanta zelosia ho custodio, e che al vostro merito sarà giustamente sacrificada.

Dot. Oh quanta consolazione io provo nel vedere contenta la mia figliuola! Mancami ora per essere pienamente felice veder cambiato il vivere del mio figliuolo.

Mom. Anca per sta parte sarè contento. Sior Lucindo vegnì pur avanti.

SCENA XIV.

LUCINDO, E DETTI.

Luc. Non ho coraggio.

Mom. Vostro sior pare xe pronto a perdonarve, se farè quel che m'avè promesso de far.

Luc. Sì, ve lo confermo; ve lo giuro sull' onor mio.

Mom. Sior dottor, perdoneghe pur su la mia parola.

Dot. Caro figlio, ti rimetto nell' amor mio. Fammi avere consolazione di te, prima ch' io muora.

Luc. Con queste lacrime...

Mom. No occorr' altro. Tutto xe giustà. Se sior dottor se contenta, siora Leonora deme la man.

Dot. Sì, figlia, son contentissimo.

SCENA ULTIMA.

SMERALDINA, TRUFFALDINO, E DETTI.

Mom. Cossa feu qua, siori? Che ardir xe el vostro?

Sme. Mi no son qua nè per vu, nè per sior Lucindo, che no gh' ho più in te la mente nè l' uno nè l' altro. Vedo che tutte le mie grandezze xe andae in fumo, e che per viver bisognerà che torna a lavar. Son vegnua solamente per dir a sior Lucindo in presenza vostra, e in presenza de so sior pare, che se nol vol vegnir più da mi, no me n' importa, ma che almanco el me daga el mio anelo.

Mom. Quelo che v' ho dà mi fursi?

Sme. Sior sì, quelo.

Mom. Cossa ghe n' aveu fatto? (*a Lucindo*)

Luc. Arrossisco in dirlo. L' ho impegnato per due secchini.

Dott. Vedi a cosa riducono le male pratiche?

Sme. Sior? so sempre stada una putta onesta, e sior Momolo lo pol dir.

Mom. Me despiase che se mi lo dirò, pochi lo

crederà, ma ve protesto che la xe delle più onorate. Se gh' avesse i do zecchini, ve li darave, ma doman ve li farò aver.

Dot. Non vi è bisogno di questo. Eccovi due zecchini, e andate che il cielo vi benedica. (*dà due zecchini a Smeraldina*)

Sme. Pazienzia! merito peso. Me giera messa in gringola de portar la scuffia, ma vedo che bisogna che me sfadiga al mastello, se voi magnar. Ma sarà meggio cusì; almanco quel poco che gh' averò, el sarà ben vadagnà, perchè ho sentio a dir a proposito de certe fegure, che la farina del diavolo la va tutta in semola. (*parte*)

Mom. La gh' ha pensà un pocheto tardi, ma la xe a tempo.

Tru. Siori, vorave dir una parola anca mi.

Dot. Via, che cosa volete dire?

Tru. Se mai i gh' avesse bisogno de facchin, che i se arecorda de monsù Truffaldin. (*parte*)

Mom. Bravo! el l' ha dita in rima.

Ele. Ma qui si sta in piedi senza far niente.

Mom. Ho capio. So cosa che vorressi far. Deme la man.

Dot. Sì, figlia, dagli la mano.

Ele. Con tutto il cuore. (*dà la mano a Momolo.*)

Ott. Servitore umilissimo di lor signori. (*parte*)

Mom. Bon viazo. Quelo l' intende ben. Per elo no gh' è più speranza, e el se la batte pulito. Siora Beatrice, la perdona, se no continuo nell' impegno de servirla perchè la vede adesso chi me tocca servir. Sior dottor, sior missier carissimo, ve ringrazio de tutto, e spero che per mi no ve averè da pentir. Cugnà, se la mia maniera de viver fin' adesso v' ha servio de cattivo esempio, procurerò in avegnir de darve motivo

de imparar a viver da mi. Son stà cortesan, ma cortesan onorato, e anca in meso alle debolezze della zoventù, co ghe xe un fondo de onestà, se stà saldi in cassa, e facilmente se cognosse el debole, se mua costume, e se xe capaci de una vertuosa resoluzion.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

ANCA ROTTA

O SIA

IL MERCANTE FALLITO

Commedia di tre atti in prosa.

PERSONAGGI.

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

AURELIA, *moglie in seconde nozze di PANTALONE.*

LEANDRO, *figliuolo di PANTALONE del primo letto.*

TRUFFALDINO, *garzone di bottega di PANTALONE.*

Il DOTTORE LOMBARDI, *amico di PANTALONE.*

VITTORIA, *figliuola del DOTTORE.*

SMERALDINA, *serva in casa del DOTTORE.*

SILVIO, *conte.*

BRIGHELLA, *servitore di SILVIO.*

CLARICE, *cantatrice.*

GRAZIOSA, *bolognese.*

MARCONE, *scrocco di piazza.*

Un SERVITORE *di CLARICE.*

La scena si rappresenta in Venezia.

LA

ANCA ROTTA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Strada con varie case.

SILVIO, E BRIGHELLA.

Lustrissimo, se la me permette, gh' ho
a dar una polizza.

Date qui. *Conto dell' illustrissimo signor
onte Silvio Aretusi. D. D.* A chi devo dar io?

La lesa in fondo, e la troverà il nome del
reditor.

*A Pantalone de' Bisognosi all' insegna
ella tarantola.* Che pretende da me costui?

El desidera che la ghe paga quel conto de
oba, che vusustrissima ha avudo dalla so bot-
ega.

Lo pagherò quando vorrò.

Poverazzo! el fa compassion. L'è mezzo
alido, e nol sa come far.

Suo danno; doveva vivere secondo il suo

stato. Ti ricordi quando quel prosontuoso volea gareggiar meco nello spendere intorno alla signora Clarice?

Bri. Me lo recordo seguro.

Sil. Che pazzo! Si dava aria di gran signore; ecco il fine, a cui si doveva condurre.

Bri. Cossa vorla far? È peso per elo; ma intanto scodendo dove che l'ha da aver, el se pol in qualche conto ajutar. La ghe salda sto contarello.

Sil. Non gli darei un tosso di pane, se lo vedessi morir di fame. Ho troppa ira contro questa sorta di gente. Vogliono spacciarla da cavalieri. E poi? E poi falliscono.

Bri. Poverazzo! l'ha dei crediti assae.

Sil. Tanto peggio. So che per farsi delle aderenze, per la vanità di essere trattato da' pari miei, esibiva a tutti le sue robe a credito. Suo danno; mille volte suo danno.

Bri. Ma, caro lustrissimo sior padron, la me permetta che parla, no in favor de Pantalon, ma per el decoro de vusustrissima. Adesso se pubblicherà tutti i debiti, e tutti i crediti de sto mercante, e no me par ben fatto che se veda, che quell' abito che la gh' ha intorno...

Sil. Non più: questo modo di parlare degenera in petulanza. Si sa chi sono. Ecco il conto ch' io faccio di questa carta. (*la straccia*) L' onor della mia protezione paga bastantemente una partita di un bottegaio. (*parte*)

SCENA II.

BRIGHELLA, POI TRUFFALDINO.

Bri. Me despiase che coll' onor della so protezione el paga anca el me salario, ma mi me darò l' onor de piantarlo.

Tru. O paesan, ho ben gusto d' averte trovà.

Bri. Com' ela, Truffaldin? come va i negosi del to principal?

Tru. I va mal per elo, e pezo per mi. A sto vecchio matto de Pantalon ghe cresce i anni, e ghe cresce i vizi, e in bottega ogni sorno cala la mercanzia. E mi, povero diavolo, me tocca a sfadigar assae e magnar poco, e po anca de più son obbligà a far l' onorata carica de mezan.

Bri. Far el mezan de un mercante non è niente de mal: m' immagino che ti vorrà dir el sensal.

Tru. Certo che far el sensal l' è una cossa onorata, ma bisogna veder de che sorte de mercanzia.

Bri. De che sorte de mercanzia se tratta?

Tru. Senti in tuna recchia, che nissun senta. De mercanzia femminina.

Bri. De scuffie? de nastri? de merli?

Tru. Oibò. Mercanzia de lettere, de parole, e de stomeghezzi amorosi.

Bri. Bravo! ho capido: ti fa el mezan de sta sorte de porcarie?

Tru. Questa l' è la carica che i me fa far; e che sia la verità, ho da portar sta lettera a una forestiera, che aloza in quella locanda. (*accenna una casa*)

Bri. Per parte de chi?

Tru. Per parte del sior Pantalon.

Bri. Ancora quel vecchio el gh' ha voggi ste frascherie?

Tru. Ti no sa che la volpe la perde el pel no la perde el vizio?

Bri. Me maraveggio che un omo della so fazza de ste figure. To zio t' ha mandà qu le Valade de Bergamo per imparar a far el cante, e ti ti impari sto bel mistier?

Tru. Se no fazzo quel che vol el vecchio, castiga, e nol me dà da magnar. Caro pa me raccomando a ti, per carità troveme che negozio d' andar a star via de quà, che prio a far ste cosse me sento i rossori ver sul viso.

Bri. Sarave mejo che ti andassi a servir.

Tru. A servir gh' ho le mie difficoltà. Prin tutto, sia dito a mia gloria, mi no so far te a sto mondo, e po i servitori per el p sa che anca lori i è obligadi a far i mezza se ti vol dir la verità, in to coscienza, ti rà fatto anca ti.

Bri. Lassemo andar, che co ghe penso me i suori fredi. Gran cossa che al dì d' ozi s tutti i patroni i abbia d' aver sto vizio, e poveri servitori sia obbligadi a servirli i sorte de confidenze! No ghe basta a sti si far una vita scandalosa per lori, i vol anc teressar in ste cosse la povera servitù. No de che el mal esempio che i dà ai servito causa che anca lori se avvezza mal; e i se cipita, e i deventa discoli come i patroni. stuffo anca mi de sta vita, e te conseggio ti de far qualche altro mistier, che sia m onorato, dove el galant' omo se possa mant senza pericolo della reputazion.

Tru. Che mistier poderavio far senza pericolo della reputazion?

Bri. Ghe ne troveremo cento, un meggio dell' altro. Per esempio l' orese.

Tru. Sì ben, l' orese l'è un mistier onorato. Ma quela comodità de poter metter el rame in vece de oro, l' è una gran tentazion per un galant' omo.

Bri. L' è vero, no ti disi mal. Me par più sicuro el special.

Tru. No, camerada, me par che el sia pezo. Ho sentido a dir che i speciali per sparagnar qualche lira nel comprar le droghe, no i varda a rovinar i amaladi, a far disonor ai medici, e par che i sia d' accordo coi beccamorti.

Bri. In verità, Truffaldin, ti è un omo che parla ben, e che pensa ben. Me consolo con ti, che ti fa onor alla patria. Troveremo un altro mistier. Ti poderessi far el librer.

Tru. Anca i libreri per vadagnar de più, i strapazza el mistier. Cattiva carta, cattivo carattere, e i vol vender vinti quello che costa sie.

Bri. Sarave meggio, se to zio te volesse agiutar che ti metessi su un negozietto ti da to posta, una botteghetta da marzaretto con un poco de tela, un poco de cordelle, e altre cosse da poco prezzo. Se n' ha viste tanti prencipiar con un capital de diese ducati, e deventar in poco tempo mercanti con dei ziri de miara de scudi.

Tru. Ti disi ben, ma sto mistier so come l' è fatto. Bisogna principiar a mesurarse le ongie, a scambiar el nome a tutta la roba, che se vende, a tor in credenza dai marcanti grossi; andar a pagando a bon' ora per acquistar concetto, e po co s' ha fatto el credito, ordenar de la roba assai, e co s' ha avudo la roba, serar botega, e fallir,

Bri. Bravo! Come ha fatto el to prencipal.

Tru. El mio prencipal l' ha falio da minchion; senza roba, e senza bezzi; quelli che sa far el so mistier i falisse a tempo; co i bezzi in cassa e co la roba logada.

Bri. Per quel che sento, ti sa le malisie in tutto, e no ti trovi albero da piccarte.

Tru. Lassa che porta sta lettera a sta siora Clarice, e po qualcossa risolverò.

Bri. Vustu che te la diga? Ti disi mal de sto mistier de mezzan, e ho paura che el te piasa assae più dei altri.

Tru. Certo che a considerarlo ben, l'è un mistier de poca fadiga.

Bri. Ho inteso; ti è anca ti un de quei furbi, che vol finzer l' omo da ben, e vol dar da intender de far el mal per necessità. Ti sarà d' accordo col to prencipal. Dise el proverbio: chi sta col lovo impara a urlar. No te credo più per un bezzo. Seguita el to esercizio, e no me star a vegnir a dir che ti patissi i rossori della vergogna. L' omo a sto mondo el fa quel che el vol, e no gh' è nissun che ne possa obbligar a far mal. El ponto sta che tutti cerca el mistier più facile, e per paura de esser condanà dai altri, el finse de farlo mal volentiera. Anca ti, ti è de quei bergamaschi che sa far el minchion, e mi che te cognosso, digo, e sostegno, che ti fa l' omo de garbo, e che ti se un galiotto de prima riga. (*parte*)

SCENA III.

TRUFFALDINO, POI UN SERVITORE.

Tru. Pol esser, che Brighella diga la verità. Ma se el cognosse che mi son furbo, bisogna che

lu el sia più furbo de mi. Portemo sta lettera, e po ghe penseremo su meggio per l'avegnir. O de casa. (*batte alla locanda*)

Ser. Chi domandate?

Tru. Stala qua quella signora forestiera?

Ser. La signora Clarice?

Tru. Giusto la siora Clarice.

Ser. Sta qui, ma ora non le si può parlare.

Tru. Perchè? dormela?

Ser. Non dorme; ma ha delle visite, e non le si può parlare.

Tru. Se poderave darghe una letttera?

Ser. Datela a me, che la porterò alla sua camera.

Tru. Bravo! Ve dilettè anca vu de portar le lettere?

Ser. Ditemi, siete voi servitore?

Tru. Cussì e cussì, mezzo e mezzo. Garsca de bottega, una cossa simile.

Ser. Che serve dunque far discorsi sul portar le lettere? Voi fate l'uffizio vostro, ch'io farò il mio. Datemi voi la lettera del padrone, che io la porterò alla padrona.

Tru. Ecco la lettera. Cussì averemo fatto la fazenda metà per omo.

Ser. Quanto vi dona il padrone per una lettera che portate?

Tru. Niente affatto.

Ser. Io all'incontro ogni lettera che porto alla padrona, ho un paolo, e vado subito a guadagnarlo. (*entra nella locanda*)

SCENA IV.

TRUFFALDINO, poi SMERALDINA dalla sua casa.

Tru. Ecco qua. In tutti i mistieri ghe vol fortuna.

Sme. Caro signor Truffaldino, che vuol dire che sono tanti giorni che non ci vediamo?

Tru. Bondì, Smeraldina. L'è un pezzo che no se vedemo, perchè in casa del patron gh'è dei guai, delle disgrazie; e no i me lassa un'ora de libertà.

Sme. Eh, bricconcello; lo so, perchè ti vai scordando di me. Avrai qualche novella pratica, che ti svierà dalla tua Smeraldina.

Tru. No, da putto onorato.

Sme. Zitto, non bestemmiare. Dimmi un poco, che interessi hai a quella locanda?

Tru. Te dirò la verità. Ho portà una lettera del patron vecchio a una forestiera.

Sme. Sì, sì, la conosco. So che quel pazzo di Pantalone spende a rotta di collo con quella cara signora Clarice, e gareggia con tanti altri, che sono pazzi al pari di lui, a coltivare una donna di quel carattere. Ma è possibile che ad onta delle sue disgrazie, che ormai sono pubbliche per tutta Venezia, voglia il tuo padrone continuare a spendere, e a rovinarsi del tutto?

Tru. No gh'è pericolo, che el se rovina de più, perchè l'è rovinà fin'all'osso. Anzi per dirtela in confidenza, perchè so che ti è una donna de garbo, che no parla con nissun...

Sme. Oh, non vi è pericolo!

Tru. Sior Pantalon, oltre quel che l'ha donà a sta siora Clarice, el gh'ha imprestà trenta sec-

chini, e adesso che l'è in bisogno, el la prega de volergheli restituir.

Sme. Oh, è difficile che li restituisca!

Tru. Perchè?

Sme. I danari che si prestano a certe signore, colle quali passano degli amoretti, bisogna far conto d'averli donati.

Tru. La sa che adesso l'è pover'omo, pol esser che la se mova a pietà.

Sme. Pietà in una donna di quel carattere? non la sperare. Non avrà ella per il signor Pantalone il cuore amoroso, che ha per suo figliuolo la mia padrona; ma la condizione è diversa, e però sono diversi i loro costumi.

Tru. Ghe vorla ben siora Vittoria al sior Leandro?

Sme. Non fa che pensare a lui giorno e notte.

Tru. Siben che anca lu l'è deventà pover'omo.

Sme. Lo compatisce, e sa che è in disgrazia per cagione del padre.

Tru. Ma per mario no la lo vorrà più:

Sme. Questo non so dirti. Ella deve dipendere dal signor dottore suo padre; per altro se stesse a lei, son sicura che lo prenderebbe a costo di ogni pericolo.

Tru. E Smeraldina cossa disela de Truffaldin?

Sme. Io dico che Truffaldino è un poco di buono:

Tru. Perchè anca elo l'è senza bezzi?

Sme. No; perchè non viene a vedermi spesso; e non si ricorda di chi gli vuol bene.

Tru. Mi vegnirave spesso, ma ho un poco de suggision de quel satiro del to paron.

Sme. Che cosa c'entra in questo il padrone? Sarebbe la bella cosa ch'io non potessi parlar qualche volta in casa con un amico!

SCENA V.

IL DOTTORE, E DETTI.

Tru. Ma quando el vedo, el me fa paura.

Sme. Fa' così; passa di qui dopo pranzo, e non vi sarà in casa il signor dottore, ti avvisò, e tu potrai venire liberamente. (*il dottor ascolta*)

Tru. Benissimo, co nol sarà in casa, vegnirò volentiera.

Dot. Se il signor Truffaldino vuol andare in casa con Smeraldina quando non vi è il padrone può servirsi ora, che il padrone è fuori di casa.

Sme. (Povera me!)

Tru. Quando ela me fa la grazia de contentarme prevalerò delle so finezze. (*al dottore*)

Sme. Con sua licenza. (*fa una riverenza al dottore, ed entra in casa*)

SCENA VI.

IL DOTTORE, TRUFFALDINO, POI IL SERVITORE DI CLARICE.

Tru. Donca, se la me permette... (*al dottore, incamminandosi verso la di lui casa*)

Dot. Aspetti, signor Truffaldino, che se il padrone è fuori di casa, vi è un altro che le può dare più soggezione di lui. (*con ironia*)

Tru. E chi elo, se la domanda è lecita?

Dot. È un certo signore, che si domanda bastone, dietro la porta, pronto a ricamarle le spalle.

Tru. Quando l'è cusì, per no dar incomodo a sto signor, volterò el bordo, e anderò via pe

un' altra strada. (*si scosta, e va dall' altra parte*)

Dot. Lodo la sua bella prudenza, e la consiglio non venir molto per questa parte, perchè il signor bastone qualche volta ha la bontà di venir fuori di casa, ed esercitar la sua cortesia anche in mezzo la strada.

Tru. Oh, l' è troppo cortese! La ghe diga che nol se n' incomoda, che più tosto...

Ser. Amico. (*a Truffaldino uscendo dalla locanda*)

Tru. Cossa gh' è?

Ser. La mia padrona ha letto la lettera, e presto presto ha fatto la risposta, e giacchè a sorte ancora vi trovo qui, mi farete il piacere di portarla al vostro padrone. (*dà la lettera a Truffaldino*)

Tru. Com' ela andada? (*al servitore*)

Ser. Male.

Tru. È vegnudo el paolo?

Ser. Questa volta non è venuto; dubito che le sia piaciuta poco la lettera che mi avete dato.

Tru. Ho paura anca mi.

Ser. Un' altra volta vi farò la facilità di lasciare, che la portiate voi colle vostre mani. (*parte*)

Tru. Obbligado della so finezza. (Saria curioso de veder cossa che le responde, se la ghe promette de restituirghe i zecchini.)

Dot. Bravo, signor Truffaldino!

Tru. Cossa voravela dir, patron?

Dot. Letterine amorose:

Tru. Sior sì, letterine amorose. (*apre la lettera in disparte*)

Dot. (Povero Pantalone! È rovinato, e non vuol aver giudizio.)

Tru. (Me despiase che so poco leser, e sto carattere no l' intendo.)

Dot. (Mi dispiace ancora per suo figliuolo. Gli avrei data volentieri mia figlia; ma ora non è più in istato di maritarsi.)

Tru. Sior dottor, la compatissa, no fazzo mai per far torto alla so virtù, sala leser?

Dot. La prendo per una facezia, per altro l' interrogazione sarebbe ben temeraria.

Tru. Vojo dir, se l' intende tutti i caratteri.

Dot. Pare a voi, che un uomo della mia sorte non abbia da intendere ogni carattere? Avete qualche cosa da leggere che vi prema?

Tru. Gh' averave sta lettera.

Dot. A chi va quella lettera?

Tru. La va al mio patron;

Dot. Al vecchio, o al giovine?

Tru. Al vecchio.

Dot. E voi, vi prendete la libertà di aprire, e di leggere lettere che vanno al vostro padrone?

Tru. Ghe dirò, sior, tra mi e lu passemo con confidenza; so tutti i so interessi. So che l' ha imprestà trenta zecchini a una forestiera, che sta in quella locanda, e che con una polizza el ghe li ha domandai. El m' ha promesso, se la ghe li restituisce, de darme sie mesi de salario che avanzo, e per dirghela gh' ho un poco de curiosità, perchè se tratta del mio interesse.

Dot. Quand' è così, non ricuso di compiacervi.

Tru. La me farà grazia. (*dà la lettera al dottore*)

Dot. Mi pare aver inteso dire che il signor Pantalone faceva il grazioso con quella signora, e molto abbia con lei consumato.

Tru. Me par anca mi che sia vero.

Dot. E come ora le domanda trenta zecchini?

Tru. Questi el ghe li ha prestadi; e se spera che adesso, vedendolo in bisogno, tanto più presto la ghe i abbia da restituir. Sentiamo quel che la dise.

Dot. Sentiamo.

Signor Pantalone carissimo.

Sono penetrata dalla vostra disgrazia, e mi rincresce non essere in istato di sovvenirvi. Voi dite che mi avete prestato trenta zecchini, ma io non me ne ricordo, e se ciò fosse vero, avreste di me o un obbligo, o una ricevuta. Riflettete che voi siete causa della vostra rovina, e che se aveste badato a me solamente, non vi trovereste in simile stato. Non potete dire che io sia stata la cagione dei vostri disordini, mentre in due anni che avete praticato in mia casa, sono stati maggiori gl' incomodi che mi avete recato, di quelli che per me avete sofferto. Pensate ai casi vostri, mentre io per soccorrervi non posso alterare la mia economia, e molto meno privarmi di quanto mi è necessario per comparire, e non mi tormentate con lettere, mentre una fiera emicrania mi tiene oppressa, assicurandovi ciò non ostante che sono

Vostra sincera amica
CHI VOI SAPETE.

Tru. Cesse credela che possa sperar a conto del mio salario?

Dot. Questa lettera vi può giovare assaissimo, considerando l' ingratitudine delle donne, e fissandosi la massima di starvi lontano e di non

fidarsi di loro. Lasciate quella lettera nelle mie mani, che dandola ora al signor Pantalone gli sarebbe di troppo cordoglio. Io gli sono amico, e lo compatisco; voglio recargli tutto quell' aiuto ch' io posso nelle presenti sue circostanze. Penso al rimedio de' suoi disordini, credo averlo trovato, un poco doloroso per i suoi creditori, ma il più facile ed il più usato. (*parte*)

SCENA VII.

TRUFFALDINO, E LEANDRO.

Tru. Quando in quella lettera no gh' è più sostanza de cusì, no me curo gnanca de portarghela a sior Pantalon. Me despiase per el me salario, ma za che tutto va a precipizio, cercherò anca mi de pagarme sui resti.

Lea. Truffaldino, son disperato.

Tru. E anca mi son per la medesima strada.

Lea. Mio padre ha consumato tutto il suo patrimonio e la mia legittima, e la dote ancora di mia madre, di cui io solo era l' unico erede.

Tru. Consoleve, sior, che l' ha consumà anca el me salario.

Lea. Mia madre, poverina, è morta per le passioni di animo che le ha fatto provare.

Tru. Oh mi mo per questo no vojo che me doggia la testa.

Lea. E per far sempre peggio si è rimaritato mio padre con una giovane vana, petulante, superba.

Tru. Questa farà le vendette de vostra mare, la lo farà morir de desperazion.

Lea. Ma almeno, già che si è rimaritato, avesse lasciato da parte tante altre pratiche, tante amicizie che lo rovinano.

Tru. El se deventà sempre pezo.

Lea. Che ho da far io povero giovine?

Tru. E mi cossa hojo da far povero pupillo?

Lea. Mi trovo senza un denaro.

Tru. Saremo fradei carnali.

Lea. Andar a servire non mi conviene.

Tru. Gnanca a mi sfadigar no me piase.

Lea. Anderò per il mondo pellegrinando.

Tru. Batter la birba l'è el più bel mistier che se possa far.

Lea. Parmi, se non m'inganno... (*osservando la casa del dottore*) Sì, è dessa. La signora Vittoria affacciasi alla finestra. Ritirati, Truffaldino, e lasciami un poco sperimentare, a fronte delle mie miserie, l'affetto di questa giovane.

Tru. Cossa spereu da ela?

Lea. Spero molto.

Tru. E mi niente affatto. (*parte*)

SCENA VIII.

LEANDRO, E VITTORIA ALLA FINESTRA.

Vit. Come state, signor Leandro?

Lea. Male assai, signora, e stupisco che voi ancora mi conosciate, contraffatto dalle mie afflizioni.

Vit. Voi non avete colpa nelle vostre disgrazie; siete degno di compassione, ed io la risento più al vivo di ciascun altro.

Lea. Oh cieli! sono più fortunato di quello ch'io mi credeva. È possibile ch'io possa lusingarmi del vostro affetto ad onta delle mie miserie?

Vit. Vi amerei, ancorchè foste il più infelice uomo di questo mondo.

Lea. Ma non sarà mai possibile, che mi diveniate consorte,

Vit. Perchè?

Lea. Perchè vostro padre non vorrà maritarvi con un miserabile.

Vit. Non temete; mio padre s' interessa moltissimo per le cose della vostra famiglia; mi dà speranza di qualche accomodamento; spero che ritornerete in istato di mediocre fortuna, e quando tutto perisse, o sarò vostra, o non sarò di nessuno.

Lea. O fedelissima amante! O specchio della più esemplare costanza!

Vit. Veggo venir alcuno da quella parte. Non ho piacere di essere veduta. Consolatevi, serenate il vostro animo. Sperate bene, amatemi, e siate certo dell' amor mio.

Lea. Sì, mia cara; sarò lieto in grazia della vostra bontà.

Vit. Addio, signor Leandro. Procurate veder mio padre, e venite da noi quando egli sia in casa. (*si ritira*).

SCENA IX.

LEANDRO SOLO.

Piacemi l' onesto costume di non volermi in casa senza del padre. Non credo che ciò si pratichi a' giorni nostri comunemente, eppur dovrebbesi praticare per evitare gli scandali, e le dicerie della gente. Chi mai avrebbe creduto, che tanta fedeltà, che tanto amore nutrisse per me questa giovane veramente da bene? O Vittoria, tu sei una cosa rara nel nostro secolo. Poco mi ha levato la sorte, privandomi delle mie sostanze, se nel tuo bellissimo cuore mi resta il più bel tesoro del mondo. (*parte*)

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE SOLO PASSEGGIA ALQUANTO PENSOSO, POI SI PONE A SEDERE.

E per questo m' oggio d' andar a negar? Se son falio, saroggio solo? Gh' averò dei collega de quei pochi. Cossa se pol far? Me consolo almanco, che i mi bezzi no i me xe stai magnai, no i me xe stai portà via, el mar no me li ha fatti perder. I ho godesti, i ho spesi, e ho fatto goder i amici. Mi adesso stago da re. I mi beni xe tutti sequestrai, la meggio roba xe in pegno, i mobili xe bolai, la bottega xe voda, onde mi no gh' ho più niente da far. Fin che i creditori me lassa in pase, tiro de lungo sul resto de quelle fregole che ghe xe; se i scomenza a far brutto muso, con un felippo vago a Ferrara, e chi s' ha visto s' ha visto. Cossa farà la mia cara siora muggier, che a forsa d'ambizion, de mode, e de conversazion m' ha dà la spenta per far la tombola? Adesso anca ela la farà una bella fegura. So danno; no ghe ne penso un figo, la merita peso. Se la gh' avesse giudisio, per liberarse de sti travaggi, la doverave crepar. M' ho muà de camisa una volta, pol esser che me tornasse a muar la seconda. Quel che me despiase, xe quel povero mio fio. Anca la dota de so mare gh' ho consumà. Ma cossa serve? L' ha godesto anca elo; el xe zovene, ch' el se inzegna, el troverà qualcun che l' aggiuterà; e se el ghe n' averà elo, bisognerà che el me ne daga anca a mi. A buon conto tirerò sti trenta zecchini da siora Clarice. Pussibil che la me

li fazza penar? No credo mai. Ho fatto tanto per ela, e adesso la sa el mio stato . . . Oh! per diana, che xe qua mia muggier! Animo a sto siroppetto.

SCENA XI.

AURELIA, E DETTO.

Aur. E bene, signor marito, che pensate di fare?

Pan. Per mi gh'ho pensà, patrona.

Aur. Si può sapere la vostra risoluzione?

Pan. Per le poste a Ferrara.

Aur. Ed io?

Pan. E vu resterè a Venezia.

Aur. Indiscreto! Avreste cuore d' abbandonarmi?

Pan. Vardè che casi! Gh'aveu paura a dormir sola?

Aur. Voglio venir con voi.

Pan. Oh, questo po no!

Aur. Come no? Non son io vostra moglie?

Pan. Pur troppo, per mia desgrazia.

Aur. Anzi per mia malora.

Pan. Sia pur maledio co v' ho visto.

Aur. Maledetto pure quando vi ho conosciuto.

Pan. Vu sè stada causa del mio precipizio.

Aur. Voi siete stato la mia rovina.

Pan. Zoggie, abiti e conversazion.

Aur. Donne, tripudj e giuoco.

Pan. Nissun sa quanto che abbia speso in do anni per la maledetta ambizion.

Aur. E la dote che vi ho portato?

Pan. Certo! una gran dota! Sie mille ducati: messi se pol dir in strasse, e messi in pochi alla volta, che no me n' ho visto costrutto.

Aur. Al giorno d'oggi con seimila ducati le mogli pretendono dalla casa la gondola con due remi.

Pan. Sì ben; xe la verità. Le putte co le se marida le rovina do case; quella de so pare, e quella de so mario.

Aur. Orsù, qui non vi è riparo ai vostri disordini, fate di voi tutto quel che volete, ma prima pensate ad assicurarmi un mantenimento onesto e decente alla mia condizione, ed alla dote che vi ho consegnato.

Pan. Per mi ho fenio la roba, e ho fenio i pensieri. M'inzegnerò de viver mi alla meggio che poderò. Per el resto ve dirò quel bel verso: *Ognun dal canto suo cura si prenda.*

Aur. Ecco qui quel che ho avanzato a sacrificare la mia gioventù con un vecchio.

Pan. Dovevi lassar star de farlo; mi no v'ho obbligà, mi no v'ho pregà.

Aur. Mio padre è stato causa del mio precipizio.

Pan. Fe' cussì, andè in casa de vostro pare, e fè che lu ghe rimedia.

Aur. Bell'onore di marito civile, rimandar la moglie in casa del padre, dopo averle consumata la dote.

Pan. Chi l'ha consumata, vu o mi?

Aur. Meritereste . . . basta, non dico altro.

Pan. Cossa meriteravio? Disè suso, patrona.

Aur. Sono una donna onorata, per altro. . .

Pan. Cara siora, no andemo avanti. Zitto, e lassemola là.

Aur. Che cosa vorreste dire?

Pan. Tasemo, che faremo meggio.

Aur. Parlate.

Pan. No voggio parlar.

Aur. Parlate, se volete parlare.

Pan. Se volesse parlar, parleria.

Aur. Animo dico, parlate.

Pan. Zo la ose, patrona.

SCENA XII.

IL DOTTORE, E DETTI.

Dot. Che cos' è questo strepito? Vergogna! Si grida fra marito e moglie?

Aur. Ecco il bel procedere di mio marito. Oltre l' avermi ridotta in miseria, m' intacca ancora nella riputazione.

Pan. Mi no digo cose che no sia da dir, nè penso cose che no sia da pensar. Digo che la conversazion de tutte le ore...

Aur. E voi colla continua pratica de' malviventi...

Pan. Avè fatto fin' adesso mormorar la zente.

Aur. E voi vi siete reso ridicolo a tutto il mondo.

Dot. Signori miei, volete farmi la grazia di lasciarmi parlare?

Pan. Sì, caro sior dottor, parlè, che ve ascolto volentiera.

Dot. Mi permettete che io dica la mia opinione intorno alla questione che fra voi si agita?

Aur. Dite pure, so che siete assai ragionevole.

Dot. Parlando col dovuto rispetto all' uno e all'altro, dico che entrambi siete tinti della medesima pece, e che rimproverandovi fra voi due si può dire che la padella dice al pajuolo: Fatti in là, che tu non mi tinga.

Aur. Bella sentenza sul gusto di Bertoldo!

Dot. Bertoldo appunto soleva dire la verità.

Aur. Quando non sapete giudicar meglio, fate a meno d' impicciarvi dove non siete chiamato.

Pan. Lassela dir, sior dottor, e no ghe badè; m' avè dà qualche speranza de trovar un rime-

dio alle mie desgrazie, son qua, ve prego, me raccomando a vu.

Dot. Il rimedio spererei averlo trovato, e di rimettere in piedi la vostra casa, ed il vostro negozio, ma sia detto con buona pace della signora Aurelia, le sue male grazie mi consigliano a non procacciarmene di peggio.

Pan. Sentiu? Per causa vostra sior dottor ne abbandona, e po dirè che son mi la rovina della fameggia. (*ad Aurelia*)

Aur. Caro signor dottore, compatitemi. I disgusti che mi fa provar mio marito, mi levano di ragione. Conosco che ho detto male, e ve ne chiedo scusa. (L' interesse mi fa parlare con umiltà.)

Dot. Orsù, la ringrazio della bontà con cui adesso mi parla, e son qui per far tutto il possibile per l' una e per l' altro. Sentano il mio progetto.

Pan. Via, disè suso, che ve ascolto con ansietà.

Aur. Anch' io sentirò con piacere.

Ser. Signora, è venuta la sarta col vestito.

Aur. Vengo subito. Signore, parlate pure con mio marito, che io già di affari simili non me n' intendo; vi raccomando salvar la mia dote, e che possa aver in mia libertà il modo di comparire. (*parte col servitore*)

SCENA XIII.

PANTALONE, ED IL DOTTORE.

Pan. Ve par che la sia una donna de garbo?

Dot. Orsù, signor Pantalone, veniamo alle corte. Io vi son buon amico; compatisco la vostra disgrazia, benchè, per dir la verità, sia provenuta dalla vostra mala condotta. Eccomi qui

pronto a darvi aiuto e consiglio, per trarvi fuori dei guai, se fia possibile, ma prima di tutto mi avete a promettere di osservare i patti, che fra di noi si faranno.

Pan. Caro compar dottor, comandè; son in te le vostre man. Farò tutto quel che volè.

Dot. Promettetemi di non giuocare, di non scialacquare, e di lasciar star le male pratiche.

Pan. Sì, tutto, non ve indubitè. Se me remetto, vederè se farò pulito.

Dot. Sentite dunque quel che ho fatto, e quel che sono per fare. *In primis et ante omnia*, benchè vostra moglie non sappia niente, ho incamminata in nome suo un' assicurazione di dote per la somma di sei mila ducati, e ho fatto bollare tutti quei pochi generi di mercanzia, che vi sono restati, i mobili della casa, ed i libri del negozio per la ragione dei crediti, ed ho ordinato il sequestro per i beni stabili ipotecati. Inoltre ho incamminato ai fori competenti la causa del pagamento della dote materna in favore del signor Leandro vostro figliuolo, come erede della madre, e vostra prima consorte, ascendente il credito a dieci mila ducati, onde con queste due azioni anteriori, e privilegiate si viene a coprire un capitale di sedicimila ducati, sui quali i creditori non possono avere azione veruna.

Pan. Fin qua va ben, e sta cossa l'aveva prevista anca mi; ma ghe trovo dei radeghi, che me dà da pensar.

Dot. Proponete le difficoltà, e vedrete, se tutte le saprò sciogliere.

Pan. Prima de tutto mi sarò sempre falio, soggetto ad esser messo in preson, e no poderò caminar.

Dot. A questo si è provveduto. Si chiamerà il *consorzio* dei creditori per formare la *graduatoria* col bilancio dei debiti, dei crediti, e dei capitali, *detractis detraendis*, avremo un *salvocondotto* in pendenza di tal giudizio. Poi si farà l' esibizione di un trenta, o di un quaranta per cento ai creditori da pagarsi a tempo; procureremo di pagare la prima rata, e poi, siccome è il solito di simili aggiustamenti, sarà facile tirar di lungo, senza che più se ne parli.

Pan. El remedio no xe cattivo. Ma considero, caro dottor, che mia muggier e mio fio sarà patroni de tutto, e mi farò la figura de un povero desgrazià.

Dot. Anche a questo ho pensato per il vostro decoro, e per mantenere in casa la vostra autorità. Rispetto al figlio conviene emanciparlo, farlo *sui juris*, e poi farvi istituire da lui procuratore generale irrevocabile de' suoi interessi. Fatto questo, si pianterà il negozio in suo nome, si cambierà la ragione di *Pantalone de' Bisognosi* in quella di *Leandro de' Bisognosi*: così i creditori vostri non avranno azione veruna contro il nuovo negozio, e voi con titolo di procuratore generale seguiterete a maneggiare, dirigere, e sarete sempre padrone. Così parimenti rispetto alla moglie. Il marito è legittimo amministratore dei beni della consorte; faremo avvalorare il titolo per un di più con una procura della medesima, e anche di quella porzione d' effetti sarete voi il direttore.

Pan. L' idea xe bona, e la me comoda infinitamente. Tutto sta che mia muggier, e mio fio i se contenta, e che i se voggia fidar de mi.

Dot. Lasciate fare a me a persuaderli; basta che

promettiate, e manteniate il patto di batter sodo, e di regolarvi con carità e con prudenza.

Pan. Stè pur seguro; che farò le cosse da omo; me basta de poder caminar.

Dot. Ho già ordinato il *salvocondotto*, e l'avrete prima del pranzo.

Pan. No vedo l'ora de andar fora de casa, de farme veder, de spazizzar un pochetto. Poderoggio andarghe liberamente?

Dot. Senza alcuna difficoltà.

Pan. Me dirali: vardè là quel falio?

Dot. Oibò: una maraviglia, si suol dire per proverbio, dura tre giorni. Dopo qualche piccolo discorsetto, tutti si scorderanno, e vi considereranno per un nuovo mercante in piazza; accaderà di voi quello che è accaduto di tanti altri, che hanno fatto lo stesso non una volta sola, ma due e tre volte ancora.

Pan. Cossa faroggio, se vedo i mi creditori?

Dot. Salutateli con cortesia, parlate con esso loro delle novità, delle guerre, e non parlate mai d'interessi.

Pan. E se lori me intrasse in sto articolo?

Dot. Dite che parlino col vostro procuratore.

Pan. E se qualcun me rompesse el muso?

Dot. Tanto meglio per voi, che con quello avreste saldato il conto.

Pan. Basta, mi varderò de schivar sta buona fortuna. Ve raccomando de farme aver presto el *salvocondotto*, perchè me preme de caminar.

Dot. Camminerete liberamente. Ma badate non abusarvi del bene che vi si procura. Sopra tutto ricordatevi di star lontano dalle donne.

Pan. Donne mi no ghe n'ho mai praticà.

Dot. So tutto, e potrei su tal proposito morti-

ficarvi, ma non voglio farlo, per non accrescervi dispiaceri. Ho una lettera assai curiosa per disingannarvi.

Pan. Una lettera? Lassemela veder.

Dot. La leggeremo poi questa sera con comodo, con riflesso. Per ora è meglio badare a sollecitar quel che preme.

Pan. Sì, caro amigo, andè, fe' presto, me raccomando alla vostra bontà.

Dot. Forti nel proposito.

Pan. No gh' è pericolo.

Dot. Mai più giuoco.

Pan. Mai più.

Dot. Mai più donne.

Pan. Mai più.

Dot. Bravo! Così mi piace. Sincerità, costanza e onoratezza. (*parte*)

SCENA XIV.

PANTALONE SOLO.

El gh' ha una lettera? De chi mai? Una lettera per disingannarme? De siora Clarice no crederave; so che la me vol ben, son seguro che l'averà sentio con dolor le mie disgrazie, che no la mancherà de mandarme i trenta zecchini, e de più se me ne bisognasse. No vedo l'ora de sentir la resposta. Subito che posso, anderò a riceverla mi. Ma ho dito al dottor: mai più donne. Una donna come questa la se pol praticar. La xe una zoggia, la xe de un ottimo cuor, e se torno in fortuna... Oimè! scomenzemo mal; cossa diravelo, se me sentisse el dottor? Ma ho dito de aver giudizio, no ho miga dito de volerme retirar in tun romitorio. Se pol praticar

con prudenza, e siora Clarice xe una donna de proposito che la se pol praticar. (*parte*)

SCENA XV.

Camera con tavolino, e sedie calamaio, ec.

AURELIA, E IL DOTTORE.

Aur. Sì, signor dottore, farò tutto quel che volete. Farò la procura che m' insinuate di fare. So che siete un galant' omo, e mi getto nelle vostre mani; ma vi prego, fate che tornino a casa presto i miei abiti almeno, se per ora non si possono ricuperar le mie gioie.

Dot. Benissimo; avrà gli abiti, avrà le gioie; favorisca di sottoscrivere la procura.

Aur. Subito. (*si pone a sedere al tavolino*)

Dot. (Non è poco che si persuada sì facilmente.) (*da se*)

Aur. Quando gli avrò i denari che mi abbisognano?

Dot. Subito che si potrà.

Aur. Ho inteso. Se non gli ho prima, non sottoscrivo. (*s' alza*)

Dot. È necessario ch' ella si solleciti a segnar questo foglio per la riputazione del marito e della casa, per non lasciar incagliare i negozi che si debbono continuare.

Aur. Non m' importa nè del marito, nè della casa, nè di altri negozi, quando non abbia quello che mi bisogna per comparire.

Dot. Si assicuri che li avrà.

Aur. Ma quando?

Dot. Gli avrà domani; le basta?

Aur. Domani?

t. Domani, prometto io che avrà il danaro, do ani.

ur. Quando voi me lo promettete... (*siede per sottoscrivere*)

t. (Converrà far di tutto per contentarla.)

ur. Signor dottore, mi è sovvenuto che ho un impegno per questa sera; e se non ho i miei abiti almeno per questa sera, non sottoscrivo la carta.

t. Ma vede bene . . .

ur. Vedo tutto, ma io li voglio per questa sera.

t. Quanto ci vorrà per riscuotere i suoi vestiti?

ur. Ci vorranno in circa trecento ducati.

ot. Cospetto! Trecento ducati? Per aver trecento ducati sopra un pegno di abiti ci vuole di molta roba. Compatisca, io non son persuaso che vogliavi tutta questa somma.

ur. Non siete persuaso? Credete ch'io voglia di più del bisogno? Che abbia in altro ad impiegar il denaro fuor che nelle cose oneste, necessarie ed utili per il decoro della famiglia? Mi conoscete poco. Sono una donna discreta; non getto malamente un soldo; non troverete la più economa, la più regolata di me. Ecco la nota de' miei vestiti impegnati. Vedete, se vi dico la verità. (*dà un foglio al dottore*)

ot. Vediamo un poco gli effetti di quest' ammirabile economia. *Un andrienne di broccato d' oro. Un simile di broccato d' argento. Un mantò, e sottana compagna di amuere color di rosa ricamato d' argento. Un mantò, e sottana con punta di Spagna. Sei gonnellini ricamati d' oro, e di argento. Due*

tabarri guarniti e due ricamati. Ventiquattro camicie fine con pizzi di Fiandra. Si vede dalla nota di questi pegni la buona economia della signora Aurelia. Per la moglie di un mercante il corredo è discreto. Ecco un capitale di un migliaio di zecchini almeno, che impiegato in negozio potrebbe sostenere una casa, ed eccolo miseramente sacrificato in robe, che adoperata un giorno perde subito la metà del valore, e in poco tempo diviene antica, e non vale la quinta parte del prezzo. A proporzione degli abiti, mi figuro quel che saranno le gioie, ed ecco come gli uomini si rovinano, come i mariti si lasciano mal condurre, come i mercanti per causa delle loro mogli falliscono.

Aur. Poteva il signor dottore risparmiarsi l'incomodo di una stucchevole moralità, e per non maggiormente infastidire nè lui, nè me, possiamo lacerar questa carta. (*vuole straccia la procura*)

Dot. No, la si fermi, non tanto caldo. Ho detto così per un modo di dire. Ella è padrona di fare del suo quel che vuole. Sottoscriva il foglio, e non ne parliamo di vantaggio.

Aur. Prima di sottoscrivere voglio i denari per la riscossione dei pegni.

Dot. Non è la sua premura per comparir questa sera?

Aur. Sì signore.

Dot. Bene, per questa sera si può riscuotere uno di questi vestiti, quello che più le aggrada.

Aur. Questo non si può fare. Il pegno si è fatto in una sola volta, e si dee riscuotere tutto insieme.

Dot. Mi perdoni il mio ardire, che cosa ha ella fatto di trecento ducati in una volta?

Aur. Ho fatto... ho fatto... gli ho impiegati per la riputazione della famiglia.

Dot. Sarebbe mai ciò seguito due mesi sono, allora quando si disse che ella aveva perduto al giuoco cento zecchini sulla parola?

Aur. Quando gli avessi perduti era necessario che li pagassi, e non si dovea lasciar esposta la riputazione della casa.

Dot. Certo il signor Pantalone deve esser obbligato alla moglie che ha a cuore la sua riputazione. (*con ironia*)

Aur. Ecco qui, per la stessa ragione mi pongo a rischio, sottoscrivendo un foglio, di perdere la mia dote.

Dot. Via dunque; faccia l'atto eroico, come va fatto, stenda qui la sua firma.

Aur. La stenderò, se vi saranno i trecento ducati.

Dot. Non le servono per questa sera? Questa sera si troveranno.

Aur. E non è lo stesso che io aspetti a sottoscrivere questa sera?

Dot. Non è lo stesso. Senza di questa carta non si può far argine al torrente dei creditori. Se questi s'impossessano dei beni di suo marito, tutto va in confusione, e dote e mobili, e vestiti e gioie; a rivocare gli atti seguiti vi vorranno dei mesi, ed ella resterà senza il danaro, senza la robe, e senza modo di vivere, e di comparire.

Aur. Quand' è così, sottoscrivo subito.

Dot. (Ho trovato il modo di spaventarla.) (*da se*)

Aur. E le mie gioie si riscuoteranno?

Dot. Si riscuoteranno le gioie. Scriva il suo nome.

Aur. E voglio una mesata di dieci zecchini il mese.

Dot. Sì, l' avrà; sottoscriva.

Aur. Ed essere padrona della mia dote.

Dot. Ci s' intende. Via, si solleciti.

Aur. E che mio marito non abbia a rimproverarmi.

Dot. (Oh pazienza non abbandonarmi!) Il signor Pantalone non parlerà.

Aur. E che Leandro non sia padrone di niente, e che io sola comandi, e che sempre possa *io* dire d' aver rimesso la casa col mio.

Dot. Tutto vero; si farà come vuole, si dirà quel che vuole. Sottoscriva.

Aur. *Io Aurelia* . . . Mi promettete voi tutte queste cose?

Dot. Sì signora, prometto io.

Aur. *Io Aurelia Bisognosi affermo.*

Dot. Sia ringraziato il cielo.

Aur. E che innanzi sera . . .

Dot. Innanzi sera ci rivedremo. (*prende il foglio*) Mi lasci sollecitare quel che più preme. Si fidi di me, ed intanto a conto di quello ch' ella pretende riceva quest' utile avvertimento. Le donne ambiziose rovinano le famiglie. Un' economa come lei non le può far che del bene. (*parte*)

SCENA XVI.

AURELIA SOLA.

Non so, se quest' ultime parole le abbia dette per ironia; so bene che colla[illegible] mi aveva un poco seccato. Basta, non [illegible] che il dottore

mi mancherà di parola. Riscuoterò i miei vestiti, e siccome alcuni di essi sono poco moderni, li venderò alla meglio per farmi un abito nuovo. Gran passione è questa di vestire alla moda! Certamente quando vedo un abito di buon gusto mi si agghiaccia il sangue, se non ne posso avere uno compagno.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Bottega di Pantalone fornita di panni e sete, e altri capi di mercanzia, aperta sopra la strada, e corrispondente di dentro alla casa del medesimo.

LEANDRO, E TRUFFALDINO.

Lea. Eccoci per grazia del cielo ritornati in bottega.

Tru. Siori panni, siore stoffe, siore pezze de roba, mi no credeva d' aver più l' onor de vederve, e de manizarve.

Lea. Possiamo ringraziare il dottor Lombardi, che ci ha assistito, e possiamo ringraziare la signora Vittoria, che ella per amor mio avrà sollecitato il padre a interessarsi cotanto per i nostro bene.

Tru. Le donne qualche volta le fa del ben, qualche volta le fa del mal.

Lea. Le donne buone fanno sempre del bene.

Tru. L' è vera, ma delle donne bone se ghe ne stenta a trovar.

Lea. No, Truffaldino, non dir così, che sei una mala lingua. È molto maggiore il numero delle donne oneste e dabbene; ma queste, siccome vivono per lo più ritirate, non figurano nel mondo, e da pochi sono conosciute. Le cattive all' incontro, per poche che siano, si fanno scorgere facilmente, ed il mondo mal per-

suaso di loro biasima il sesso, senza distinguere le persone.

Tru. Donca le bone le sarà quelle che vive ritirade, e le cattive quelle che pratica.

Lea. Nemmeno questa distinzione è bastante per giudicare di loro. Possono le più saggie, le più discrete, le più esemplari conversare liberamente, ed è ben fatto anzi ch'esse conversino per dar un esempio di bontà sociabile; ma per assicurarsi della bontà di una donna vi vuol del tempo, e le cattive si conoscono presto, onde, come diceva, si crede maggiore il numero di queste, che di quelle altre.

Tru. Vostra madregna ela bona o cattiva?

Lea. A me non tocca a parlar di lei; è moglie di mio padre, e debbo usarle rispetto.

Tru. E mi, che no son so parente, digo e sosteguo che l'è cattiva, pessima e dolorosa.

Lea. Orsù, mutiamo discorso. Prendiamo per mano la mercanzia che vi era, riscontriamone le misure, e della nuova venuta ora in bottega facciamo la separazione, ed il registro. Va' tu nella stanza di sopra. Prima di tutto leversi la polvere che in quattro giorni sarà caduta sopra la roba, e fatto questo avvisami che verrò a riscontrarla.

Tru. Sior sì, vado subito. (Fortuna, te ringrazio, son tornà in stato de farme onor colla mia Smeraldina. Se trovo un tajo a proposito, ghe porto da far un busto. Za se vien sior Pantalon in bottega no passa una settimana, che la se torna a serrar. (*da se, e parte*)

SCENA II.

LEANDRO, POI IL CONTE SILVIO, E BRIGHELLA.

Lea. Eppure in mezzo alla consolazione di rivedermi nel mio negozio mi dà pena il pensare che per ragione del credito mio anteriore, e per quello di mia matrigna abbiano a perdere i creditori. Ma se il cielo mi darà fortuna, protesto di voler soddisfar tutti. Spero che mio padre cambierà il sistema di vita che ha menato finora, ed aiuterà il negozio a risorgere colla pratica e coll' attenzione. Potrei escluderlo dal maneggio, ma il rispetto che ho per lui, non me lo permette.

Sil. Oh! signor Leandro, vi riverisco.

Lea. Servitore di vosignoria illustrissima.

Sil. Mi rallegro di rivedervi in bottega.

Lea. Grazie alla bontà del signor conte.

Sil. Avete accomodato i vostri interessi?

Lea. Per ora si sono accomodati alla meglio; ma spero in avvenire che tutti saranno soddisfatti e contenti.

Sil. Avete bene assortito il vostro negozio?

Lea. Sufficientemente per poter servire chi ci onorerà di comandarci.

Sil. Avete di queste stoffe moderne di Francia che diconsi *peruviane?*

Lea. Di Francia non ne abbiamo, signore, ma bensì di quelle dello stato nostro, lavorate principalmente in Vicenza, che sono belle quanto quelle di Francia, e ben passate, e di buona seta e di vaghi colori, che costano meno, e fanno anche miglior riuscita.

Sil. Lasciatemi vedere qualche mostra.

Lea. Appunto, eccone qui tre pezze sul banco. Veda, se alcuna di queste può soddisfarla.

Sil. Per dire la verità sono vaghissime, e come dite voi, i fiori sono assai ben passati, ed hanno corpo, e i colori sono bene distribuiti. Questa mi piace più delle altre. Staccatene venti braccia per farmi un abito intiero.

Lea. M'immagino che il prezzo le sarà noto.

Sil. Appunto, mi era scordato di dimandarne il prezzo. Quanto ne volete il braccio?

Lea. (Cattivo segno, se si scorda di domandare il prezzo.) Con chi conosce la roba non si domanda di più del giusto. Il solito è di domandar venti lire, per poi discendere ad una lira alla volta sino alle quindici. A me piace l'usanza inglese; vale quindici lire, e non le domando di più.

Sil. La domanda è onestissima; non si può levare un soldo. Tagliatene venti braccia.

Lea. Permetta ch'io le domandi una cosa.

Sil. Dite pure:

Lea. Il negozio nostro deve andar per ora con un'altra regola. Mi figuro ch'ella conterà il denaro immediatamente.

Sil. So bene anch'io che ora non potete stare in isborso; mi appago della convenienza. Tagliate il drappo e non ci pensate.

Lea. La servo subito. (*misura le venti braccia di stoffa*) Ne avanzano due sole braccia; se non ha difficoltà di prender tutta la stoffa, può servirsene per un paio di calzoni di più.

Sil. Sì, la prenderò tutta. Piegatela. Ehi, Brighella.

Bri. Lustrissimo. (*piega la stoffa*)

Sil. Porterai questa stoffetta al sarto, e gli dirai che sono ventidue braccia, che faccia in mo-

do che v' escano due paia di calzoni. (Portala dove ti ho detto.) (*piano a Brighella*)

Bri. La sarà servida. (Come alo fatto a tor sto abito senza quattrini?)

Sil. Consegnate la roba al mio servitore. (*a Leandro*)

Lea. Vuol che facciamo il conto, signore?

Sil. Sì, fatelo.

Lea. Ecco qui. Braccia ventidue a lire quindici il braccio importano lire trecento trenta.

Sil. Va benissimo. Portala al sarto, e digli che voglio l' abito per dopo domani. (*a Brighella*)

Bri. Vado subito. (*vuol prendere la stoffa*)

Lea. Aspettate, galant' uomo. (*a Brighella, ritirando la roba*) Il danaro, signore. (*a Silvio*)

Sil. Ad un par mio si fanno di queste scene? Quando ho detto di pagarlo, avete paura ch' io non lo paghi? Quanti zecchini fanno trecento e trenta lire.

Lea. Quindici zecchini in punto.

Sil. E bene, quindici zecchini. (*tira fuori una borsa*) Prendi la roba, e portala al sarto. (*a Brighella*)

Bri. La posso tor? (*a Leandro*)

Lea. Prendetela.

Bri. Non occorr' altro; la porto subito (Ancora me par impossibile che el ghe la paga.) (*prende la pezza, e parte*)

Sil. Non ho tanto nella borsa che basti. Dopo pranzo venite da me che sarete pagato.

Lea. Come, signore? Ehi, galantuomo. (*verso Brighella*)

Sil. Che? Ardirete richiamare il mio servitore, diffidando della mia parola? (*arrestando Lea.*)

Lea. I nostri patti non sono questi. Ha detto di pagar subito.

Sil. Poche ore non guastano. Pagando oggi, vi pago subito, non vi faccio scrivere al libro. Venite oggi da me.

Leu. Mi perdoni, questa non è la maniera. Se verrò oggi da lei, mi farà quello che mi ha fatto per lo passato. Ci sono venuto sessanta volte per riscuotere il conto vecchio, e la partita non è saldata.

Sil. La vostra temerità meriterebbe che vi facessi correre altre sessanta volte, ma ho compassione delle vostre disgrazie, e voglio pagarvi non solo questo, ma tutto quello che vi devo di vecchio ancora. Unite i due conti insieme, e poi venite da me.

Lea. I libri del negozio sono fuori di bottega in mano dei creditori. Per ora mi paghi questo.

Sil. No, no assolutamente. Voglio pagar tutto insieme. Quando avrete i libri in bottega, fatemi un conto solo, e venite a riscuotere il vostro danaro.

Lea. Mi paghi questo, signore, che ha obbligo di pagarlo subito, se ha coscienza, se ha riputazione.

Sil. Se ho riputazione? Ad un par mio si dice se ha riputazione? Non so chi mi tenga che non vi lasci una memoria sul viso.

Lea. Così si tratta coi galantuomini?

Sil. Che galantuomini! Mercantuccio fallito.

SCENA III.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Cosa' è sto strepito?

Lea. Il signor conte...:

Sil. Vostro figliuolo è temerario a tal segno, che mi ha perduto il rispetto.

Lea. Ha preso ventidue braccia di Peruviana... Trattenetevi, signor padre, in bottega, che a costo di tutto voglio ricuperarla. (*parte*)

SCENA IV.

PANTALONE, ED IL CONTE SILVIO.

Sil. (Vada pure. Di Brighella posso fidarmi.) (*da se*)

Pan. Cossa vuel dir, sior conte, in vece de pagarme el debito vecchio, la vien a far un debito nuovo?

Sil. Ho detto a vostro figliuolo, che venga oggi da me, che sarà pagato. Che impertinenza è questa di voler diffidare per poche ore?

Pan. Mio fio no xe patron de disponer, e se la vol qualcossa, la parla con mi.

Sil. Con voi ho da parlare? Credete forse che io non sappia, che voi nel negozio non c' entrate più nè poco, nè molto?

Pan. Mi no gh' intro? Cossa songio mi?

Sil. Siete un fallito.

Pan. Sior conte, mi no me voggio scaldar el sangue, perchè i mi interessi presentemente vuol che gh' abbia pazienza per no fenirme de precipitar. M' avè dito falio, gh' avè rason. Son andà in desordene per diversi motivi, ma tra questi ghe xe anca la rason delle male paghe. I prepotenti della vostra sorte xe quelli che rovina i poveri botteghieri. Volè far da grandi col nostro sangue, e a forza de far scriver su i libri, e de prometter e no pagar, redusè i mercanti a falir. Ma se al mercante se ghe dise falio co nol pol pagar, cossa se ghe ha da dir a un par vostro, che fa i debiti per no pagar? Sior conte,

in confidenza, che nissun ne sente, el xe un robar bello e bon.

Sil. A me questo?

Pan. A vu, sior, se gh' ho cuor de dirlo, gh' ho anca cuor de mantegnirvelo, se bisogna.

Sil. Orsù vedo che la disperazione, in cui siete, vi fa uscir di voi stesso, nè voglio perdere il mio decoro con un uomo capace di ogni più vil debolezza.

Pan. Mi capace de viltà? Mi capace de debolezza?

Sil. Sì, voi che avete avuto il coraggio di ripetere da una donna trenta zecchini dopo di averglieli regalati.

Pan. Chi v' ha dito sta cossa?

Sil. Clarice stessa, che si burla di voi.

Pan. Me par impossibile che la me possa trattar cusì mal, dopo quel che ho fatto per ela. Se poderave dar, che sior conte avesse suppià sotto per un poco de rabbia de no aver podesto far elo quello che ho fatto mi. I trenta zecchini ghe li ho imprestai. Xe ben vero che aveva animo de donargheli, ma adesso che so cusì, li voggio, se credesse de precipitar.

Sil. Farete un' azione da vostro pari.

Pan. Cossa vorla dir, patron? La se spiega.

Sil. Non occorre che d' avvantaggio mi spieghi. Intendetela come volete. Imparate per l' avvenire a trattar le donne di merito, ed a cozzarla co' pari miei. Ecco il fine che vi si doveva. La signora Clarice di voi si ride, e fa la stima che deve farsi della mia protezione.

Pan. Ghe vol altro che protezion, i vol esser bezzi.

Sil. Danari a me non mancano.

Pan. La paga i so debiti, co l' è cusì.

Sil. Vi pagherò quando mi parrà di pagarvi. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, ED IL SERVITORE DI CLARICE.

Pan. El gh'ha rason, che adesso no son in stato da far bravure, da resto ghe vorria far veder quel che son bon de far, e se le cosse mie le se dressa, el vederà chi son. Ma da sta sorte de prepotenti no se pol recever de meggio. Quel che più me fa specie, xe el trattamento de siora Clarice. Rider delle mie disgrazie? Burlarme sora marcà? E no responderme gnanca alla lettera che gh' ho scritto? Chi sa che no la m' abbia resposo malamente, e no la sia quella lettera che m' ha dito el dottor? Ma come porla esser in te le so mán? No so, no ho più visto Truffaldin: pol esser tutto: ma se la xe cusì, anca sta siora farò che la se penta d' averse burlà de mi.

Ser. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

Pan. No seu vu el servitor de siora Clarice?

Ser. Per ubbidirla.

Pan. Xe vero che vostra patrona...

Ser. La mia padrona la riverisce, e gli manda questo viglietto.

Pan. Lassè veder. (*prende il viglietto e lo apre*) Sentiamo cossa che la sa dir.

Carissimo amico.

Mi consolo di cuore, che gl' interessi vostri riprendano miglior aspetto, assicurandovi ch' ero per voi in continua agitazione gran-

dissima. Non fate caso di quanto vi scrissi nell' altro mio viglietto, poichè un eccessivo dolor di testa mi aveva tratto fuor di me stessa. Se avrete la compiacenza di venir da me, parleremo dei trenta zecchini, e siate certo che potete disporre di me stessa. Vi prego dunque consolarmi colla vostra presenza, assicurandovi ch' io sono, e sarò sempre colla più sincera amicizia.

Vostra sincera amica
CHI VOI SAPETE.

(Cossa me andava disendo quel caro sior conte, che la se burla de mi, che no la fa più stima de mi? Se pol scriver con più sincerità, con più amor? Capisso che el conte Silvio parla per invidia, per rabbia, e giusto per farghe despetto, voi andar, voi seguitar l' amicizia, e lo voggio far desperar.) Andè dalla vostra patrona, diseghe che la ringrazio, e che sarò a riverirla. (*al servitore*)

Ser. Sì signore, sarà servito. (Non mi dona niente.)

Pan. Cosa'è? Volen gnente?

Ser. Avrei bisogno di comprare un poco di nastro color di rosa per un certo affare.

Pan. Aspettè. Questo ve serveravelo?

Ser. Questo sarebbe a proposito. Quanto il braccio?

Pan. Servelo per vu?

Ser. Per me, sì signore.

Pan. Co el serve per vu, tolè la pezza, e portevela via.

Ser. Obbligatissimo alle sue grazie. (Se farà così, anche la mia padrona gli tornerà a voler

bene, e non dirà più male di lui, come diceva questa mattina.) (*parte*)

SCENA VI.

PANTALONE SOLO.

Nissun m' ha visto a darghe quella candela; no l' ho più da far, e no lo voi più far; ma son in impegno per causa de sior conte de farghela veder co sta donna. Fenio sto impegno, lasso tutte le pratiche, e me metto a tender al sodo. No posso miga tutto in tuna volta scambiarme affatto. Sta mutazion improvisa gh' ho paura, che la me farave crepar. Un pochetto alla volta me userò. Za co siera Clarice no gh' ho bisogno de spender per adesso; se ghe dono i trenta secchini, che la m' ha da dar, la xe discreta, ghe basterà. La me userà le solite distinzion, e sto sior conte scacchio, affamà, el vederemo a batter la retirada, e el metterà le pive in tel sacco. (*parte*)

SCENA VII.

LEANDRO, E POI AURELIA.

Lea. Pazienza! non mi è riuscito di trovar Brighella. Ma se porterà al sarto la roba, egli è avvisato, e gliela farò sequestrar nelle mani. Ecco qui, mio padre se ne va altrove, e lascia la bottega sola. Continua colla solita sua negligenza. Almeno avesse chiamato i giovani. Chi è di là? C' è nessuno?

Aur. Chi chiamate, signor Leandro? (*viene dall' interno della Bottega*)

Lea. Qualcheduno che stia qui, sicchè non resti la bottega sola.

Aur. Si è rimesso roba che basti nella bottega?

Lea. Abbiamo un passabile assortimento da servire anche uno sposalizio, se occorre. Molta roba era ordinata; capitò nei giorni passati, ed io l'ho avuta sulla mia parola, altra mi è stata fidata da' miei amici, che hanno avuto compassione di me.

Aur. Che bei drappi ci sono all' ultima moda?

Lea. Uno fra gli altri mi par bellissimo, con poco argento, ma bene distribuito. Non costa molto, ma in opera deve riuscire assai bene.

Aur. Potrei vederlo? per semplice curiosità.

Lea. Ma voi, signora, non state bene in bottega.

Aur. Ora non passa nessuno. Vedo questo drappo, e me ne vado subito.

Lea. Eccolo qui. Osservate. (*le fa vedere una pezza di broccatello*)

Aur. Veramente bello, bello, di ottimo gusto. Quanto lo venderete il braccio?

Lea. A me lo mettono cinquanta lire; faccio il conto di venderlo tre zecchini.

Aur. È bellissimo veramente.

Lea. Vi piace dunque?

Aur. Sì, mi piace tanto, che ne voglio un taglio per me.

Lea. Oh! signora, perdonate, ora non è il tempo che vi facciate un abito di questa spesa.

Aur. Lo voglio assolutamente.

Lea. Bel guadagno che farà il negozio!

Aur. Segnatelo a mio conto. Mi ha promesso il signor dottore, che avrò una mesata di tre zecchini.

Lea. Da chi avrete questa mesata?

Aur. Da vostro padre, da voi, dal negozio.

Lea. Tre zecchini il mese? Mi contenterei po-

[illegible] in famiglia, senza [illegible] di maggiori danni.

Abr. Basta, per ora voglio quest' abito, e poi a [illegible].

Leo. No, signora; non l' avrete.

Abr. Non l' avrete? a me si dice non l' avrete? Colla mia dote si è mantenuta la casa della bottega.

Leo. Colla vostra dote, e coll' eredità di mia madre.

Abr. E per conto mio voglio ora quest' abito:

Leo. Ed io a proporzione posso dire di volerne quattro.

Abr. Prendetene anche sei, non m' importa. Intanto porto via questa pezza, e fate conto di non averla. (*parte, e porta seco il broccato*)

SCENA VIII.

LEANDRO, e TRUFFALDINO.

Leo. Tutti tendono a consumare, ed io sarò il sacrificato? Se si vogliono rovinare, che si rovinino. Truffaldino.

Tru. Signor.

Leo. Prendi queste tre pezze di broccato, e portale alla signora Vittoria.

Tru. Se fala sposa?

Leo. Non pensar altro. Portalé colà, e dille che le tenga sino che da me, o da suo padre saprà cosa ne debba fare. (Prima che il diavolo le porti le voglio mettere in salvo.) (*parte*)

Tru. Coll' occasion che porto ste tre pezze alla patrona, porterò sto taggio de manto alla serva: (*prende la roba, e parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di Clarice con tavolino.

CLARICE, E BRIGHELLA.

Cla. Venite qui, che parleremo con libertà.

Bri. El mio padron ghe fa riverenza, e el ghe manda sta stoffa Peruviana per farse un abito.

Cla. Son bene obbligata al signor conte. Mettetela qui su questo tavolino.

Bri. L'è un drappo all' ultima moda.

Cla. Certo, è vago e di buon gusto. Ringraziatelo voi intanto, che poi farò le mie parti.

Bri. La sarà servida.

Cla. Aspettate, voglio darvi da bevere l' acquavite.

Bri. No la s' incomodi.

Cla. Non volete?

Bri. Per no refudar le so grazie, riceverò quel che la se degna de darme.

Cla. Mi dispiace che non ho moneta. Un' altra volta.

Bri. Come la comanda. (Avara del diavolo! Ho fatto tanta fadiga a sconderme da sior Leandro, che me vegniva drio; se saveva cusì . . . basta.) A bon reverirla.

Cla. Verrà presto il signor conte?

Bri. L' ha dito che el vegnirà avanti sera. (Che bel cuore che ha el me padron! Portar via la roba a un povero desgrazià per farse merito con una donna! E mi ghe la porto? Voggio andar adesso a cavarme sta maledetta livrea.) (*da se, e parte*)

SCENA X.

CLARICE, poi PANTALONE.

Cla. Gran prodigio è questo del signor conte! Non ho mai fatto altrettanto. Ad onta delle sue grandiose parole, l' ho sempre creduto spiantato, ma convien dire ch' ei possa spendere se ha fatto per me il sacrifizio di parecchi zecchini. Ciò mi fa sperare qualche cosa di più. Ma penso poi fra me, che il vivere di regali, e di protezioni è una cosa di troppo pericolo, e di molto poco decoro. Pazienza! Ho gettato il tempo a imparare la musica, e la voce mi ha tradito. Sono stata allevata con morbidezza, e ora non so ridurmi ... Oh! converrà che ci pensi, e che mi procuri un marito, o che mi determini ad un mestiere, che possa darmi da vivere con un poco di riputazione.

Pan. Con grazia. Se pol vegnir?

Cla. Venga, venga, signor Pantalone.

Pan. Cossa feu, fia mia? Steu ben?

Cla. Benissimo per servirla. Ed ella, signore, come si porta?

Pan. Mi stago da re. Pochi bezzi, ma sanità e bon tempo no me ne manca.

Cla. Chi ha spirito non si lascia abbattere dalle disgrazie.

Pan. Parlemo de cosse allegre. Son vegnù a disnar co vu; me voleu?

Cla. Mi farà piacere. Ma sa che io son sola; se si contenta di quel poco che c' è.

Pan. Me contenterò de tutto. Me basta la compagnia de siora Clarice. M' ho tolto la libertà de portarve un per de pernise. Tolè, fia, che le farè cusinar.

Cla. Bene obbligata al signor Pantalone. Le mangeremo in compagnia, se si contenta.

Pan. No so, se poderò restar. Se no vegnirò mi, le magnerè vu, una stamattina, e una sta sera. Le metto qua su sto taolin. (*pone le pernici sul tavolino, e vede la stoffa*) Cossa xe sta roba? Qualche spesa da niovo?

Cla. Sì signore, mi faccio un abito.

Pan. Se pol veder?

Cla. Guardate pure, e ditemi se è di buon gusto.

Pan. Oh bella! Sto drappo el xe vegnù fora dalla mia bottega.

Cla. Ho piacere, che la spesa sia stata fatta da voi.

Pan. Anca sì, che indovino chi v'ha portà sto regalo?

Cla. Lo credete un regalo?

Pan. Mi sì, certo; e una donna sincera come vu, no me lo negherà.

Cla. È vero, non lo posso negare. (È meglio confessare per metterlo al punto di fare altrettanto.)

Pan. Sto regalo ve l'ha fatto sior conte Silvio.

Cla. Verissimo. Si credeva, ch'ei non potesse spendere, ma ha fatto vedere che ne ha, e che è un galantuomo.

Pan. Anzi in sta occasion el fa veder, che el xe un miserabile, e un poco de bon. Sta roba el l'ha cavada de man a mio fio con inganno, con prepotenza. Nol l'ha pagada, e nol gh'ha intenzion de pagarla. E vu, se sè quella donna d'onor, che ve vantè d'esser, no l'avè da recever.

Cla. Ma egli me l'ha mandata per il suo servi-

tore, ed io l' ho ricevuta; come avrei a fare presentemente?

Pan. Mandeghela in drio; ma gnanca, el xe capace de venderla, e mi averave perso el mio capital. Fe così, demela a mi fideve de mi. Diseghe che l' ho vista, che l' ho cognossua...:

Cla. Ed io, poverina! ho da perdere miseramente un vestito? (*con afflizione*)

Pan. Aveu paura che mi no sia capace de farvene un compagno?

Cla. Questo mi piace tanto! (*come sopra*)

Pan. Aspettè. Gh' aveu el vostro servitor in casa?

Cla. Ci deve essere.

Pan Deme della carta, e el calamar, e lassè far a mi, che sarè contenta.

Cla. Eccovi il calamaio, e la carta.

Pan. Scrivo do righe, e spero che sarè consolada. (*si pone a scrivere*)

Cla. (Veramente se il signor Pantalone ritorna come era prima, mi giova più la di lui amicizia; è più splendido, e più generoso, e poi presso la gente del mondo un vecchio dà meno di osservazione.) (*da se*)

Pan. Ho fenio. Sentì quel che scrivo a mio fio. *Carissimo figlio. Mi è riuscito ricuperare la Peruviana carpita dal signor conte, e la rimando a bottega. La compagnia del datore della presente mandatemi per un garzone le quattro pezze di ganzo, perchè ho un' occasione di esitarne a pronti contanti.*

Cla. Perchè avete detto a pronti contanti?

Pan Digo così con mio fio, perchè no voggio che el sappia i fatti mii. Chiamè el servitor. Demoghe sto drappo, e che el porta i ganzi

d'oro e d' arzento, che ve sceglierè quello che più ve piase.

Cla. Ho da rimandar questo? e se non manda le pezze di ganzo, ho da restar senza?

Pan. Fideve de mi, no abbiè paura.

Cla. Lo farò per compiacervi; (ma lo faccio mal volentieri.)

Pan. Tanto più me impegnè a far per vu tutto quello che poderò far.

Cla. Vado subito a consegnar al servitore il drappo, e la lettera. (Arrischio dieci, per aver trenta, non mi par cattivo negozio.) (*da se, indi parte, portando seco la stoffa, ed il viglietto*)

SCENA XI.

PANTALONE, POI CLARICE.

Pan. Voggio farghela veder a sto sior conte. Sior sì, un abito de ganzo per farghe despetto. E che l'impara donar la roba soa, e no la roba dei altri. Nol xe un piccolo affronto quello che per causa mia ghe fa sta donna, a scoverser le so magagne, e mandar la so roba dove el l'ha tolta senza pagarla. Questo xe segno che la me vol ben, e che la fa stima de mi.

Cla. Posso far di più per il signor Pantalone?

Pan. Giusto adesso pensava tra de mi, che certo ve son obbligà, e che no so per vu cossa che no farave.

Cla. Che mi dite ora sul proposito dei trenta zecchini?

Pan. Che ve li dono, e che no ghe ne parlemo mai più.

Cla. Se li volete, son pronta a restituirveli.

Pan. No v' incomodè, no ve travaggiè, che no i voggio.

Cla. Aveva fatto un pegno per ritrovarli.

Pan. Poverazza! Gradisso el vostro buon cuor. Avereu speso guente per el pegno che avè fatto?

Cla. A chi mi ha fatto il piacere bisognerà che io doni almeno un zecchino. .

Pan. No voi che ghe remettè del vostro per causa mia. Tolè el zecchin, e recuperè la vostra roba. (*le dà uno zecchino*)

Cla. Grazie al signor Pantalone. (Anche questo è buono; non era così pazza io d' impegnar per lui la mia roba.)

Pan. Me basta, che me voggiè ben, e sora tutto che ve desfè intieramente de sto sior conte, che no merita d' esser praticà da una donna della vostra sorte.

Cla. Mi dispiace una sola cosa.

Pan. Cossa ve despiase?

Cla. Che questa sera mi ha invitata a una festa di ballo, e a una cena ancora, ed io gli ho dato la parola di andarvi.

Pun. Se trova una scusa, e no se ghe va.

Cla. È vero, lo potrei fare, e lo farei volentieri, ma ho preso impegno di condurvi due signore del mio paese coi loro amici e parenti, e mi dispiace di dover fare una cattiva figura.

Pan. Anca co sti signori se trova un pretesto.

Cla. Non saprei qual pretesto ideare. Questa è una cosa, che mi mortifica infinitamente.

Pan. Cara fia, me despiase anca mi, ma da sior conte no gh' avè d' andar.

Cla. Per farmi comparir bene coi miei patriotti non potrebbe supplire il signor Pantalone? Delle feste, e delle cene non me ne ha date ancora; non mi potrebbe favorir questa sera?

Pan. Lo faria volentiera; ma adesso gh' ho i mi riguardi.

Cla. Che sia vero quel che hanno detto?

Pan. Cossa ali dito?

Cla. Che il signor Pantalone non comanda più, non maneggia più, non è padrone di spendere, nè di cavarsi una soddisfazione.

Pan. No xe vero gnente. So patron mi, comando mi, posso spender a modo mio, e che sia la verità, stassera gh' averè la cena, e la festa de ballo.

Cla. Davvero? vi sarò tanto obbligata, e avrò piacere per voi, acciò si smentiscano le lingue dei maldicenti.

Pan. Son quel che giera, e sarò sempre a vostra disposizion. Ghe xe stà in casa un poco de borrasca, ma ho buttà l' ancora a fondi, e me son defeso.

SCENA XII.

IL SERVITORE DI CLARICE, E DETTI.

Ser. Son qui colla risposta.

Cla. Dov'è la roba? (*al servitore*)

Ser. Io non ho altra roba, che questo pezzo di carta.

Pan. No i v' ha dà delle pezze de ganzo? No xe vegnù co vu nissun de bottega?

Ser. Non c' è nessuno con me, e il ganzo non l' ho veduto.

Pan. Mio fio ghe gerelo?

Ser. Questa poliza l' ha scritta egli stesso.

Pan. Cossa diselo? (*vuol aprire*)

Cla. A me, a me; voglio leggerla io. (*prende la carta*) *Carissimo signor padre. Delle pezze di ganzo che vi erano, la più bella l' ha*

voluta per sè la vostra signora consorte. Le altre le ho poste in salvo, perchè non periscano, e penso di barattarle. Ho venduto le Peruviane, e quella ancora che avete mandato, ricuperata dalle mani del conte.

Pan. (Stago fresco da galantomo.)

Cla. Ecco il bell' abito che mi farà il signor Pantalone. Già il cuore me lo diceva; ho perduto quello che aveva, ed ora sono senza dell' uno, e senza dell' altro.

Pan. Mia muggier s' ha tolto una pezza de ganso? La me ne renderà conto. Farò che la lo metta fora, e ve lo manderò avanti sera.

Cla. No, no, non voglio entrare in impegno con vostra moglie. Ciò potrebbe farmi perdere la riputazione presso di lei, e presso del mondo. Pazienza! Farò di meno, e imparerò in avvenire a fidarmi poco delle promesse degli uomini.

Pan. Vu me mortifichè senza rason.

Cla. Non ho ragione di lamentarmi? Che dirà il signor conte? Come potrò giustificarmi con lui della mala azione, che per causa vostra gli ho fatto?

Pan. Ghe remedieremo.

Cla. Eh, non vi è altro rimedio, che dirgli che voi mi avete sedotta!

Pan. Cusì me volè trattar?

Cla. Compatitemi, è grande la passione di aver perduto un vestito, in tempo che ne ho bisogno.

Pan. No son capace de farvene un altro?

Cla. Non so di che cosa siate capace. Vedo ora il bel frutto delle vostre lusinghe.

Pan. L' oggio fatto fursi per lusingarve?

Cla. Se diceste davvero, non mi avreste fatto perdere il certo per l' incerto.

Pan. Son un galantomo, patrona.

Cla. Alle prove si conosce la verità.

Pan. Alle prove? Tolè, siora, ve farò veder chi son. Tolè, questi xe cinquanta zecchini; feve un abito de ganzo, e comprevelo da chi volè. (*getta sul tavolino una borsa*)

Cla. Basteranno cinquanta zecchini?

Pan. Se no i basterà, supplirò per el resto. Adesso no ghe n'ho altri. Voleu che me despoggia in camisa?

Cla. No, il mio caro signor Pantalone, vi sono tanto obbligata. Vedo l'amore, la bontà che avete per me. Vi ho sempre conosciuto per il re de' galant' uomini. Non farei un dispiacere a voi per trattare un altro, s'ei mi volesse indorare da capo a piedi. Tratterò il signor conte com' egli merita. Non speri egli d'avermi al suo festino. Voglio venire al vostro, che sarà bello, che sarà magnifico, e che mi sarà tanto più caro, perchè mi viene offerto dal bel cuore del mio amatissimo signor Pantalone.

Pan. Volè anca el festin?

Cla. Sì certo, e anche la cena. Non me l'avete promesso? Un galant' uomo come voi non manca alla sua parola.

Pan. No occorre altro. Faremo tutto. (Ghe son e bisogna starghe.)

Cla. Ma non vi è tempo da perdere, se volete far le cose con buona maniera. Convien che andiate a dare gli ordini per questa sera.

Pan. Aspettè, xe a bon' ora. Lasseme goder un poco la vostra compagnia.

Cla. No, se mi volete bene, non perdete tempo. Mi preme che riesca la cosa con pulizia; andate subito ad ordinare quel che bisogna.

Pan. E ho d'andar subito?

Cla. Via, non mi fate andare in collera.

Pan. Vago, vago. Par che me scanzè via.

Cla. Questa sera ci divertiremo.

Pan. Stassera se divertiremo. Sarè avvisada del logo. Invidè vu chi volè, che mi no invido nissun. Arecordeve sera de tutto, che el sior conte nol veggio.

Cla. Il signor conte non lo pratico più.

Pan. Brava! a bon rivederse stassera. Voggieme ben, tendè al sodo, e no v' indubitè gnente. Fin che gh' averò bessi, sarà tutto a vostra disposizion. (*parte*)

Cla. Va' subito dal signor conte Silvio, digli che venga qui, che mi preme. (*al servitore*) Non voglio perdere nè l' uno, nè l' altro. (*parte*)

Ser. La mia padrona ha giudizio. È una cacciàtrice, che tende le reti ai fagiani, alle starne, alle passere, ed ai merlotti. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

AURELIA, E MARCONE.

Aur. Sì certo, questa sera portatemi tutti i miei vestiti, che il denaro ci sarà per riscuoterli.

Mar. Quand' ella abbia il denaro, sto qui vicino, mi mandi a chiamare, che vengo subito.

Aur. Ma che vi pare de' miei vestiti? Mi sembrano antichi, non è egli vero?

Mar. Certo che sono antichi per una giovane, come lei; anzi la consiglierei a venderli, e farne dei più moderni.

Aur. Ecco qui il broccato per farne uno di gusto.

Mar. Il drappo è bello, all' ultima moda, ma la

pezza è grossa, ve ne sarà per più di un vestito.

Aur. L' ho misurato, sono cinquanta braccia.

Mar. Si cavano due vestiti intieri senza risparmio. Ne potrebbe vendere uno.

Aur. Anzi lo voglio vendere, perchè ho bisogno di cento cose, non voglio dipendere da mio marito.

Mar. Quanto ne vuole il braccio?

Aur. Alla bottega lo vendono tre zecchini.

Mar. Oh, non merita questo prezzo! Vi è pochissimo argento, il drappo è leggiero, ed anche poco battuto. Al più al più gli si potrebbero dare tre filippi.

Aur. Se lo volessi dare per tre filippi, voi lo compreresto?

Mar. Se si trattasse di far a lei un piacere, lo comprerei, cioè ne comprerei ventidue braccia per un andrienne.

Aur. E ventidue sono quarantaquattro. Avanzerebbero sei braccia. Potreste comprare anche le sei braccia che restano.

Mar. Per farne che? Basta, per servirla le comprerò a un zecchino il braccio.

Aur. Quanto mi verrebbe in tutto?

Mar. Delle ventidue braccia sedici zecchini e mezzo, e sei ventidue e mezzo.

Aur. Datemi il denaro, e prendetevi ventotto braccia del drappo.

Mar. Ma favorisca in grazia; se questa sera ha da riscuotere i suoi vestiti, perchè ora vuol farne uno di nuovo, che è inferiore a' suoi.

Aur. Non mi avete detto, che non sono alla moda?

Mar. Ora mi sovviene, che due di essi sono moderni ancor più di questo, e più massicci e di maggior valore. Non sarebbe meglio, che el-

la si prendesse di tutta la pezza cento cinquanta filippi?

Aur. Cento cinquanta filippi non mi sarebber discari. (Potrei divertirmi alla conversazione.)

Mar. (Se me la dà, ne guadagno almeno cinquanta.)

Aur. Sono quasi persuasa di farlo.

Mar. Ed io sono pronto a darle il denaro.

Aur. Animo dunque, il negozio è fatto.

Mar. Misuriamo la pezza.

Aur. Misuriamola, ma di me vi potete fidare.

Mar. Non occorr' altro, sto sulla sua parola. Contiamo il denaro. (*tira fuori una borsa, e principia a contare*)

SCENA XIV.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. (Mia muggier co sto dretto de piazza? Son curioso de saver cossa se contratta.) (*da se, in disparte*)

Aur. Sopra tutto, che li zecchini siano di Venezia, e di peso.

Mar. Io mi fido di lei, ed ella deve fidarsi di me.

Pan. (Bezzi? Per diana! che ghe n' averia bisogno anca mi, che siora Clarice me n' ha dà una bona destrigada.)

Mar. Settanta e cinque settantacinque, questi sono settantacinque zecchini.

Pan. Alto là, patroni. Cossa xe sti negozi?

Aur. (Oh maledetto! È capitato in tempo.)

Pan. Coss' è, sior Marcon carissimo? che interessi gh' aveu con mia muggier?

Mar. Signore, ella vuol vendere questa pezza di broccato, ed io per farle piacere la compro.

Pan. Per farghe piaser?

Mar. Io non sono venuto a pregarla.

Aur. Ebbene, che vorreste dire per questo? (*a Pantalone*)

Pan. Voggio dir, che me maraveggio dei fatti vostri, che in tel caso che se trova la nostra casa, abbiè cuor de tor la roba in bottega, e de venderla per buttarla via.

Aur. Finalmente la roba di bottega è assicurata dalla mia dote.

Pan. Se farè cusì, anderà la dota, la botega, e la casa; pensè a regolarve, pensè al bisogno che gh'avemo d'economia, ai debiti che un sorno bisognerà pagar. Moderè l'ambizion, scambiè el modo de viver, e tolè esempio da mi. Via, mostreve una donna savia e prudente. Aspettè che la sorte se mua per nu, e allora poderè soddisfarve, abbiè giudizio, vivè con regola, e tolè esempio da mi.

Aur. Orsù, per causa mia non voglio che diciate che siete andato in rovina. Vi lascio il broccato, e mi privo di questa soddisfazione, sperando che voi pure farete lo stesso. Ma se mi accorgo che voi gettiate malamente un paolo, vi assicuro che anch'io non lascerò di fare la parte mia. (*parte*)

SCENA XV.

PANTALONE, E MARCONE.

Mar. Dunque riprendo il mio denaro, e vi chiedo scusa, se mai...

Pan. Aspettè, quanto ghe devi de quella pezza de ganso?

Mar. Dirò; capisco che in bottega lo vendereto di più a chi verrà a comprarlo; ma cercando di volerlo vendere, non si può pretendere...

Pan. Via, quanto ghe devi?

Mar. Sono cinquanta braccia, e in ragione di tre filippi il braccio, sono centocinquanta filippi.

Pan. Podeu crescer gnente?

Mar. Niente affatto.

Pan. Che bezzi xe quelli?

Mar. Settantacinque zecchini.

Pan. Tolè su el ganzo, e portevelo via. (*si prende li zecchini*)

Mar. Ma voi avete sgridato la moglie.

Pan. Ela li toleva per buttarli via. Mi togo i bezzi per impiegarli ben. Ela li averave sogai, mi al manco li spenderò meggio sta sera. (*parte*)

SCENA XVI.

MARCONE, POI LEANDRO, ED IL DOTTORE.

Mar. Mi pareva impossibile che Pantalone avesse messo giudizio. (*prende il broccato sotto il braccio*)

Lea. Che fate qui voi? (*a Marcone*)

Mar. Prendo la roba mia, e me ne vado.

Lea. Da chi avete avuto quel broccato? dalla signora Aurelia?

Mar. No signore, l'ho avuto dal signor Pantalone, e a lui ho contato settantacinque zecchini.

Lea. Cinquanta braccia di quel broccato a tre filippi il braccio? Con che coscienza lo prendereste?

Mar. Cosa mi andate voi discorrendo? L'ho preso da un mercante; se non me lo avesse potuto dare, non me lo avrebbe dato. Egli ha avuto il denaro, ed io mi porto meco la mercanzia;

sono un galant' uomo, e voi, se siete di ciò malcontento, lamentatevi di vostro padre. (*via*)

SCENA XVII.

LEANDRO, ED IL DOTTORE.

Lea. Sentite, signor dottore; mio padre continua a precipitare i negozi, come ha sempre fatto.

Dot. E vi è di peggio ancora. Tengo persone all' erta per sapere i suoi andamenti, e so che egli è stato a fare una lunga visita alla signora Clarice.

Lea. Possibile che ciò sia vero?

Dot. Che volete di più? La locanda è dirimpetto alla nostra casa. L' hanno veduto entrare, ed uscire mia figlia e la serva.

Lea. Ora capisco dove voleva esitare le pezze di broccato che mi mandò a chiedere.

Dot. E vi dirò ancora di peggio. So che ha parlato a de' suonatori per una festa di ballo.

Lea. Povero me! Sono assassinato.

Dot. Convien trovarvi rimedio. Sinora negli accomodamenti ho avuto riguardo al suo decoro; da qui innanzi penserò soltanto all' interesse vostro. Povero innocente sacrificato!

Lea. Venero e rispetto mio padre, ma la sua condotta ci vuol ridurre un' altra volta agli estremi. (*parte*)

Dot. Vi rimedierò io; chi non ha fede non merita compassione.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera nel casino della festa di ballo con tavolino, sedie e lumi accesi.

PANTALONE, E TRUFFALDINO.

Pan. Senti, Truffaldin, sta sera gh' ho bisogno de agiuto. Ho tolto sto casin a fitto per devertirme, e sta sera se fa una cena e un festinetto; ho gusto d'averte anca ti, perchè ti xe fidà, e son seguro che ti tenderà a quel che bisogna; ma varda ben, no dir gnente nè a mio fio, nè a mia muggier, nè al dottor, nè a nissun a sto mondo. Se ti parli, povereto ti!

Tru. No la dubita gnente, in materia de fedeltà no gh' è nissun che possa dir de mi quel che se pol dir de tanti altri garzoni.

Pan. Come sarave a dir? Cossa credistù che fazza i altri garzoni?

Tru. I ha ordinariamente tre, o quattro visietti, un più bello dell' altro. I se diletta de giogar, e chi paga? la cassetta del patron. I ha la donnetta, e chi la veste? la roba della bottega del patron. I va all' opera, alla commedia, e a spese de chi? del patron. I se va a devertir co i so cari amici, e chi tol de mezzo? el patron. Co i sta a bottega, cossa fali? i mormora del patron, i strapazza el patron, e i conta a i so cameradi tutte le fufigne del patron.

Pan. Ti che ti xe un putto de garbo e senza vizi, come fastu a saver tutte ste cosse?

Tru. Le so, perchè le so, e se no le savesse, no le saveria.

Pan. Oh che bella rason da pandolo! (No vorave che costù fusse pezo dei altri. Ghe voggio dar una tastadina.

Tru. (Se el savesse tutto! Ma fazzo le mie cosse con pulizia, e nol saverà gnente più de cusì.) (*da se*)

Pan. Sta sera, come che te diseva, fazzo un festin; se ti gh' avessi anca ti qualche impegnetto con qualche putta, ti la poderessi menar.

Tru. So che la burla, sior Pantalon.

Pan. No, no burlo, ho paura che saremo pochetti. Averave gusto che ghe fusse delle donne, staressimo più allegramente.

Tru. (Se credesse che el disesse da bon!)

Pan. Via, se ti cognossi qualche femena, fala vegnir, e do, e tre, e quante che ti vol. Za nissun saverà gnente, tasi ti, che taso anca mi.

Tru. Caro sior patron, co se tratta de farghe servizio, la lassa far a mi. Cognosso quattro o cinque massere, le farò vegnir.

Pan. (Oh che baron!) Dime un poco, te fazzo una confidenza. Vorave veder de caver le spese in qualche maniera. Metteremo dei taolini, taggierò alla bassetta, e vorave che in maschera ti me stassi arente a farme da groppier; te ne intendistu de bassetta?

Tru. Sior sì, la lassa far a mi, e la taggia liberamente. A i ponti ghe tenderò mi. So cossa che l' è el più, el paroli, el sette a levar, la segonda, la fazza, la sonica, el ponto in marea; so tutto, la se fida de mi.

Pan. (Oh che galiotto!) Caro Truffaldin, te voi confidar un' altra cossa. So che ti me vol ben, ti me assisterà.

Tru. Son qua, per i amici me farave squartar.

Pan. Bravo! ti me tratti come amigo, no come paron.

Tru. A bottega, e in casa ve considero come patron, qua semo al casin, semo in confidenza, e fidève de un omo della me sorte.

Pan. Mi credo de poderme fidar più come amigo, che come paron.

Tru. No gh' è dubbio, no tradirave un amigo per tutto l' oro del mondo.

Pan. Più tosto el paron.

Tru. Co l' andasse da l' amigo al patron...

Pan. Più tosto tradir el paron che l' amigo.

Tru. Vedi ben, l' amicizia l' è una gran cosa.

Pan. (Me la vago gaudendo co sto caro amigo.) Penso che a ste donne che vegnirà, bisognaria donarghe qualcosa.

Tru. Seguro che le donne le vol esser regalade, e se no le se regala, no se fa gnente.

Pan. Anca ti le to massere ti le regalerà.

Tru. Qualche volta.

Pan. E come fastù a trovar i bezzi, e la roba da regalarle?

Tru. Lasemo andar sti discorsi, che no serve gnente. Cossa pensela, sior Pantalon, de voler donar a ste donne?

Pan. (Eh, ti ghe caschèrà, furbazzo!) Se poderia donarghe qualche taggio de roba, qualche cavezzo de drappo, della cordela, delle galanterie de bottega.

Tru. Sior sì, ste cosse le donne le gradisse infinitamente. Anca mi co ghe porto... e così come vorla far?

Pan. Me despiase che in bottega ghe xe sempre mio fio. Gran seccaggine, gran ignorante che xe quel mio fio!

Tru. L'è una cossa che no se pol sopportar. Avaro, fastidioso, cattivo.

Pan. L'è un temerario de prima riga.

Tru. Credeme da amigo, sior Pantalon, che l'è un aseno.

Pan. Olà, come parlistu de mio fio? Varda ben che anca elo el xe to patron. Ti no disi mai dei patroni.

Tru. Eh, digo cusì, perchè nol me sente!

Pan. Bravo! come se poderave far a provvederse del nostro bisogno, senza che elo se n'accorzesse?

Tru. Lassè far a mi. Za el serra la bottega a bon' ora, averè tutto quel che volè.

Pan. Come farastù co la bottega serrada?

Tru. No stè a pensar altro, sarè servido.

Pan. Ti xe un omo de spirito, ti xe un buon amigo, dimelo in segretezza; za con mi ti te pol confidar, gh'averavistù per fortuna qualche chiave falsa?

Tru. Zitto, che nissun senta. Sior sì, gh' ho una chiave che averze.

Pan. Caro ti, lassa che la veda.

Tru. Ma... no credessi mai che fasse de le baronade; son un garzon onorato. Saviu per cossa che m'ho fatto far sta chiave?

Pan. Per cossa?

Tru. Perchè i patroni delle volte i dorme tardi, i tien le chiave in camera, e cusì posso andar a avrir la bottega la mattina a bon' ora.

Pan. Mo che bravo putto! Mo che putto de garbo! Lassemela veder mo sta chiave.

Tru. Eccola qua. Ma zitto. (*mostra la chiave*)

Pan. Zitto. (*prende la chiave*) E senza far altre chiaccole, sior garzon onorato, che no sioga, che no roba, che no gh'ha donne ech-

[illegible]

Tru. [illegible] a un amigo della [illegible]?

Pan. Eh. [illegible] amigo! Ladro, bruto, furbaccio.

Tru. [illegible]

Pan. [illegible] se no ti va [illegible].

Tru. [illegible]

Pan. Ma su [illegible] che te l'ha fatto?

Tru. [illegible] che el le faceva per [illegible] de botteghe.

Pan. Voggio saver chi el xe. Dove stalo de botteghe?

Tru. Xe gh'ho botteghe, el magnaia in casa.

Pan. Ma dove?

Tru. All'altro mondo.

Pan. Xelo morto?

Tru. Sior sì. a Napoli, per benemerito della so bella virtù, i gh'ha fatto l'onor de impiccarlo.

Pan. I te farà anca a ti lo stesso onor, se ti seguiterà sta vita.

Tru. Per cossa?

Pan. Perchè ti è un ladro.

Tru. Tutti i ladri se impiccheli?

Pan. Certo.

Tru. Caro sior Pantalon, adesso che so sta cossa, no gh'è dubbio che toga mai più niente a nissun. Me despiase d'averlo fatto, e ve domando perdon. Ve ringrazio che m'avè fatto la carità de avvisarme, e per gratitudine ve voi dar anca mi un avvertimento da amigo. Vardeve ben e penseghe ben, perchè se mi ho robà ai mi pa-

troni, anca vu avè ingannà i mercanti che v' ha fidà la so roba; e credemelo, sior Pantalon, che anca a questo se ghe dise robar. (*parte*)

SCENA II.

PANTALONE, POI MARCONE.

Pan. Tocco de desgrazià! Ma no so cossa dir. El m' ha fatto vegnir i suori. Manco mal che no gh' è nissun.

Mar. Oh! signor Pantalone, la riverisco.

Pan. Compar Marcon, bona sera sioria.

Mar. Eccomi qui a ricevere le vostre grazie.

Pan. Solo se' vegnù? Perchè no menar qualchedun?

Mar. Ho condotto una giovane, ma non l' ho fatta venir avanti, perchè non sapeva chi ci fosse.

Pan. Fela vegnir avanti. No ghe xe gnancora nissun.

Mar. Subito. (*in atto di partire*)

Pan. Oe, disè, che roba xela?

Mar. Una giovane bolognese, ma savia, onesta e civile.

Pan. Cossa serve? Co la xe con vu, me l' immagino. Fela vegnir avanti.

Mar. Subito la faccio venire. Anzi vi prego di custodirla voi fin tanto ch' io vado poco lontano per un piccolo interesse.

Pan. Volentiera. A mi me la podè consegnar. Savè che son galantomo; e po xe passà el tempo che Berta filava.

Mar. Basta, basta. Ritorno presto. (*parte*)

SCENA III.

PANTALONE, poi GRAZIOSA.

Pan. Me piase l' allegria, la compagnia; da resto de donne no ghe ne penso.
Gra. Serva sua. (*fa una riverenza sgarbata*)
Pan. Patrona, la reverisso. Stala ben?
Gra. Gnor sì.
Pan. Vorla comodarse? Se vorla sentar?
Gra. Gnor no.
Pan. La xe bolognese, ne vero?
Gra. Gnor sì.
Pan. Xela mai più stada a Venezia?
Gra. Gnor no.
Pan. Ghe piasela sta città?
Gra. Gnor sì.
Pan. Xela maridada?
Gra. Gnor no.
Pan. Xela putta?
Gra. Gnor sì.
Pan. (Gnor sì, gnor no; la me par una mommottina.) Cossa gh' alo nome?
Gra. Graziosa.
Pan. Graziosa?
Gra. Gnor sì.
Pan. El so cognome?
Gra. Nol so.
Pan. No la lo sa el so cognome?
Gra. Gnor no.
Pan. De che casada xe so sior pare?
Gra. Nol so.
Pan. No la gh' ha pare?
Gra. Gnor no.
Pan. No la lo ha mai cognossù so sior pare?
Gra. Gnor no.

Pan. Xelo morto?

Gra. Nol so.

Pan. (Oh, che capetto d' opera, che me xe capità.) La diga, gh' ala morosi?

Gra. Gnor no.

Pan. Ghe ne voravela uno?

Gra. Gnor sì.

Pan. Mi saravio bon per ela?

Gra. Gnor no.

Pan. Obbligado della finezza. Strarala un pezzo a Venezia?

Gra. Gnor sì.

Pan. Dove stala de casa?

Gra. Nol so.

Pan. Sala ballar pulito?

Gra. Gnor no.

Pan. No la xe vegnua qua per ballar?

Gra. Gnor no.

Pan. Xela vegnua per cenar?

Gra. Gnor sì.

Pan. Mo brava! Mo che bon mobile, che m' ha menà quel caro Marcon!

SCENA IV.

IL SERVITORE DI CLARICE, E DETTI.

Ser. Servitore umilissimo, signor Pantalone.

Pan. Quel zovene, ve saludo. Venila la vostra patrona?

Ser. È qui vicina che va venendo, e mi ha mandato innanzi a dire a vosignoria se le permette di condurre una persona con lei.

Pan. No xela patrona?

Ser. Ma non sa, se vosignoria vorrà la persona che ella vorrebbe condurre.

Pan. Tutti, fora che el conte Silvio.

Ser. Appunto è il conte Silvio che ella conduce.

Pan. Come! La lo sa pur. La me fa sto torto?

Ser. Non ha potuto disimpegnarsi, e se non viene il conte, non può venire la padrona.

Pan. E la festa che xe fatta per ela?

Ser. Non può venire senza del signor conte.

Pan. Son curioso de saver el perchè. No so cossa dir, che la vegna con chi la vol. Da una banda gh' ho gusto, che sto sior el veda come che se fa a servir una donna, co se xe in tun' impegno; che la vegna, che la xe patrona.

Ser. Sì signore, glielo dirò. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, E GRAZIOSA.

Pan. Cossa fala in piè?

Gra. Nol so.

Pan. Xela stracca?

Gra. Gnor no.

Pan. No la sa dir altro che gnor sì, e gnor no?

Gra. Gnor sì.

Pan. Via donca, che la diga qualcossa de bello.

Gra. Gnor sì.

Pan. Vorla che la vegna a trovar a casa?

Gra. Gnor no.

Pan. No la gh' ha relogio.

Gra. Gnor no.

Pan. Toravela questo, se ghe lo dasse? (*le mostra il suo orologio*)

Gra. Gnor sì. (*con allegria*)

Pan. Gnor no. (*mette via l' orologio*)

Gra. (*piange*)

Pan. La pianse? Per cossa piansela?

Gra. Nol so. (*piangendo*)

Pan. Voravela sto relogio?
Gra. Gnor sì.
Pan. Se ghe lo darò, me vorala ben?
Gra. Gnor no.
Pan. Mo sarave ben minchion, se ghe lo dasse.

SCENA VI.

MARCONE, E DETTI.

Mar. Eccomi di ritorno.
Pan. Compare, vu m' avè menà una soggia.
Mar. Ah! che ne dite?
Pan. Gnor sì, gnor no a tutto pasto.
Mar. Signora Graziosa.
Gra. Gnor.
Mar. Vi pare che il signor Pantalone sia una persona di merito?
Gra. Nol so.
Pan. Caro vu, feme un servizio, menela de là in portego, che de botto la me fa vegnir mal.
Mar. Vosignoria non conosce il buono.
Pan. Tegnivela cara, che la xe una cossa particolar.
Mar. Volete venire in sala?
Gra. Gnor sì.
Pan. Gh' hala bisogno de gnente?
Gra. Gnor no.
Mar. Fate una riverenza al signor Pantalone.
Gra. Gnor sì. (*fa una riverenza sgarbata, e parte*)
Pan. Compare, co no gh' avè de meggio, stè mal.
Mar. Non conoscete il buono, vi dico. È una giovane semplice, semplicissima, e non è male ch' ella sappia dire di sì e di no, secondo le congiunture. (*parte*)

SCENA VII.

PANTALONE, POI CLARICE IN MASCHERA, ED IL CONTE SILVIO.

Pan. Per mi digo che la xe una sempia, e che me piase, che le donne le sappia dir de no con rason, e dir de sì co bisogna.

Cla. Eccoci, signor Pantalone, a ricevere le vostre grazie.

Pan. Ansi i xe onori che mi ricevo da ela, e da sior conte che se degna de favorirme.

Sil. Ringraziate la signora Clarice. In grazia sua ho ceduto il luogo, e ho differito la festa che le aveva già preparata.

Pan. L'aveva parecchià una festa e l'ha differida? Meggio per ela, sior conte; la scriva in libro: per tanti sparagnati.

Sil. Voi ne avete più bisogno di me di scrivere al libro le partite di risparmio.

Pan. Ela no sa i fatti mii.

Sil. Nè voi sapete i miei.

Pan. Certo, mi no posso dir altro de ela, che quel che parla i mi libri.

Sil. È questa la gran camera della festa di ballo?

Pan. Lustrissimo sior no. Ghe xe un portego grande sie volte come sta camera, ben illuminà con dei sonadori in abbondanza, e po dopo la vederà un tinelo con una tola, che sarà degna della presenza de vusustrissima.

Sil. Avete fatto bene a prendere in imprestito questo casino in luogo lontano assai dalle piazze.

Pan. Perchè oggio fatto ben?

Sil. Perchè i vostri creditori difficilmente troveranno.

Pan. E ela l'ha fatto mal a vegnir qua.

Sil. Per qual ragione?

Pan. Perchè la xe vegnua in casa de un so creditor.

Sil. (Costui è stanco di vivere.) (*da se*)

Cla. Ebbene, signor Pantalone, non vi è nessuno ancora? Non si principia la festa?

Pan. Xe ancora a bon' ora; ma se la vol andar in portego, la xe patrona.

Sil. Già che vi è tempo, signora Clarice, si potrebbe andare dal vostro sarto a sollecitarlo. Già la gondola aspetta.

Pan. Ala comprà el ganzo per farse l' abito?

Cla. Non ancora.

Sil. L' abito non sarà di broccato, ma tanto e tanto sarà una cosa nobile, e di buon gusto.

Pan. Saralo fursi de stoffa Peruviana?

Cla. Non parliamo ora di vestiti. Andiamo a veder la sala.

Sil. Cosa sapete voi di che sia il vestito ch' ella dee farsi?

Pan. Vardava, se el giera el drappo, che sior conte ha tolto alla mia bottega.

Sil. Pensate, che in Venezia non ve ne siano de' compagni?

Pan. Ghe ne sarà, ma intanto sior conte ha volesto farne sta ñnezza de vegnirlo a comprar da nu.

Cla. (Non vorrei che si scoprisse l' imbroglio.) Andiamo, signor conte, andiamo, signor Pantalone.

Sil. Ho dato ordine al mio servitore, che paghi a vostro figliuolo quello che ho comprato per me.

Pan. No la s' incomoda de pagar sta polizza. Piuttosto la me salda le vecchie.

Sil. No, no, voglio saldar questa per ora. Ho dato la mia parola.

Pan. Per questa no gh' è bisogno, la xe saldada.

Sil. Perchè saldata?

Pan. Perchè la roba xe tornada a bottega.

Cla. Volete finirla, signori miei? Volete finirla?

Sil. Come! L' avreste voi levata dalla bottega del sarto?

Pan. L' ho tolta dove che l' ho trovada, e la mia roba la posso tor dove che la trovo.

Sil. Dove l' avete voi trovata?

Pan. In casa de siora Clarice, e l' avviso per so regola, che co se vol regalar una signora, se va a comprar, e se paga, e co no se pol pagar, se fa de manco de far regali.

Cla. (L' ha voluta dire! che possaglisi seccar la lingua.)

Sil. Signora Clarice, che cos' è quel che dice il signor Pantalone?

Cla. Non so niente. Andiamo a ballare.

Sil. Avreste voi avuto l' ardire di portar via un abito alla signora Clarice? (*a Pantalone*) Ecco cosa sono i bravi giuocatori di testa. Portano via alle donne in luogo di darne, e fanno poscia i festini...

Pan. I omeni della mia sorte sa donar cinquanta zecchini a una donna per farse un abito de ganzo. Siora Clarice, se l' hala fatto, l' hala comprà? Se i cinquanta zecchini no basta, la comandi, questi i xe zecchini, e i xe a so disposizion. (*fa vedere una borsa con denari*)

Sil. (Costui tenta di mortificarmi, ma penserò una qualche vendetta.)

Cla. Signor Pantalone, i galant' uomini, che fanno una finezza di buon cuore, non la propalano per non mortificare chi l' ha ricevuta.

Pan. La compatissa, la gh' ha rason, ma de le volte no se pol far de manco.

Sil. Il signor Pantalone fa delle guasconate dimolte. Chi sa che in quella borsa non vi sia del rame in vece di oro?

Pan. Rame, patron? La varda, la se inspecchia in sto rame. (*versa gli zecchini sulla tavola*)

Sil. Tutto sangue di creditori.

Pan. Cusì xe quell' abito che la gh' ha intorno.

Cla. Orsù, signor conte, o che si cambi discorso, o che io me ne vado, e in casa mia non verrete più nè l' uno, nè l' altro.

Pan. Gnanca mi? Cossa gh' oggio fatto?

Cla. Non voglio che per causa mia fra di voi abbiate ad esser nemici. O pacificatevi insieme, o non pratico più nessuno.

Pan. Per mi co sior conte no gh' ho inimicisia. Col me paga el mio contarelo, no voggio altro.

Sil. Per farvi vedere, che dono tutto alla signora Clarice, mi scordo ogni cosa; e in segno di buona amicizia venite qui, sediamo e facciamo un taglio alla bassetta.

Pan. A sta ora la vol siogar?

Sil. Per che cosa avete qui preparato le carte?

Pan. Perchè se qualchedun se stuffa, co i altri balla, el possa devertirse a siogar.

Sil. Fintantochè si uniscono i convitati, giuochiamo.

Pan. Eh! che xe troppo a bon' ora.

Sil. Non ha coraggio il signor Pantalone, ha paura di perdere. Quei zecchini gli sono assai cari, ora che ne ha più pochi.

Pan. Mi no gh' ho suggizion de settanta, o ottanta zecchini. Son capace di metterli tutti su un punto.

Sil. Animo dunque; proviamoci.

Cla. Eh no! lasciate...

Pan. Che el ghe ne metta fora altrettanti.

Sil. No, è troppo tutti in un colpo. Dieci secchini alla volta. Ecco dieci secchini. Mettete come volete. (*mescola le carte e fa il taglio*)

Pan. Fante a diese secchini.

Sil. Fante; ho vinto. (*dopo aver fatto il giuoco*)

Pan. Va fante a vinti secchini.

Sil. Fante. Ho guadagnato venti secchini. (*come sopra*)

Pan. Va sette a diese secchini.

Sil. Sette. Voglio dieci secchini. (*come sopra*)

Pan. Asso al resto de tutti sti bessi.

Sil. Ecco l' asso. Ho vinto.

Pan. Bravo! I ho persi tutti.

Sil. Volete altro?

Pan. Va cinque a vinti secchini.

Sil. Denaro in tavola.

Pan. La taggia, son galant' omo.

Sil. Sulla parola non giuoco. (*si alza, e ripone il denaro*)

Cla. Signor Pantalone, per farmi il vestito di broccato vi vorrebbero altri venti secchini.

Pan. La se li fazza dar dal sior Silvio.

Cla. Vergogna! perdere il denaro così miseramente, e mancar di parola a una donna!

Pan. La doveva far de manco de menarme in casa sto sior.

Sil. I pari miei vi onorano, quando vengono dove voi siete.

Pan. Cos' è sti pari miei? Si sa chi sè, sior conte postisso.

Sil. Se non avrete giudizio, vi taglierò la faccia.

Pan. A mi, sior conte canola? sior baro de carte?

Sil. Come parli, temerario?

Pan. Sì, quei bezzi me li avè barai.

Sil. Eh, corpo di bacco! (*mette mano alla spada*)

Pan. Sta' in drio. (*mette mano ad un pugnale*)

Cla. Aiuto.

SCENA VIII.

MARCONE, E DETTI.

Mar. Che cos'è? Cos'è stato?

Pan. In casa mia se fa de ste azioni?

Cla. In questi imbarazzi io non ci voglio più essere. In casa mia non ci venite più mai. (*a Pantalone, e parte*)

Sil. Ci troveremo in un altro luogo. (*parte*)

SCENA IX.

PANTALONE, E MARCONE.

Pan. A monte la festa. Feme un servizio, licensiè i sonadori, licensiè tutti. Fe' serrar la porta del casin, e po vegnì qua, che discorreremo.

Mar. Si può sapere il perchè?

Pan. Ve conterò tutto. Fè prima quel che v' ho dito.

Mar. I suonatori sono pagati?

Pan. No i xe pagai, ma i pagherò.

Mar. Non anderanno via senza esser pagati.

Pan. Feme el servizio, pagheli vu.

Mar. Io non ho denari.

Pan. Fè una cossa, vu, come vu, mostrando che mi no sappia guente. Diseghe che me xe vegnù mal, che sta sera no se balla altro, e se i vol esser pagai, tolè le candele delle lumiere, e pagheli con della cera.

Mar. Questa è una cosa che non va bene.

Pan. Mo via, no fè che me despiera più de quel che son.

Mar. Compatitemi, non lo farò mai. E poi cosa dirà quella giovane bolognese?

Pan. Se ghe dirè, andemo a casa, la dirà gnor sì.

Mar. E la vostra riputazione?

Pan. Poveretto mi! La xe andada.

Mar. Il vostro credito?

Pan. No gh'è più remedio.

Mar. Sentite. Arrivano delle persone.

Pan. Che no i me veda, che no i me trova. Vago via, scampo via. Tolè le cere, tolè la cena, ve lasso tutto, no voggio altro, son desperà. (*parte*)

SCENA X.

MARCONE SOLO.

Oh che pazzo! È fallito una volta, e non si ravvede; il cielo l'aiuta, e si mette a far peggio. Può riacquistare il credito, e vuol di nuovo precipitarsi. Questo è il solito di tali uomini sciagurati. Chi fallisce per una disgrazia, merita compassione, e si può rimettere; ma chi fallisce per cagione dei vizi, è sempre lo stesso, e non merita nè aiuto, nè compatimento. (*parte per la porta della sala*)

SCENA XI.

Camera in casa di Pantalone.

AURELIA, ED IL DOTTORE.

Dot. Così è, signora Aurelia, i sei mila ducati della sua dote sono depositati in un banco fruttifero al quattro per cento, e rendono l'an-

no ducento quaranta ducati. Di questo frutto ella sarà padrona fino ch' ella vive, ne potrà disporre da sè, farne disporre dal marito, o da altri come vuole, ma si contenterà partire da questa casa, ove nè ella, nè il signor Pantalone vi debbono avere parte veruna.

Aur. Come? In casa mia chi comanda?

Dot. Comanda il signor Leandro per le sue ragioni ereditarie dotali; il rispetto ch' egli ha avuto finora per il padre, lo ha indotto a lasciar ch' egli dominasse, ad onta de' suoi disordini, sperandolo ravveduto; ma vedendo ch' egli si regola peggio che mai nel giorno stesso della sua risorta, si è stabilito di dar moglie al signor Leandro, mandar in pace il signor Pantalone, acciò la mala vita del padre non rovini del tutto il povero innocente figliuolo.

Aur. E che cosa farà il povero mio marito? Anderà prigione? Anderà mendicando?

Dot. Non signora. Il signor Leandro non è tanto inumano, e chi lo consiglia non ha sentimenti crudeli. Il signor Pantalone anderà ad abitare in villa per qualche tempo, e gli si passerà un tanto il mese da poter vivere, ed il figlio si assumerà di pagar col tempo i creditori del padre.

Aur. Non ha egli fatto, come io pure, per consiglio vostro, una procura al signor Pantalone?

Dot. Il signor Leandro l' ha revocata.

Aur. Ed io non la potrò revocare?

Dot. Potete farlo, quando vogliate.

Aur. Io faccio subito. Non voglio ch' ei mi consumi i frutti della mia dote.

Dot. Non gli darete niente, signora, per conto vostro?

Aur. Niente affatto. Che cosa sono ducento

quaranta ducati l' anno? Se voglio vestirmi con un poco di proprietà . . . Appunto, ove sono i denari che mi avete promesso per riscuotere i miei vestiti?

Dot. I disordini nuovi del signor Pantalone sono causa che non vi si mantiene il patto. Ma non temete, il signor Leandro col tempo vi contenterà.

SCENA XII.

LEANDRO, E DETTI.

Lea. Sì, signora Aurelia, ch' io venero come madre, se il cielo mi darà fortuna, spero che tutti saranno di me contenti. Voi avrete un assegnamento discreto, ma in caso di qualche straordinario bisogno non vi abbandonerò. Siete moglie di mio padre, e tanto basta perchè io vi rispetti, e sia impegnato per l' onor vostro, e per le vostre oneste soddisfazioni.

Aur. Caro signor Leandro, voi mi fate piangere per tenerezza. Rimetto tutto nel vostro bel cuore. Maritatevi, che il cielo vi benedica, io me ne anderò dove voi mi destinerete ch' io vada.

Lea. Siete padrona di restar qui. Ma è necessario che mio padre vada a ritirarsi in campagna, e sarebbe cosa ben fatta e lodevole molto che voi per qualche tempo soffriste di ritirarvi con lui.

Aur. Sì, lo farò volentieri. Piuttosto che scomparire in città, mi eleggo di buona voglia il ritiro della campagna.

Dot. Gran cosa, che anche nell' atto di fare un bene si voglia perdere il merito per motivo dell' ambizione!

Aur. Si può sapere chi sia la moglie che avete scelto? (*a Leandro*)

Lea. Ecco qui. La figlia del signor dottore, l'amabile signora Vittoria, da cui riconoscerò mai sempre il mio bene, il mio stato, il mio onorevole risorgimento.

Dot. Sì signora. Ventimila ducati di dote, e la mia assistenza lo faranno risorgere quanto prima.

SCENA XIII.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Son qua, son qua anca mi.

Lea. Ah! signor padre . . .

Pan. So tutto, fio mio, so tutto, e son contento de tutto. Sì, caro dottor, el vostro zovene m'ha trovà, el m'ha informà de ogni cosa, e cognosso che el cielo v'ha mosso a pietà de nu, e che vu sè la colonna della nostra casa. Muggier, vardemose in viso, e vergognemose d'aver fatto a chi pol far pezo. Mi son contento de andar a star in campagna, e vu, se volè vegnir, vegnì; ma se vegnì me fè un servisio, se no vegnì me ne fè do. Me contenterò de quel poco che mio fio me darà. Caro fio, te domando perdon d'averte precipità, te prego co ti pol de pagar i debiti, e za che el cielo t'ha dà la grazia de no someggiar a to pare, consolete, ringrazielo de cuor, e fissete sempre più in tel cuor le massime bone da galantomo e da omo da ben. Giera pentio, aveva stabilito de muar vita, de tender al sodo anca mi, ma i cattivi abiti, le occasion, e el comodo de poderlo far m'ha un'altra volta tirà al precipizio. Xe ben che no gh'abbia più gnente da manisar. Ho gusto che abbiè revocà la procura, e merito di

esser mortificà. Me consolo, fio mio, che ti te maridi, e che te tocca una puta savia, discreta e amorosa. Muggier, compatime, xe ben che vegnì via con mi, perchè da vu no so cossa che la poderave imparar. Soffrì che parla liberamente de vu, se parlo in te l' istessa maniera de mi. Semo stai do matti, un più bello dell' altro. Xe tempo de far giudizio. Mi son vecchio, e vu no se' più una putella. Andemo in campagna, retiremose dalle pompe, dalle mode, dai devertimenti. Lassemo far a chi sa, lassemo goder chi merita, e confessemo d' accordo tutti do, che el nostro poco giudizio xe quello che n' ha tratto in rovina, e che m' ha fatto fallir.

Aur. Caro marito, non so chi peggio di noi...

Lea. Non parliamo altro di cose triste. Vi supplico, signor padre...

Pan. No me fè serrar el cuor più de quello che el xe. Dottor, avanti de andar in campagna, vorave avere el contento de abbrazzar mia niora.

Dot. Volentieri. Se il signor Leandro si contenta...

Lea. Anzi mi farete il maggior piacere di questo mondo. Già le case nostre sono vicine: può venir come si trova.

Dot. Vado subito, e la conduco da voi. (*parte*)

SCENA XIV.

AURELIA, LEANDRO, E PANTALONE.

Pan. Leandro, te voggio dar un avvertimento. Manda via subito quel furbazzo de Truffaldin, perchè el xe un baron, che gh' ha tutti i visi del mondo.

Lea. Non mi ha dato tempo di licenziarlo. Si

è licenziato da sè; è partito che non saranno due ore colla barca di Padova.

Pan. L'ha previsto el colpo. Varda se giera un poco de bon; fina le chiave false de bottega el gh' aveva. Tiò, e conservele per memoria. El favro che le ha fatte, el dise, che a Napoli el xe stà appiccà; un sorno o l' altro ghe succederà l' istesso anca a elo.

Lea. Convien dire però, che Truffaldino non sia dell' ultima scelleratezza, mentre con tutte le chiavi false non ha rubato che piccolissime cose.

Pan. Tanto per mantegnir i so vizi.

SCENA XV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Padroni riveriti.

Lea. Che c' è? Che cosa volete?

Bri. Vegno a dirghe, che i pol despenar da i libri le partide del mio padron.

Lea. Perchè?

Bri. Perchè in sto punto l' è stà chiapà dai sbirri, e l' è stà messo in preson.

Pan. Gerelo con una donna?

Bri. Sì signor, con siora Clarice, e anca ela l' è stada messa in una corriera, e mandada via.

Lea. Per che cosa lo hanno carcerato?

Bri. No ghe so dir, ma credo che ghe sia del sporco. Prima de tutto nol giera nè conte, nè lustrissimo, nè signor, e po l' ha fatto tante porcarie, tante prepotenze...

SCENA ULTIMA

IL DOTTORE, VITTORIA, SMERALDINA, E DETTI.

Dot. Ecco qui mia figliuola.

Pan. Cara nora, tasè che ve abbrazza...

Vit. Signore, questo titolo non l'ho ancor meritato.

Pan. Mo perchè?

Vit. Perchè ancora non sono moglie di vostro figliuolo.

Pan. Cossa fastu, che no ti la sposi? Via Leandro, avanti che me slontana da ti, dame sta consolazion.

Lea. Se il signor dottore si contenta...

Dot. Una volta si deve fare; fatelo ora, se ciò v' aggrada.

Lea. Che ne dite, Vittoria?

Vit. Per me son pronta.

Lea. Ecco la mano.

Vit. Eccovi colla mia la mia fede.

Pan. Son contento, vago via contento. Tiò, fio mio, un baso, e a vu, niora, un abbrazzamento de cuor. Voggieghe ben a mio fio, che el lo merita. No vardè che el sia nato da un cattivo, pare, perchè quanto mi son stà cattivo, altrettanto Leandro xe bon; el xe bon, de bon fondo de bon cuor, e per questo el cielo lo agiuta; e mi, che meritava de esser fulminà, per i so meriti son ancora in piè, e prego el cielo che me daga tanto de vita da scontar i desordini della mia mala condotta, e dei cattivi esempi che fino adesso gh' ho dà.

Vit. Signore, le vostre parole fanno conoscere che siete alfin ragionevole, e insegnate assai più

col vostro pentimento, di quel che abbiate scandalizzato colla vita passata; poichè l'errore è comune agli uomini, e il ravvedersi è privilegio di pochi.

Pan. Mo che parlar! Mo che pensar da putta de garbo! Cossa diseu, muggier? Ah! no i xe miga discorsi de scuffie, e de merli de Fiandra!

Aur. Non mi mortificate d'avvantaggio. Ammiro la virtù della signora Vittoria, e s'ella mi permette, l'abbraccierò come figlia.

Vit. Ed io con filiale rispetto vi bacio umilmente la mano.

Sme. Signori, giacchè Truffaldino è partito, e non spero di vederlo più, voglio sgravarmi di un peso che ho sullo stomaco. Egli mi ha portato in più volte il valore di circa ducento ducati, ma tutto è nella mia cassa a vostra disposizione.

Pan. Vedeu l'effetto della chiave falsa? (*a Leandro*)

Dot. Così eh? si tien mano? (*a Smeraldina*)

Vit. Povera ragazza! credeva che fossero cose sue. Truffaldino le dava ad intendere che le portava del suo.

Sme. Così è; in coscienza mia.

Lea. Vedo che la signora Vittoria ha compassione di Smeraldina; se le capitasse occasione di maritarsi, le si potrebbe donare quanto ella dice avere del nostro.

Sme. Oh, che siate mille volte benedetto! con queste buone massime il cielo non vi abbandonerà.

Bri. Se Smeraldina volesse, el partido no saria lontan. Se cognossemo, che è qualche tempo.

Sme. Sì, caro Brighella, se mi volete, non dico di no.

Vit. Via, Smeraldina, fa' ancor tu quello che ha fatto la tua padrona.

Sme. Brighella dammi la mano.

Bri. Son qua; tio la man, e andemo a far la revista della dota.

Dot. Ma in casa nostra Smeraldina non ci sta più.

Vit. Vedi, Smeraldina, il bel concetto che ti sei fatta? Per l'avvenire vivi con maggior cautela dove puoi temere di qualche frode; che se questa volta ti è andata bene, non ti riuscirà sempre con egual felicità.

Sme. Oh! signora, non vi è pericolo che prenda mai più cosa alcuna da chi si sia.

Pan. Saldi ai propositi, che no i rompemo. Ghe n'ho fatto anca mi, e pur troppo con mio dolor e con mia vergogna appena fatti ho mancà. Questo vien dal modo de farli o dalla causa che li fa far. Co se dise, voi far del ben, in tempo che se pol far del mal, se fa presto a tornar a far mal co no se xe più in necessità de far ben. Un mercante che ha falio per poco giudizio, fina che el xe in desgrazia el pensa a remetterse, co l'è remesso el cerca la strada de tornar a falir. Cossa vol dir sto desordene? Vuol dir che i omeni no cognosse el ben se no quando che i se trova in miseria, e che per umiliar i superbi xe necessario che la provvidenza del cielo li avvilissa, li confonda, e che succeda a chi no gh'ha cervello quel che me xe successo anca a mi.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

PRODIGO

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Teatro detto di S. Samuele.

PERSONAGGI.

MOMOLO, *giovine veneziano.*
CLARICE, *vedova.*
LEANDRO, *cugino del defunto marito di CLARICE.*
OTTAVIO, *fratello di CLARICE.*
CELIO, *amico di MOMOLO.*
BEATRICE, *moglie di CELIO.*
Il DOTTORE LOMBARDI, *causidico.*
TRAPPOLA, *fattore.*
COLOMBINA, *castalda.*
BRIGHELLA, *servitore.*
TRUFFALDINO, *famiglio.*
CONTADINI
CONTADINE
SERVI
BARCARUOLI
CREDITORI
} *che non parlano.*

La scena si rappresenta in una casa nobile di campagna lungo le rive del fiume Brenta.

IL

PRODIGO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Cortile in casa di Momolo, corrispondente alla Brenta.

CELIO, BEATRICE, E TRAPPOLA.

Tra. Signori, il padrone non è ancora alzato, e non è solito alzarsi così per tempo.

Bea. Dite a mio fratello, che mi preme parlargli.

Tra. Perdoni; quando è serrato in camera, non vuole che si disturbi.

Cel. Moglie mia carissima, questo vostro fratello vuol essere la mia rovina.

Bea. Spero, che non perderete il denaro che gli avete prestato. Sapete, che ha una lite importantissima che lo tormenta, ma se la vince, come si spera...

Cel. Sì certo; ha la lite in Venezia, e viene a divertirsi in campagna. Che ha egli fatto di

quelle somme di denaro che gli ho prestato più volte? Se l'è consumate qui sulla Brenta, ed il signor fattore lo sa. (*ironicamente verso il fattore*)

Tra. Io non so niente di questo, signore; anzi so al contrario, ch'è qualche tempo, che trovasi senza un soldo.

Bea. Per cagion della lite.

Tra. Lo dico anch'io, per cagion della lite. (*con finzione*) (Non credo, che nemmeno ci pensi.) (*da se*)

Cel. E dei cinquanta zecchini che gli ho prestati ieri, che cosa ne ha egli fatto? (*a Tra.*)

Tra. Ieri gli prestò cinquanta zecchini? (*a Celio*)

Cel. Sì, ieri.

Tra. (Ho piacer di saperlo. Passeranno per le mie mani.) (*da se*)

Bea. Gli avrà spediti a Venezia . . .

Cel. No signora; la cosa è come ho detto; e come ve lo ridico in presenza di quest' altro galantuomo che finge di non saperlo. Mi scrivono da Venezia, che parte una compagnia per venirlo qui a ritrovare. Vi è una certa vedova . . . basta, non vo' dir niente. La verità si è, ch' egli lo sa, ch' egli l' aspetta, e che i cinquanta zecchini anderanno, come sono andati tanti altri.

Bea. Io non lo credo.

Cel. Se non lo credete voi, lo credo io; e giacchè vedo il suo precipizio vicino, non voglio perdere il mio. Dite al vostro padrone, che pensi a pagarmi, o almeno ad assicurare il mio credito; altrimenti mi scorderò della parentela, dell' amicizia, e farò quei passi che si convengono. (*a Trappola*)

Tra: Io glielo dirò, signore.

Bea. Avreste cuore di rovinar mio fratello?

Cel. E voi avreste cuore di veder rovinato vostro marito?

Bea. Grazie al cielo, voi non ne avete bisogno.

Cel. Convien pensare all' avvenire. Se avremo figliuoli, le cose non anderanno così.

Bea. Fin' ora noi non ne abbiamo.

Cel. Non avete speranza d' averne?

Bea. Io non dico nè sì, nè no.

Cel. Basta, sia come esser si voglia, il mio non lo voglio gettare sì malamente. Nelle occorrenze sono pronto a far del bene a tutti, ma con i miei denari non voglio fomentare i vizi di un prodigo sconsigliato. (*parte*)

SCENA II.

BEATRICE, E TRAPPOLA.

Bea. Non ha torto mio marito.

Tra. Lo dico ancor io.

Bea. È tempo, che mio fratello pensi a mutar sistema.

Tra. Il signor Momolo è ancora giovine.

Bea. Queste pratiche ch' egli ha, lo rovinano.

Tra. Glielo dico ancor io.

Bea. Vedete un poco voi, che avete giudizio, di metterlo al punto.

Tra. Oh, se badasse a me! gli faccio delle lezioni da Seneca.

Bea. Non è possibile ch' io lo veda?

Tra. Per ora no. È andato a letto a giorno. Non si leverà che tardissimo.

Bea. Bene dunque, ritornerò. Ditegli in nome mio ancora, che lo prego di aver giudizio; di prender cura della sua riputazione. Io l' amo

teneramente, ma son moglie alla fine; e sarò forzata ad abbandonarlo. (*parte*)

SCENA III.

TRAPPOLA, POI MOMOLO:

Tra. Affè si mettono in buone mani; io non son nato per fare il precettore. Faccio il fattore, e lo faccio, come mi è stato insegnato da qualcun' altro; penso prima per me, e poi per lui.

Mom. Oh giusto vu ve cercava.

Tra. Bravo. Si è alzato più presto, che non credeva.

Mom. Co se gh' ha delle cosse che preme, se se leva a bon' ora.

Tra. Appunto sono stati quì con premura la sua signora sorella, e il suo cognato.

Mom. Xeli andai via?

Tra. Ora in questo momento.

Mom. Ho gusto. Parlemo de quel che preme.

Tra. Avevano grande ansietà di vederlo.

Mom. No me parlè altro de ste fredure. Ascoltè quel che ve digo. Stamattina aspetto dei forestieri. Bisogna parecchiar un buon disnar, una bona cena, liquori, caffè, cioccolata, tutto quel che bisogna.

Tra. (È dunque vero quel che diceva suo cognato.) (*da se*)

Mom. Animo, no ve perdè, sior fattor, fe' che tutto sia pronto, perchè no pol far che i capita.

Tra. Sa ella, signore, perchè mi confondo? Non perchè sia uno che manchi di spirito, e in poco tempo non sappia fare un sontuoso apparecchio, ma perchè mi dà l' animo col poco di

far molto, ma col niente non si può far altro che niente.

Mom. Cossa' è sto gnente? cossa intendeu dir co sto gnente?

Tra. M' intendo dire, che senza danari non si va innanzi.

Mom. E un fattor della vostra sorte se lassa chiappar senza bezzi?

Tra. Signor Illustrissimo, se avessi l' abilità di fare il *lapis philosophorum*, vorrei far dell' oro anche per lei; ma quando ella non me ne dà, anzi quando consuma a precipizio tutto quello che io gli do, convien che io mi ritrovi senza.

Mom. Orsù, manco chiaccole. Son in tel' impegno, e no me voggio far nasar; penseghe vu, e no me fe' parer un minchion.

Tra. Orsù, signore, favorisca darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.

Mom. Eh via, che se' matto! Ve perdè de anemo per così poco? Vegnì qua, per darve coraggio, tolè sta borsa co trenta zecchini, e disponeli vu a vostro modo.

Tra. (Qui è dove io lo voleva.) Come vuol ella che io distribuisca questi trenta zecchini?

Mom. Caro vecchio, fe' vu.

Tra. Trenta zecchini sembrano molti, ma quando si principia a spendere, vanno come l' acquavite. (So che ne deve avere altri venti.)

Mom. Quando che v' ho dito, fe' vu, fe' vu.

Tra. Mi darebbe l' animo di compartirli bene, e di fare che durassero molto, ma abbiamo tanti debiti con questi bottegai della Brenta, che non so da qual parte salvarmi.

Mom. No ghe badè a costori, fe' el fatto vostro, e tirè de longo.

Tra. Bisogna cascarci per necessità, e se non do loro qualche cosa a conto, non potremo tirar innanzi.

Mom. Ben, fe' vu.

Tra. Per il trattamento, come vuole restar servita?

Mom. Ma se ho dito, che me remetto in vu:

Tra. Quanta gente verrà all' incirca?

Mom. No so guente. Per mi me basteria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa co quanti che la vegnirà?

Tra. Se è lecito, che persona è, signore?

Mom. Una vedova. Vederè, vederè. Un' aria, un brio, una grazia. No gh' ho mai podesto parlar a mio modo; e per questo l' ho pregada de vegnir fora in tel mio casin. Ah! cossa diseu, oggio fatto ben?

Tra. Bravo! Il punto sta, ch' ella non venga in compagnia di persone, che gli diano ancora più soggezione.

Mom. No crederave. Son in casa mia. Basta, fe' pulito, e sora tutto, che la roba sia netta, delicata, e che no la spuza, perchè la gh' ha un naso che sente i odori tre mia lontan. Un sorno semo andai in campagna a disnar alla locanda, e ghe xe vegnù mal su la porta, perchè la gh' ha sentio l' odor della carne de manzo.

Tra. Non ci vuol manzo dunque?

Mom. Oibò, la xe delicatissima. Dei capponi no la magna altro che la cimetta dell' ala, dei pollastrelli la cresta, e dei colombini le cervellette.

Tra. A questa sorta di gente si ha da dar da mangiare?

Mom. Tant' è, so in impegno de farlo.

Tra. Ci farà impazzire quanti siamo.

Mom. Diseghe alle donne, che le vanda ben, che

el letto sia netto all' ultimo segno, perchè se a caso la trova su i linzioli un gran de lavanda, la va in accidente.

Tra. Oh che gioia!

Mom. Animo, andeve a destrigar, che vien tardi.

Tra. Per esempio, quanto vuole ch' io spenda?

Mom. Fe' vu.

Tra. Ma se si spendesse troppo, e poi . . .

Mom. No me rompè la testa, co v' ho dito fe' vu, fe' vu. (*parte*)

SCENA IV.

TRAPPOLA, POI COLOMBINA.

Tra. Non ci pensi, che sarà servito. Vuole che faccia io? farò io.

Col. Mi ha detto il padrone, che io venga a parlar con voi: che cosa avete da dirmi?

Tra. Oh, vi ho da dir delle cose molte.

Col. Via, principiate da una.

Tra. Principierò da quella che più mi preme. Colombina, vorrei che vi ricordaste di volermi bene.

Col. E il padrone mi ha mandato da voi per questa bella ragione?

Tra. No, il padrone mi ha ordinato di dirvi, che prepariate della biancheria da tavola e da letto, perchè si aspettano dei forestieri.

Col. Ho capito. Volete altro?

Tra. Via, non abbiate fretta, state un poco con me. Mi ricordo, che vi ho promesso di comprarvi una veste, son galantuomo, ve la comprerò. (*con arte fa vedere la borsa col danaro che gli ha dato Momolo*)

Col. Eh lo so, che siete di parola.

Tra. [illegible]

Col. [illegible]

Tra. [illegible]

Col. [illegible]

Tra. [illegible]

Col. [illegible]

Tra. Non costerà molto.

Col. Con uno zecchino si fa; ma non importa, farò di meno per ora.

Tra. Quello che avete non sarà poi tanto vecchio.

Col. Oh, è vecchissimo, non lo posso affibbiare; la vesta non me la metto, se non ho il busto nuovo.

Tra. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto.

Col. Oh, non vorrei che diceste...

Tra. Non occorr' altro. Fatevi il vostro bisogno. (*le dà lo zecchino*)

Col. Oh, per il mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose.

Tra. Come sarebbe a dire?

Col. Niente, niente, non mi occorre altro.

Tra. Dunque per il dì della fiera spero vedervi vestita di nuovo.

Col. Così presto sarà difficile.

Tra. Perchè? vi vuol tanto?

Col. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo...: eh, con un po' di tempo troverò il bisogno.

Tra. (Ci sono, bisogna che ci stia.) Quanto ci vorrà per tutte queste cose?

Col. Oh, certo non voglio altro, avete fatto anche troppo; non voglio che diciate, che sono indiscreta. In vita mia non ho mai domandato niente a nessuno, e non avrei coraggio di farlo. Mi contento di quello che mi avete dato per vostra bontà; ho qualche cosa da vendere: avanzo due mesi di salario, e il resto me lo farò prestare; già con altri due zecchini faccio tutto quel che mi occorre.

Tra. Colombina, voglio aver il merito di aver fatto tutto; eccovi due zecchini.

Col. No certo.

Tra. Prendeteli.
Col. Non voglio.
Tra. Se poi non volete . . .
Col. Li prenderò per non parere ingrata. (*li prende*)

SCENA V.

TRUFFALDINO, E DETTI.

Tru. (*Osserva, che Trappola dà dei danari a Colombina*)
Tra. Così sarete vestita di nuovo da capo a piedi.
Col. Per grazia del mio caro signor Trappola.
Tru. (Oh, razza maledetta!) (*da se, in disparte*)
Tra. Mi vorrete voi bene?
Col. È obbligo mio.
Tra. Sopra tutto non istate a dar parole a quel briccone di Truffaldino.
Col. Oh, non vi è pericolo.
Tru. (*smania*)
Tra. Basta, ho qualche buona intenzione sopra di voi; se saprete fare, vi sposerò.
Col. Sarebbe troppa fortuna per me.
Tra. Da qui a pochi giorni vi parlerò con maggior fondamento. Portatevi bene, e Truffaldino mandatelo al diavolo.
Col. Oh, l'ho di già mandato.
Tru. (*come sopra*)
Tra. Addio, cara. Vado a provvedere per la tavola. (Se troppo resto qui, le pietanze calano.) (*da se, osservando la borsa*)
Col. Non vi scordate di me.
Tra. Eh! ci penso anche troppo.

SCENA VI.

COLOMBINA, E TRUFFALDINO.

Col. E bene sciocco, se lo crede.

Tru. (*si fa vedere*)

Col. Vieni, vieni, il mio caro Truffaldino.

Tru. Con chi parlela, patrona?

Col. Cosa c'è? Sei tu in collera meco?

Tru. Sopra tutto non date parole a quel briccone di Truffaldino. Oh, non vi è pericolo. (*contraffacendo Colombina e Trappola*)

Col. Oh, quanto mi vien da ridere di quel caro passo di Trappola.

Tru. Mandatelo al diavolo Truffaldino. L'ho già mandato. (*come sopra*)

Col. Ti dirò la cosa com'è.

Tru. No gh'è bisogno de dirme altro. So tutto. L'amigo ha messo man alla borsa, e l'interesse ha dà una scalzada all'amor.

Col. Ecco qui; per farti vedere, che in me l'amore ha più forza dell'interesse, questi sono sei secchini che mi ha regalati il fattore; se li vuoi, te li dono.

Tru. Per cossa mo t'al donà quei secchini?

Col. Perchè mi faccia un abito nuovo.

Tru. Cossa gh'intrelo co i fatti toi?

Col. Non c'entra, e non ci deve entrare.

Tru. Perchè at pià quattrini?

Col. Ti dirò, caro Truffaldino; già si sa, che Trappola ruba al padrone a precipizio, e faccio i miei conti, che non mi dona niente del suo.

Tru. Sta rason no la me despiase.

Col. In me troverai sempre dei buoni pensieri.

Tru. Elo un buon pensier mandar al diavolo el povero Truffaldin?

Col. La sia netta mala mezza, ma non l'ho detta mi mesma.

Tru. Senza questa la voi cambier, perchè se sa, che voi altre donne ne dici mai colla bocca quel che gnavi in tel cuor.

Col. Secondo le congiunture. Per esempio, quando parlo con Truffaldino, il mio cuore, ed il mio labbro sono l'istessa cosa.

Tru. Ho i mi dubij su sto proposito.

Col. Perchè? Hai tu delle prove in contrario?

Tru. Me par de meneghene una fresca fresca.

Col. E quest' è?

Tru. Ti m'ha cambiado così per cerimonia i quattrini, e po te li ha tornadi a metter in scarsella.

Col. Eccoli qui; te gli cambiaco di nuovo.

Tru. Mi son un uomo discreto. Tutti sonave troppo; me basta qualcosa da far una spesetta che mi bisogna.

Col. Volentieri: che spesa vorresti fare?

Tru. Vorave farme un abito de panno piuttosto civil, coi so bottoni d'arzento, e anca un pochetto de guarnision. Vorave farme un tabarro da galantomo, un bel cappello bordà, otto, o diese camise coi maneghetti, una spada d'arzento; e se podesse, voria comprarme un relogio.

Col. Tutta questa roba con sei zecchini?

Tru. No voi miga spenderli tutti, voi che ghe ne resta anca per ti.

Col. Sai, che cosa sono sei zecchini?

Tru. Sie zecchini i sarà sie zecchini.

Col. Per fare tutto quello che dici, ve ne vorrebbero cento.

Tru. Sie zecchini quanti soldi fali?

Col. Questo conto io non lo so fare; so bene, che fanno di nostra moneta cento e trentasei lire.

Tru. Mo cento e trentado lire no ele più de cento secchini?

Col. Povero Truffaldino, si vede che non sei avvezzo a maneggiar denari, e non sai che cosa siano nè gli secchini, nè le lire, nè i soldi. Lascia fare a me, che col tempo spero di contentarti, e di poterti fare un abito da galantuomo. Seguita a volermi bene, e non dubitare. (*parte*)

SCENA VII.

TRUFFALDINO, POI MOMOLO.

Tru. La dis, che no conosso i danari, e la va via senza lassarme principiar a conosserli. Sie secchini! me par che sia una montagna d'oro.

Mom. Cossa feu quà, sior? (*a Truffaldino*)

Tru. Gnente.

Mom. Ben, andè a far qualcossa, andè a laorar.

Tru. Bisogna prima, che la me domanda se ghe n'ho voia.

Mom. Tocco de temerario! cusì se responde al patron?

Tru. Mi no cognoss' altri patroni, che un solo.

Mom. E chi elo el patron che ti cognossi?

Tru. El fattor.

Mom. El fattor? no ti sa che el fattor xe mio servitor come i altri, che el magna el mio pan, e che mi ghe dago el salario?

Tru. Mi no so alter. L'è tant' anni che el fattor me comanda, e no conosso, e no voi conosser altri patroni che lu.

Mom. E mi no ti me cognossi per gnente?

Tru. Gnente affatto.

Mom. Se te comando, no ti me vol ubbidir?

Tru. Missier no.

Mom. Santa, che te posso cazzar via?

Tra. Co no me cazza via el fattor, mi no gho paura.

Mom. Ti me farassi vegnir suso el mio caldo.

Tra. Mi no me n' importa un bezzo.

Mom. Tiò, temerario. (*gli dà uno schiaffo*)

Tra. Zitto, che ghe lo vago a dir al fattor. (*via*)

SCENA VIII.

MOMOLO SOLO.

Certo, nissun me stima; tutti cognosse el fattor: questo vuol dir, perchè ghe lasso troppa libertà a sto sior, e un de sti sorni el me fa da patron anca a mi; ma no so cossa dir; son avvezzo così, me comoda sto devertirme senza penser a gnente. Trappola xe un omo che sa far pulito, e co gh' ho bisogno de bezzi, el li trova. Xe vero, che da qualche tempo in qua el me li fa un pochetto penar, ma el farà per tegnirme in fren. Adesso per altro son in tun gran impegno, se vien sta signora che aspetto. S' ha da spendere, s' ha da farse onor, e senza Trappola saria desperà.

SCENA IX.

Vedesi arrivare un burchiello con varie persone, e si sentono alcune voci di barcaroli che gridano ad uso di quelli che navigano per la Brenta, poi sbarcano

CLARICE, LEANDRO, E OTTAVIO. MOMOLO VA AD INCONTRARLI, POI BRIGHELLA.

Mom. Eccoli, eccoli, allegramente. Son qua, son qua, a servirla.

Ott. Servitore umilissimo del signor Momolo. (*scendendo in terra*)

Mom. Patron reverito. Chi ela, signor, se è lecito? (*sospeso*)

Ott. Non mi conoscete? Un vostro buon amico. Il fratello della signora Clarice.

Mom. Me ne consolo infinitamente. (Che bisogno ghe giera, che venisse con ela sto intrigo de so fradello?) Animo, signora, che la desmonta. (*verso il burchiello*)

Lea. La riverisco divotamente. (*a Momolo smontando*)

Mom. Servitor suo. Chi xela, signor? (*sospeso*)

Lea. Sono un cugino del fu marito della signora Clarice.

Mom. La parentela xe un poco lontana.

Lea. Son io quello che l'assiste ne' suoi affari.

Mom. (Meggio! gh'avevela altri da menar con ela?) Cossa fala, che no la desmonta, siora Clarice?

Lea. Sta accomodandosi un poco il capo.

Mom. Con grazia, che la vaga a servir, che vaga a darghe man a desmontar.

Lea. Non v' incomodate; anderò io. (*torna verso il burchiello*)

Ott. Suo cugino la serve sempre. Ella non vuol essere servita da altri, che da suo cugino. (*a Momolo*)

Mom. (Stago fresco da galantuomo!)

Ott. Eccola, che ora viene.

Mom. (Sto zerman no me piase gnente.) Siora Clarice, ben arrivada.

Cla. Bene arrivata, mi dite? non poteva arrivar peggio.

Mom. Perchè? cossa xe sta?

Cla. Ho patito in Laguna, ho patito nella Brenta, ho maledetto cento volte il momento, che mi sono imbarcata per venir qui.

Mom. Me despiase, che per causa mia...

Cla. Orsù, io ho bisogno di riposare.

Mom. Subito, presto. Brighella. (*chiama*)

Bri. Signor.

Mom. Fe' che le donne ghe parecchia el letto.

Bri. Subito.

Cla. Dunque sarò venuta qui per andare a letto? Per tutto questo me ne poteva stare a Venezia.

Mom. No ala dito, che la se vol reposar?

Cla. Certo; che a star qui in piedi mi trovo scomoda.

Mom. Andemo; la se lassa servir. (*vuol darle braccio*)

Lea. Non s' incomodi. (*le dà il braccio*)

Cla. Signor fratello, andiamo. (*ad Ottavio*)

Ott. Eccomi, signora sorella. (*le dà l' altro braccio*)

Cla. Favorite, signor Momolo. Vogliamo godere la vostra conversazione. (*parte con Leandro ed Ottavio*)

Mom. Me par anca a mi, che i me voggia goder.

Bri. Sior padron, ho paura, che la voggia spender mal i bezzi.

Mom. N' importa. Siora Clarice xe una donna prudente. Animo, fe' portar in terra la so roba, e domandè ai barcarioli se el burchiello xe pagà.

Bri. Benissimo. (No se pol andar in rovina con manco gusto.) (*si accosta al burchiello*)

Mom. El fradelo, e el serman. Del fradello, pazienzia; el serman me despiase un pochetto de più. L'ho fatta vegnir qua per aver libertà de dirghe el mio cuor; e chi sa se gnanca ghe poderò parlar? Pussibile, che i ghe staga sempre taccai? Pussibile, che no possa arrivar a saver se la me vuol ben, e a cavarghe de bocca se la se vuol maridar?

Bri. Signor, dis el paron, che no i l'ha pagà, ma che l'è d'accordo con uno de quei signori e che i lo pagherà.

Mom. Sì, sì, el sarà d'accordo col serman. Quanto gh'ali da dar?

Bri. Do zecchini del nolo, e po el cavallo, el remurchio, e la buona man.

Mom. Ho capio. Tiolè, deghe sti tre zecchini, e che i vaga a bon viazzo.

Bri. La varda, che quei signori no se n'abbia per mal.

Mom. Eh via, caro vu, che no savè gnente. I xe vegnui per mi, e a mi me tocca a pagar. Andè là, destrigheve.

Bri. La sarà servida. (Se no ghe fusse de sti matti, el mondo no goderave.) (*torna verso il burchiello*)

Mom. A viver no gh' ho bisogno che nissun m' insegna. Spendo assae; ma so spender. Sono splen-

dido; son generoso, e ho gusto che se parla de mi. (*parte*)

SCENA X.

Camera con sedie.

CLARICE, LEANDRO, ED OTTAVIO:

Lea. Cugina carissima, permettetemi che io vi parli con libertà; in questo vostro signor Momolo non ci vedo gran fondamento, e dubito siasi fatto un passo falso.

Cla. Lo sapete, che io non ci voleva venire, e non ci sarei venuta, se qui il mio caro signor fratello non mi ci avesse tirata quasi per forza.

Ott. Io non so di che cosa vi lamentiate. Il signor Momolo ha dell' inclinazione per voi, e voi mi pare non lo guardiate di mal' occhio. S' egli dicesse davvero, non sarebbe un bon negozio per una vedova, che non ha gran dote?

Lea. Il negozio non sarebbe cattivo, s' egli non si fosse rovinato con una prodigalità sì impetuosa, che lo rende ridicolo presso di quei medesimi che hanno contribuito a precipitarlo.

Ott. Su qual fondamento lo dite?

Lea. Non avete sentito quello che si è discorso di lui da que' due veneziani che erano in burchiello con noi?

Cla. Se è vero la metà soltanto di quello che dicono, il signor Momolo quanto prima non avrà con che vivere.

Ott. Chi ci assicura, che non parlino per passione?

Cla. In ogni modo qui ci sto di mal animo.

Ott. Ed io vi sto di buonissimo umore; che che

succeda, avremo goduto quattro giorni di villeggiatura, e ce ne ritorneremo per la strada medesima, per dove siamo venuti.

Lea. Ma intanto si dirà, che noi ancora siamo della partita di quelli che aiutano a precipitarlo.

Cla. Questa è una cosa che mi dà da pensare.

Ott. Ed io non me ne prendo verun fastidio. Intanto che siamo qui, vedremo con più chiarezza lo stato, e la condotta del signor Momolo, e ci regoleremo.

Lea. Dicono, che il signor Momolo, fra le altre sue belle qualità, abbia quella di essere un poco libertino.

Ott. Mia sorella è una vedova, saprà regolarsi.

Cla. Egli è vero, non ho soggezione di lui, ma vi prego non lasciarmi sola.

Ott. Povera ragazza! vi fidate poco di voi medesima.

Cla. Voi non avete che barzellette pel capo.

Lea. La signora Clarice merita più rispetto, e per procacciarsi un secondo marito, non ha bisogno di correre dietro a nessuno. Non le mancheranno partiti più convenienti.

Ott. Via, se ne avete qualcheduno più pronto, esibitelo; mia sorella mi pare annoiata della sua vedovanza.

Cla. Voi non sapete quel che vi dite. (*ad Ottavio*)

Ott. Eh sì, vi conosco negli occhi.

Lea. Il partito non è lontano, ma chi vi aspira non ardisce spiegarsi.

Cla. Dite davvero, signor Leandro?

Lea. Non ardirei su tal proposito di scherzare.

Ott. Ho capito. Il signor cugino vorrebbe stringere la parentela.

Lea. Signore astrologo...

Cla. Ecco il signor Momolo.

SCENA XI.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. Servitor umilissimo de sti patroni. Siora Clarice, con tutto el cuor. Perchè in piè? perchè no se sentela?

Cla. Ho seduto tanto in burchiello, che ne sono annoiata.

Mom. Eh via, che la se senta, che discorreremo un pochetto. (*va a prendere due sedie, una per Clarice e l'altra per se*)

Cla. Sederemo tutti dunque. (*a Momolo*)

Mom. Sti signori, m' immagino, che i se vorrà devertir. Ala visto el sardin? (*a Leandro ed Ottavio*)

Lea. Non ancora; ma lo vedremo.

Mom. Questa xe la vera ora de goderlo. No xe troppo sol, e po' col sol el se gode più. Le vederà delle strade coverte, dei viali ombrosi che rende un fresco el più delizioso del mondo.

Lea. Dopo pranzo lo goderemo in compagnia colla signora Clarice.

Ott. Per verità, per quanto i viali sian freschi, a quest' ora non ho mai veduto, che si vada a passeggiare in giardino.

Mom. Sale zogar al trucco?

Ott. Io sì, me ne diletto.

Mom. Via donca, che i vaga, che i zoga, che i se deverta.

Lea. Al trucco io non so giocare.

Mom. Che i vaga in portego, che i se fazza dar un mazzo de carte, che i zoga quattro partide a picchetto.

Lea. Signore, con sua buona grazia prendo una sedia, e per ora mi contento di restar qui. (*prende una sedia, e si pone a sedere*)

Ott. Bene dunque, faremo qui la nostra conversazione. (*fa lo stesso*)

Cla. La compagnia è il più bel divertimento della campagna.

Mom. (Za lo vedo. Soli no se avemo mai da trovar.)

Ott. Come si diverte il signor Momolo nella sua bella villeggiatura?

Mom. Per dir la verità, mi me deverto benissimo. Poche volte son solo. Vien sempre qualche amigo a trovarme. Co xe bon tempo, no passa zorno, che no gh' abbia amici che me favorisse; qualche volta semo diese, dodese, e l'Autunno vinticinque e trenta. Co no vien nissun, vago al caffè; se trovo galantomeni, i meno a disnar con mi; e co no gh' è altri, fazzo vegnir i contadini, e le contadine. Ghe dago da mangiar e da bever sina che i vol. Se fa dei zoghi, e pago mi per tutti. Tutte ste putte che se marida, le me invida mi per compare. Son solito a darghe trenta, o quaranta ducati, acciò che le se marida più presto. Fazzo mi el disnar, la festa, le nozze, e tutto quel che bisogna. In somma procuro de star alegro, me deverto; co son qua, son contento, e per stabilir, e redopiar la mia contentezza, no me manca altro, che una novizza.

Cla. Vi manca una sposa, eh? Oh, è difficile che la troviate.

Mom. Perchè, patrona? Perchè xe difficile che la trova?

Cla. Avete fatto di voi medesimo un ritratto troppo cattivo per ritrovarla.

Mom. Co sarò maridà, no farò miga cusì.

Lea. Chi è prodigo per natura, difficilmente cambia costume.

Ott. Quando sarà ammogliato non farà così.

Cla. Vi piace troppo la conversazione.

Ott. Non fasà così quando sarà ammogliato.

Mom. No certo. Co me marido, scambio subito la maniera de viver, e devento tutto muggier.

Cla. Quanti giovani hanno detto lo stesso, e colla moglie al fianco sono diventati peggiori!

Mom. Mi no farò cusì. Sarò colla muggier come un putello da latte co la so mama.

Lea. S' io fossi donna, non vi crederei certamente.

Mom. Caro sior zerman della siora zermana, so semo in sto caso, e ve prego de no ve scaldar el figà.

Ott. E se io fossi una donna, non vorrei altro marito, che il signor Momolo.

Mom. E ve protesto, che ve chiameressi contento. E ela, siora Clarice, no la dise guente?

Cla. Io son donna, non posso parlare come essi parlano.

Mom. La parla come donna; cossa ghe par? songio un omo tanto sprezzabile?

Cla. Avete delle qualità che meritano tutta la stima, e tutto l' amore; ma ne avete altresì di quelle che fanno torto al vostro merito personale.

Mom. Quale xele? presto, che la le diga, che in sto momento ghe prometto da omo d' onor de spoggiarmene affatto, e de renderme degno della so grazia.

Lea. Mia cugina non vi ha esibito ancora la grazia sua.

Mom. Caro sior cusina, faressi meggio de andar in portego.

Ott. Mia sorella è una donna che sa distinguer chi merita.

Mom. Bravo sior fradello; vu se' un omo de garbo. Quanto che pagherave, che fussi mio parente!

Ott. Questo potrebbe farsi col mezzo di mia sorella.

Mom. Ah! cossa disela? (*a Clarice*)

Lea. Non è questo il tempo per simili ragionamenti.

Mom. Patron caro, mi no parlo con ela.

Cla. Dice bene mio cugino, voi parlate fuori di proposito.

Mom. La gh' ha rason, la compatissa. Delle volte se parla, senza che la mente gh' abbia tempo de pensarghe suso. La bocca xe un istrumento del corpo, un organo che se lassa mover dal cuor; ma le parole, che vien dal cuor, le xe sempre le più sincere. Muemo discorso; la varda sto aneletto, sta quadriglia de brilantini, ghe piaselo? Cossa disela de sta chiaressa, de sta uguaglianza?

Cla. L' anello è bellissimo. I brillanti sono eguali, e perfetti.

Mom. Saravela una temerità, se la pregasse de permetterme, che . . .

Lea. Alle donne civili non si offeriscono de' regali.

Mom. E i omeni civili no rompe le tavarnelle ai galantomeni.

Lea. Che son queste tavarnelle? (*alzandosi*)

Mom. A ela, padron, la ghe la spiega in volgar. (*ad Ottavio*)

Ott. Caro signor Leandro, voi siete troppo focoso. Siamo qui per godere la quiete, e non per alterarci di tutto.

Lea. Sono in compagnia di mia cugina, e non ho da permettere, che si offenda il di lei decoro.

Cla. In quanto a questo poi, per sostenere il mio decoro non ho bisogno di aiuti. (*s' alzano tutti*)

Mom. Bravissima!

Lea. Bene, accomodatevi come volete. (*in atto di partire*)

Mom. (El va.)

Cla. Stimo la vostra amicizia, ma non per questo . . .

Lea. È inutile che diciate di più. (*parte sdegnato*)

Mom. (El xe andà.)

Ott. Quant' era meglio che non si fosse condotto questo pazzo! (*a Clarice*)

Mom. (Se andasse via anca st' altro, el me farave servizio.) (*da se*)

Cla. (Non ho mai scoperto, ch' egli avesse dell' inclinazione per me.) (*ad Ottavio*)

Mom. Caro sior Ottavio, me despiaseria, che per gnente s' avesse da romper l' allegria, la conversazion.

Ott. Eh, non è niente, non gli badate.

Mom. La me fazza un servizio, sior Ottavio, la vaga a trovarlo, la lo quieta, la ghe diga da parte mia, che se l' ho offeso, son pronto a domandarghe scusa.

Ott. Or ora in due parole lo accheto. (*in atto di partire*)

Cla. No, è troppo presto, trattenetevi.

Mom. Sì, subito, fin che el ferro xe caldo; la prego, no la perda tempo. (*ad Ottavio*)

Ott. Subito, in un momento. (*parte*)

SCENA XII.

CLARICE, E MOMOLO.

Mom. (Anca questo xe andà.)
Cla. (Mi trovo imbarazzata da solo a sola.
Mom. Siora Clarice, sentemose un pochettin.
Cla. Non importa, sto volentieri in piedi.
Mom. La me fazza sta grazia. Cossa gh' ala paura? la xe in casa de un galantomo, e no son capace de disgustarla. Via, la se senta.
Cla. Lo farò per compiacervi. (*siedono*)
Mom. Me fala un' altra grazia?
Cla. Cosa vorreste?
Mom. Se degnela de tor sto anelo?
Cla. Oh questo poi no.
Mom. Mo perchè no?
Cla. Serbatelo per quando vi farete sposo.
Mom. E se la fusse ela la mia sposa, lo toravela?
Cla. In quel caso non potrei ricusarlo.
Mom. La fazza conto de esserghe, e la lo toga.
Cla. No, signore. Non siamo nel caso.
Mom. Se no ghe semo, ghe podemo esser.
Cla. Oh, prima di essere in questo caso, ci converrebbe molto discorrere.
Mom. Via, principiemo a discorrer. La me diga la so intension.
Cla. Prima di tutto:..

SCENA XIII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Signor...
Mom. Che te casca la testa!
Bri. Obbligatissimo alle so grazie.
Mom. Cossa voleu, in vostra malora?

Bri. Xe vegnù da Venezia sior dottor Desmentega.

Mom. Dieghe, che el vaga via, e che el se desmentega, che mi sia a sto mondo.

Bri. L'è vegnù co premura granda, perchè drento de oggi se tratta la so causa.

Mom. Ah sì, no me recordava. Dieghe, che l'aspetta.

Bri. Signor sì, e che me desmentega. (Che te casca la testa.) (*parte*)

Cla. Signor Momolo, non trascurate i vostri interessi; badate al vostro dottore. (*s'alza*)

Mom. Che la me diga quel che la me voleva dir.

Cla. Un'altra volta. Non perdete di vista quello che preme. Ci rivedremo.

Mom. Mo la toga almanco sto anello.

Cla. No, tenetelo, custoditelo. Lo prenderò, se mi sarà lecito di pigliarlo. (*parte*)

SCENA XIV.

MOMOLO, POI IL DOTTORE.

Mom. Ho capio, la xe una donna prudente. No la vuol regali, se le cosse no xe messe a segno. Lo tegnirò in deposito. El xe per ela, el xe cossa soa. Presto, che mi destriga de sto palazzista. Co vedo sta zente, me vien la freve. Chi è de là? Sior dottor, che la vegna avanti.

Dot. Signor Momolo, la riverisco.

Mom. Cos'è, sior dottor, che novità gh'avemio della nostra causa?

Dot. La novità più bella in tal proposito si è, che oggi è la giornata, in cui si deve decidere; e vosignoria se la gode in villa senza prendersi cura dei suoi interessi.

Mom. La mia causa xe ben raccomandada ai mii

defensori, e no me par che ghe sia bisogno de mi. De ste cosse no me n'intendo; lasso far, me remetto a chi sa. Se l'anderà ben, sarà meggio per mi, se l'anderà mal, averò sparagnà el desgusto de esser presente a una seccatura.

Dot. Stimo infinitamente l'indifferenza, con cui vosignoria se la passa in una causa di tanta conseguenza.

Mom. Cossa voleu che fazza? Xe tre anni, che va drio sto negozio. Xe tre anni, che la mia roba al Dolo xe sequestrada; se la perdo, me despiaserà manco, perchè xe tre anni che no la godo, e se vadagno, i se appellerà, e tant'e tanto per adesso no posso sperar d'aver gnente.

Dot. Questa mattina si deve trattar la causa.

Mom. Sta mattina se tratta la causa, e vu, che se' el sollicitador più informà de tutti, impiantè i mi interessi per vegnirme a rimproverar?

Dot. La causa si tratta al tardi, all'ora di rialto, e sarò a tempo di esservi.

Mom. Via donca, tornè a Venezia, e lasseme goder in pase sto pochetto de ben.

Dot. Sono venuto per una cosa che preme.

Mom. Ghe vol bezzi? Se ghe vol bezzi, no ghe n'ho gnanca un.

Dot. Ieri sera si fece l'ultimo consulto cogli avvocati, e sempre più si scopre la causa pericolosa.

Mom. Se perderala? pazienza. Za ve l'ho dito, ghe so parecchià.

Dot. Se si venisse a un aggiustamento, non sarebbe meglio per voi?

Mom. Magari! giustemose pur. Demoghe quel che i vuol: meggio ferii, che morti.

Dot. Io spero che faremo un aggiustamento assai vantaggioso per voi.

Mom. Tanto meggio. Via, da bravo, averò le mie obbligazion.

Dot. Dopo il nostro consulto mi trovai ieri seco coll' avvocato della parte avversaria, e capisco, che anch' egli teme dell' esito, e non sarà difficile l' accomodarsi.

Mom. Oh che bella cosa che la saria, che se comodessimo, che tornasse i omi a so segno, che i campi del Dolo fusse liberai dal sequestro, e che squodesse l' intrada, e che se fasse presto!

Dot. Io spero molto, e spero di accomodarla in poco.

Mom. Bravo, se' un omo de garbo. Vederè se serò galantomo.

Dot. Sarebbe necessario, che voi veniste meco a Venezia.

Mom. Caro compare; ancuo gh' ho un impegno. Me raccomando a vu, me remetto in vu; andè a Venezia, e fe' vu.

Dot. Mi date la facoltà di trattare, e di concludere?

Mom. Sì, caro vecchio, fe' vu.

Dot. Vado a Venezia subito, e questa sera verrò a ritrovarvi colla risposta.

Mom. Bravo! Ve aspetto. Speremio ben?

Dot. Io spero benissimo.

Mom. Libereremio el sequestro?

Dot. Io lo credo sicuramente.

Mom. Saroggio patron dei campi?

Dot. Quasi quasi ve lo prometto.

Mom. Me consolè: me fe' tornar dies' anni più zovene. Sieu benedetto. Porteve ben. Me despiase, che no gho adosso cento secchini, che ve li vorave donar.

Dot. Sfortuna mia veramente; ma non importa; son certo della sua riconoscenza.

Mom. Savè chi so; no vardo bezzi, no vardo roba. Poverazzo! Se' vegnù apposta per avvisarme?

Dot. Certo, e ho lasciato tutti i miei affari.

Mom. M'avè trovà in cattiva occasion. Ma aspettè, no voi che partì scontento. Tolè sto anelo; godelo per amor mio. (*vuol dargli l' anello che ha esibito a Clarice*)

Dot. Oh, non permetterò mai...

Mom. Tolelo, ve digo, quando esebisse de cuor.

Dot. Lo prenderò per non ricusare le sue grazie.

Mom. E sta sera porteme la niova.

Dot. Questa sera.

Mom. E sora tutto, che liberemo el sequestro.

Dot. Sarà liberato.

Mom. Disponè de cento zecchini.

Dot. Obbligatissimo. (Questi sono clienti che meritano di esser serviti. Voglia il cielo, che riesca bene. Ma lo spero con fondamento.)(*via*)

SCENA XV.

MOMOLO SOLO.

Se va ben sto negozio, se sti campi me torna in casa, torno a metterme in piè. Se tratta de sie mile ducati d' intrada. Se se giustessimo, me contenterave de quattromile. Sto dottor el xe un ometto de garbo. El merita tutto. Gh' ho donà quell' anelo... Ma appunto ghe l' aveva esebio a siora Clarice, e la m' ha dito, che ghe lo tegna in deposito. N' importa gnente, se va ben sto negozio, ghe ne comprerò uno da una piera sola: spenderò tre, o quattro mile ducati. Ghe farò veder chi so. E a sto so sior serman ghe farò veder se gh' ho cuor de spender, se so trattar co le donne. Un pochetto de fortuna che gh' abbia, Momolo no ghe la cede a nissun.

ATTO SECONDO

SCENA I.

MOMOLO, e TRAPPOLA.

Mom. Trappola, allegramente.

Tra. Allegramente colle lacrime agli occhi.

Mom. Da le volte me fazzi saltar in bestia. Cossa e ste lagrime? Cossa è ste malinconie? Co te digo, che stemo allegri, so quel che digo.

Tra. Allegri pure, sì, stiamo allegri; ma ci staremo per poco.

Mom. Per poco? No savè gnente. Aveu visto el dottor Dementega?

Tra. L' ho veduto.

Mom. Stassera l' aspetto co l' aggiustamento de la lite, e da qua a pochi zorni i campi torna in casa, e Momolo gh' averà dei zecchini, e Trappola ghe li farà spender pulito.

Tra. Se è vero questo, allegramente dunque. Trappola è di buon gusto, e saprà far onore alla generosità del padrone.

Mom. Anemo, per stassera una gran cena, e un festin dei più belli che s' abbia visto a far su la Brenta.

Tra. Per questa sera?

Mom. Sì, per stassera.

Tra. Ma i campi non sono ancora venuti.

Mom. Se no i xe vegnui, i vegnirà.

Tra. Questo tempo futuro non accomoda per il bisogno presente.

Mom. Penseghe vu, e no me stè a seccar.

Tra. Dei trenta secchini, quanti crede che me ne siano rimasti?

Mom. Mi no son strolego; e no m'importa guanca de indovinarlo. Voggio la festa, voggio la cena, e penseghe vu.

Tra. Io penserò alla festa, io penserò alla cena, basta che vosignoria pensi a una cosa sola.

Mom. A cossa hoggio da pensar?

Tra. A darmi del danaro.

Mom. No v' hoi dà sta mattina trenta secchini?

Tra. Indovini quanti me ne sono restati.

Mom. Se v' ho dito, che no son strolego. Ma un disnar no pol mai costar trenta secchini.

Tra. Ho pur detto, ch' era necessario dar qualcosa a conto a tanti creditori che vengono tutto il dì a strepitare, altrimenti con questi forestieri che sono in casa, gli avrebbero fatto perdere la riputazione.

Mom. Per amor del cielo, fe' che i tasa, che no i me fassa nasar.

Tra. Appunto per farli tacere ho distribuito da sedici secchini in circa, un poco per uno. Otto ne ho spesi per il desinare, e me ne restano sei.

Mom. Sie solamente?

Tra. Ecco qui le note; osservi.

Mom. No voi veder gnente. Fe' vu, ve credo, me rimetto a quel che fe' vu.

Tra. Veda dunque, se vi è fondamento per la cena, e per il festino.

Mom. Casca el mondo, ste do cosse le s'ha da far.

Tra. Recipe dei secchini.

Mom. Bravo sior medico; ma sta volta bisogna, che fe' da medico e da spicier.

Tra. Che vuol dire?

Mom. Co avè scritto el recipe, tocca a vu a maciapolar el medicamento.

Tra. Capisco, vuol ch' io pensi a ritrovar i quattrini.

Mom. Bravissimo! se' un omo, che capisco per ario; me piace per questo.

Tra. Quanto crede ella, che vi vorrà per la cena, e per il festino?

Mom. So, che qualche volta s' è speso in tutto diadetto o vinti zecchini. Ma stassera voria qualcosa de meggio. Son in impegno de far pulito.

Tra. Domani partono questi forestieri?

Mom. Mi no credo; ho speranza, che siora Clarice no vaga via per adesso.

Tra. Dunque convien pensare a tirar di lungo col solito trattamento.

Mom. Vegnirà sti campi.

Tra. E frattanto che i campi vengono?

Mom. E frattanto penseghe vu.

Tra. Ho capito; qui bisogna dar fondo al granaio, e spropriarsi del grano che doveva servire per tutto l' anno.

Mom. Caro vecchio, fe' vu.

Tra. E poi se manca il pane alla famiglia?

Mom. No vegnirà sti campi? Gh' averemo el bisogno.

Tra. Vuol ella dunque che venda il grano?

Mom. Sì, fe' vu.

Tra. Si può vendere, ma con del discapito grande. Nella stagione in cui siamo, non vi è ricerca di grano, e andandolo ad esibire, converrà darlo per quel che si potrà avere.

Mom. Co ve digo fe' vu, fe' vu.

Tra. Benissimo; per servirla cercherò di far subito quello che si ha da fare.

Mom. E che la cena sia magnifica, e la festa

abbondante de cere, e de rinfreschi. Trovè quanti sonadori se pol trovar; spedì una peota a Venezia, invidè da parte mia quanta zente se pol aver, alta e bassa, de tutti i ordeni, e che se daga da cena a tutti. Podè far tre tole, con tre ordeni de persone; e po, so che se' de bon gusto, in tutto e per tutto me rimetto a vu.

Tra. Per quel ch' io sento, vuol che vada il granaio in una sera sola.

Mom. Vaga el graner, vaga la casa e i coppi, e co son in tun impegno, me preme dè farme onor; e po vegnirà el dottor Desmentega, e gh' averemo i campi, e Momolo gh' averà dei bezzi, e messier Trappola farà el recipe e la ricetta, e col cordial dei zecchini staremo allegri, nu, e i nostri amici, e le nostre machine, e che tutti goda. (*parte*)

SCENA II.

TRAPPOLA, POI COLOMBINA.

Tra. E che tutti godano, e chi non profitta, suo danno. Io farò certo la parte mia, e se entreranno in casa i campi contenziosi...

Col. Oh, signor fattore, ho fatto meglio i conti delle spese ch' io debbo fare, e del danaro che mi avete favorito, e per dire la verità, trovo che... (*trattenendosi di dire*)

Tra. Che vi manca qualche altro ducato?

Col. Oh certo! Credete voi, se mi mancasse qualche altro ducato, che verrei a dirvelo? Non sarei tanto ardita, mi parrebbe una sfacciataggine; anzi voleva dire, che mi avanzano dieci lire, e siccome quello che voi mi avete dato, me l' avete dato, affine ch' io abbia le cose che ab-

biamo detto, e non altrimenti, così voglio restituirvi le dieci lire...

Tra. Oibò, tenetele; io non guardo a queste piccole cose.

Col. No certo, non le voglio tenere; eccole qui, sono vostre, e le dovete ricevere.

Tra. Non permetterò mai... Fate così, tenetele per pagar la fattura della vesta e del busto.

Col. Ho parlato col sarto, e mi ha detto, che per la fattura della vesta e del busto non vi voglion meno di sei ducati; onde vedete, che queste dieci lire non servono: perciò ve le restituisco, e quando potrò, farò lavorare il sarto per me, e pagherò i sei ducati della fattura.

Tra. Non lo farà per meno di sei ducati?

Col. Può essere qualche lira meno.

Tra. Non lo farebbe per trentadue lire in tutto?

Col. Certamente lo dovrebbe fare.

Tra. Dieci ne avete.

Col. Ma se non le voglio.

Tra. Dunque non prendereste un altro zecchino per far colle dieci le trentadue da pagare il sarto?

Col. Danari, per tenere come danari, io non ne voglio. Ma quando poi si tratterà di doverli impiegare in cosa di vostro piacere, non sarò così indiscreta da ricusare le vostre grazie.

Tra. Colombina mia, non vedo l'ora che siate mia moglie. (*senza tenerezza*)

Col. Perchè?

Tra. Perchè se voi ed io ci mettiamo d'accordo intorno ad una famiglia, la spoglieremo con buonissima grazia.

Col. Non vorrei, che credeste...

Tra. Che ho da credere? Credo quello che mi giova di credere. Eccovi un altro zecchino.

Col. Se lo prendo, lo prendo per non parere ostinata.

Tra. Ed io ve lo do di cuore, perchè vi stimo, perchè vi amo, e perchè spero... Basta, per ora non mi posso trattenere in questo discorso; ne parleremo stasera. Intanto ho bisogno dell' opera vostra in una cosa di mia premura.

Col. Comandatemi pure con libertà.

Tra. Conoscerete anche da questo, se ho della confidenza in voi, mettendovi a parte de' miei interessi. Prendete queste due chiavi; questa è quella del granaio del padrone, e questa è del granaio mio. Fintanto ch' io vado per ordinar varie cose per questa sera, trovate otto o dieci villani, e fate, che subito portino tutto il grano che è del padrone nel mio granaio, che io poi arriverò in tempo di assistervi, e di pagare coloro che avranno lavorato.

Col. Compatitemi; non vorrei entrare in guai per questa faccenda.

Tra. Non vi è pericolo. Sappiate, che il padrone vuol vendere il grano a precipizio; ed io lo compro per fargli piacere.

Col. Mi figuro, che lo pagherete assai caro.

Tra. Certamente che lo pago più di quello che glielo pagherebbero gli altri.

Col. Oh, questo poi non mi piace. Se avessi da essere vostra moglie, vorrei che faceste de' migliori negozi; e quando non aveste a comprare con del vantaggio, non vorrei che impiegaste il denaro per altri con pericolo di scapitare.

Tra. Brava; queste sono massime che mi piacciono. Sentite in confidenza. Glielo pagherò un terzo meno di quello che si venderebbe al mercato, e son sicuro di guadagnarmi un centinaio di scudi.

Col. Ora sono persuasa dell'amore che avete per il padrone.

Tra. Mi rimproverate forse?

Col. No certo; anzi vi lodo.

Tra. Dunque a voi mi raccomando, perchè la cosa sia fatta bene. E se la gente di casa, o quella del vicinato vi domandasse la cagione del trasporto del grano dal granaio del padrone al mio, trovate una scusa. Per esempio... che so io...

Col. Ecco, ecco; dirò che il granaio di casa sta per cadere, e perciò si trasporta...

Tra. Bravissima! A rivederci.

Col. Tornate presto.

Tra. Datemi la mano.

Col. Per che cosa volete la mano?

Tra. Così, per toccarvi la mano in segno d'amicizia.

Col. Sì, sì, guardate che bella mano senza un anello! (*disprezzandosi*)

Tra. Troveremo anelli, troveremo smanigli, troveremo di tutto. Basta soltanto, che Colombina mi voglia bene. (*parte*)

SCENA III.

COLOMBINA SOLA.

A questo prezzo sarei sicura non aver niente, ma in difetto dell' amore ho un poco di arte che mi aiuta nelle occorrenze. Il caro fattore va sempre più assassinando il padrone, e per quanto mi dica volermi bene, e per quanti regali mi faccia, conosco esser egli un uomo di cuor cattivo, che un giorno mi potrebbe far sospirare. Il padrone mi fa pietà, e certamente dovrei avvisarlo di quel che passa, e liberarlo dalle mani di un ladro, ma egli è un capo sventato, che

niente mi abbaderebbe, e però... e però... Brava signora Colombina! si tien mano al furbo per rovinarlo. Ci ho del rimorso, per dire il vero. Davvero davvero voglio vedere, se mi riesce di far un' azione eroica. Vo' trasportare il grano da un luogo all' altro come ha ordinato il fattore, ma le chiavi le voglio tenere presso di me, e un giorno poi scoprire al padrone... Ma che profitto ne avrò io per questo? Oh bella! Le buone azioni non si debbono far per profitto. Dunque... son tanto poco avvezza a far del bene senza interesse, che non so trovare la via. Basta, il fattore assolutamente non ha questa volta da guadagnare sì sporcamente sulla dabbenaggine del padrone, e quando mai il signor Momolo avesse a perdere il grano, in quel caso mi consiglierò con chi sa, per vedere, se potessi onoratamente profittar io di quel terzo, che si vuol mangiar il fattore.

SCENA IV.

TRUFFALDINO, E DEI

Tru. E cussì, tornando sul nostro proposito...

Col. Su qual proposito?

Tru. De quei zecchini no ho guanca visto la stampa.

Col. Dimmi, Truffaldino, stimi più sei zecchini, o una donna che ti vuol bene?

Tru. Secondo le congiunture. Qualche volta la donna, e qualche volta i zecchini.

Col. Ma vedi bene, che gli zecchini si spendono, e la donna resta sempre.

Tru. Certo, che sarave mejo, che restasse sempre i zecchini, e che la donna finisse presto.

Col. Perchè dici questo?

Tru. Perchè la donna magna, e i secchini i dà da magnar.

Col. Bravo! Spiritoso! Dunque capisco, che a me non ci pensi, e mi lascerestì per il denaro.

Tru. Punto e virgola. Mi no ho inteso de parlar de ti.

Col. Hai parlato delle donne; non sono io una donna?

Tru. Ti è una donna? Mi ho sempre credù, che ti sii una putta.

Col. Certamente sono fanciulla, sono una putta.

Tru. Donca . . .

Col. Dunque capisco, che tu parli con innocenza, e non voglio formalizzarmi delle tue parole. Tieni questa chiave.

Tru. Cossa hoi da far de sta chiave?

Col. Devi aprir il granaio, ed aiutar a trasportare il grano in un altro luogo.

Tru. No so, se ti sappi un patto tacito che ho fatto tra mi e el fattor, quando che son vegnù a servir in sta casa.

Col. E qual è questo patto tacito?

Tru. De lavorar solamente co ghe n' ho voja.

Col. Questo lavoro non lo devi far per il fattore, ma per me solamente.

Tru. El gran ela roba toa?

Col. Sì, è roba mia, e dee servire per la mia dote, e se Truffaldino farà capitale di me . . .

Tru. Basta cusì, vago subito; co se tratta de Colombina, se no basta el gran, porterò anca el graner. Col fattor gh' ho el patto tacito de no laorar, e con ti farò un patto chiaro, chiarissimo de sfadigar dì e notte, co ti vorrà. (*parte*)

Col. Ed io ho un patto fatto con me medesima di far fare gli uomini a modo mio, anche a loro dispetto. (*parte*)

SCENA V.

Camera.

CLARICE, ED OTTAVIO.

Cla. Che ne dite, fratello, di questa bellissima novità? Chi mai creduto avrebbe, che il signor Leandro avesse della passione per me?

Ott. La frequenza, con cui veniva in casa vostra, vivente ancora mio cognato, faceva sospettare qualcheduno, ch' egli lo facesse per amor vostro.

Cla. Io l' ho sempre creduto un amico di mio marito.

Ott. Cara sorella, chi pratica in una casa, dove vi sia un marito vecchio, e una moglie giovane, è difficile, che voglia essere più amico dell' uomo che della donna.

Cla. Se avessi potuto ciò immaginarmi, non l' avrei sofferto da maritata, e molto meno da vedova.

Ott. Perchè? Non ha egli sempre trattato con civiltà?

Cla. Sì, è vero, ma in lui ritrovo un non so che di antipatico, che mi disgusta. L' ho sofferto sinora in qualità di amico, ma non lo soffrirei come amante.

Ott. Non so che dire; voi altre donne avete delle stravaganze curiose. Egli è un uomo di garbo, civile, pulito, di buone fortune, serve con una attenzione, e con una pazienza mirabile; che diamine vorreste di più?

Cla. Per me stimo più infinitamente il signor Momolo del signor Leandro.

Ott. Eppure avete fatto finora più finezze al signor Leandro, che al signor Momolo.

Cla. Mi dispiace bene, che il signor Leandro abbia forse ricevute in altro senso, che d'amicizia le mie finezze, e che ora voglia annoiarmi con delle pretensioni ridicole.

Ott. Sta in vostra mano il disingannarlo.

Cla. Sì certamente, ho già pensato al modo di farlo.

Ott. Gli si dice liberamente . . .

Cla. Non voglio entrare con lui in un ragionamento serio su tal proposito, ma gli farò comprendere, che non ho amore per lui, e che invano perderebbe meco il suo tempo. Principierò sin da ora ad illuminarlo, facendo delle finezze al signor Momolo, e se egli ardirà di correggermi, o di motteggiarmi, gli risponderò in modo, che non avrà più coraggio di farlo.

Ott. Mi piace la bella invenzion del rimedio, e si conosce da questo, che principiate a sentire della passione per il signor Momolo.

Cla. Mi pare ch'egli la meriti; ma non per questo vorrò ciecamente avventurarmi al pericolo di dovermi pentire. Che cosa avete voi potuto raccogliere dello stato de' suoi interessi?

Ott. Ho sentito parlarne diversamente. Chi lo fa povero, chi lo fa ricco. Chi loda la sua generosità, chi lo condanna per prodigo. La verità si è, che sono stato in cucina, ed ho veduto un apparecchio sontuoso. Senza danari non si fa certo.

Cla. È vero. Ciò vuol dire, che ha del danaro, ma che lo spende senza misura. Oggi verrà qui a favorirmi una di lui sorella che ho veduta qualche volta in Venezia; so ch'è una donna di garbo, e voglio confidarmi con lei.

Ott. Ecco il signor Leandro.

Cla. Farebbe pur bene ad andarsene. Io certo non lascerò di dargliene eccitamento.

Ott. Oibò, non facciamo scene, usate prudenza: s' ei se ne andasse senza di noi . . .

Cla. Che gran male sarebbe questo?

Ott. Io non lo permetterò certamente.

SCENA VI.

LEANDRO, E DETTI.

Lea. È permesso avanzarmi?

Ott. Caro amico, è superfluo che lo domandiate.

Lea. Non vorrei interrompere il vostro ragionamento.

Cla. In fatti si trattava qui fra di noi di un domestico affare.

Lea. Partirò dunque . . .

Ott. No no, restate, che il discorso nostro era già finito.

Lea. Pare, che la signora Clarice non mi vegga più di buon occhio.

Ott. V' ingannate. Mia sorella ha per voi quella stima che meritate.

Lea. Che voi lo diciate, è un effetto di gentilezza, ma ella non sarà in istato di confermarlo.

Ott. Sarebbe una bella virtù la vostra, se arrivaste a conoscere sì facilmente l' interno delle persone.

Lea. Dai segni esterni si conosce l' interno.

Cla. Quali sono quei segni che in me vi par di vedere contrari alla vostra buona intenzione?

Lea. Altre volte, signora, quand' io aveva l' onore di presentarmi a voi, i vostri occhi mi guardavano più dolcemente.

Cla. Non sapeva, che gli occhi miei fossero diventati amari.

Lea. Deridetemi, che ben lo merito.

Ott. Non vi piccate per questo, caro amico, sapete, che le donne sono qualche volta bizzarre.

Lea. Dello spirito della signora Clarice sono assai bene informato, e so di certo, ch' ella non suol parlare a caso.

Cla. A caso parlano i bambini, e gli stolidi; io non credo di essere nè l' uno, nè l' altro.

Lea. Appunto perchè non siete nè stolida, nè bambina . . .

Cla. Orsù, tronchiamo questo discorso. Avete veduto il signor Momolo? Vi siete pacificati? (*a Leandro*)

Lea. Ve l' ho detto, e ve lo ridico; è superfluo gettar le parole con quello sciocco.

Cla. Signor Leandro, vi avanzate un poco troppo, strapazzando un uomo civile.

Lea. Perdoni, signora, non mi ricordava, ch'ei fosse sotto la di lei protezione.

Cla. Io non sono in grado di protegger nessuno, e potevate risparmiare di dirmi un' impertinenza.

Ott. Gran cosa, che tutto vi abbia da dar fastidio! Non vedete, ch'egli scherza?

Cla. Almeno la convenienza vorrebbe, che stando in casa di un galantuomo a mangiar e bere e divertirsi, non gli si perdesse il rispetto.

Lea. Anche questo rimprovero lo capisco. Leverò l' incomodo al signor Momolo, e la noia alla signora Clarice.

Cla. (Sarei pur contenta, s' ei lo facesse.) (*da se*)

Ott. Via, domani ce ne anderemo, ma per oggi viviamo in pace, se mai si può. Ecco il si-

gnor Momolo. Vi prego in cortesia, contenghiamoci con prudenza; già non ha da durar che poche ore.

Cla. (Per far dispetto a Leandro, vo' far finezze a quell'altro.) (*da se*)

SCENA VII.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. Le compatissa, se femo tardi. El cogo sta mattina xe mezzo storno. Ma adessadesso anderemo a disnar.

Cla. Non v' inquietate per questo, signore; noi siamo qui per godere soltanto della vostra amabile compagnia.

Mom. Questa xe un' espression cusì tenera, che la me confonde.

Ott. Oggi siamo a godere le vostre grazie, e domani vi leveremo l' incomodo.

Mom. Cussì presto? La me mortifica; no credo mai... Siora Clarice, pussibile, che la me voggia abbandonar cusì presto?

Cla. Io non sono di tal'intenzione, quando mio fratello non abbia cose di gran premura.

Mom. Caro sior Ottavio, almanco una settimana.

Cla. È compiacente mio fratello; non dirà di no.

Lea. Resterà il signore Ottavio; resterà la signora Clarice; basterà, che io me ne vada.

Mom. M' immagino, ch' el gh' averà dei interessi a Venezia, che nol se poderà trattegnir. (*a Leandro*)

Lea. Certamente ho degli affari non pochi.

Mom. Co se gh' ha da far, no se pol lassar le premure per i divertimenti. La se comoda co la vol.

Lea. Profitterò dei buoni consigli del signor

Momolo, e delle tacite persuasioni della signora Clarice.

Cla. Dov'è stato finora il signor Momolo?

Mom. Son stà anca mi per qualche interesse. Col mio interveniente, col mio fattor, colla sente de casa. La vede ben, chi vuol esser servidi bisogna veder, preveder, e comandar.

Ott. Queste sono massime di chi ha giudizio.

Cla. Si vede, che il signor Momolo è pieno di talento, di buone maniere e di gentilezza.

Mom. No la me fazza vegnir rosso. No gh'ho nissun de sti meriti. (Ste belle cosse no la me le ha più dite.) (*da se*)

Lea. La signora Clarice non suol esser prodiga delle sue lodi. Convien dire, che il signor Momolo abbia un merito straordinario.

Cla. Signor Momolo, quando noi ce ne anderemo, non verrete a Venezia in compagnia nostra?

Mom. Se sarò degno de sta grazia, la riceverò per onor.

Ott. In buona compagnia il viaggio riesce meno noioso.

Lea. Perchè la compagnia non resti pregiudicata da oggetto poco piacevole, io partirò prima di lor signori.

Cla. Questa sera, signor Momolo, come ci divertiremo?

Mom. Se dilettela de ballar?

Lea. La signora Clarice si diverte in tutto, ma principalmente nel corrispondere con manifesto dispresso a chi le usa delle attenzioni.

Mom. Mi no la credo de sto carattere.

Ott. Mia sorella è sempre stata una donna civile.

Cla. Ed il signor Leandro è sempre stato un

uomo di spirito, ma ora non so che cosa lo rende inquieto.

Lea. Il confronto del signor Momolo mi avvilisce, e mi fa perdere tutto il merito che mi sono acquistato.

Mom. Mi non intendo cossa che el voggia dir, e però el me permetterà, che no ghe responda.

Cla. Parla da oracolo il signor Leandro.

Lea. Ho principiato a rendermi odioso alla signora Clarice, allora quando ho creduto bene consigliarla di non ricevere un anello in dono.

Cla. Questo vostro discorso principia ora ad offendermi. Mi credete voi di un carattere vile?

Mom Se gh' ho offerto un anello, ela no sa, patron caro, con che intenzion mi ghe l' abbia offerto.

Ott. Il signor Momolo può avere delle mire oneste sul cuore di mia sorella. (Tentiamo di stringer l' argomento per venire alla conclusione.) (*da se*)

Cla. Ed io lo posso ricevere senza offesa del mio decoro.

Mom. (La sarave bella, che la lo volesse adesso che nol gh' ho più.)

Cla. Signor Momolo, per far vedere al signor Leandro, che non dipendo che da me medesima, favoritemi quell' anello, che me lo voglio mettere in dito.

Mom. (Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto!) (*da se*) Adesso mo no lo gh' ho veramente.

Cla. Andate a prenderlo, che vi aspetto.

Mom. Ho pensà dopo, che nol giera un anello degno de ela; se la me permette, ghe ne troverò uno più bello.

Cla. No, no; desidero di aver quello.

Mom. (Son in tun bell' intrigo per el mio ben

cuor.) (*da se*) Bisogna, che ghe confessa sinceramente, che quell' anello no lo gh' ho più.

Cla. Come? Non avete voi detto, ch' egli era mio, che lo tenevate per me in deposito?

Mom. L' ho dito, xe vero; ma me xe capità un occasion . . .

Lea. Si certo; il generosissimo signor Momolo, per regalare la signora Clarice di un lauto pranzo, e di un festino magnifico, avrà trovata l' occasione di vendere l' anello, come ha venduto oramai l' intiero suo patrimonio. (*parte*)

SCENA VIII.

CLARICE, MOMOLO, ED OTTAVIO.

Mom. In fazza mia ste insolenze?... (*volendolo seguitare*)

Ott. Fermatevi; non vi è bisogno, che vi riscaldiate. O è vero, o non è vero quel che ha detto il signor Leandro.

Mom. No xe vero gnente.

Cla. Che avete fatto adunque di quell' anello?

Mom. Son un galantomo, e ghe digo la verità. Xe vegnù el mio interveniente, e el mio procurator, el m' ha portà una bona nova della mia causa, e mi per gratitudine gh' ho donà l' anello.

Ott. Troppo generoso, signore.

Cla. Ecco il difetto vostro, che vi ha ridotto agli estremi. Non occorre nascondere la verità. Pur troppo a tutto il mondo è palese lo stato vostro, e noi ne siamo bastantemente informati. Siete prodigo a segno di non potervi correggere a fronte delle vostre indigenze. Per una semplice notizia buona, che può essere ancora sospetta, inutile, o capricciosa, donate così cie-

camente un anello, che è l'unica cosa buona forse che avete? E il trasporto di donare senza misura vi fa scordare perfino di tenerlo in deposito, dopo d'averlo offerto ad una donna che ha meritato la vostra stima? Ciò prova l'eccesso della vostra passione, che vi rende ridicolo agli occhi ancora di quelli che ne profittano. Ma è poca cosa un anello gettato, si può dire, senza ragione; si sa, che in simile modo avete consunti gli effetti della vostra casa, siete aggravato di debiti, e si raccoglie, esser tutto vero ciò che ci fu narrato nel viaggio da persone che vi conoscono, e che hanno di voi compassione. So che vi parlo con una libertà soverchia che non può piacervi, ma la mia sincerità non mi consiglia di simulare; e mi permetterete, che vi dica per ultimo, che stimo il vostro merito, che appresso la vostra casa, che ho dell' inclinazione per amare la vostra persona; ma che mi ributta il vostro costume, e che ormai non vi credo più meritevole nè di amore nè di stima. (*parte*)

Ott. Mia sorella ha scritto la lettera, ed io cordialmente, ed amorosamente la sottoscrivo. (*parte*)

SCENA IX.

MOMOLO SOLO.

Hoggio avanzà qualcossa a far fin' adesso da generoso? Rimproveri, strapazzi, villanie da tutti. Ma sti rimproveri che i me dà, da cosa vienli? Da amor? Se i vien da l'amor, donca i xe fondai su la rason, e la rason conclude, che fin' adesso m'ho portà mal, e che buttando via in sta maniera, in vece de farme merito,

me son andà facendo ridicolo. Oh, quante volte, che ho dito anca mi da mia posta: me voi regolar, voi tegnir a man, no voi buttar via; ma co son in te le occasion, no me posso tegnir. Se se pol far con quattro, no son contento se no spendo diese. Me par, che tutto sia poco, me par de no farme onor, se no fasso più del bisogno. Orsù, dopo tante lision che me xè stà fatte, quella de siora Clarice me tocca più de le altre, e digo, e stabilisso, e protesto de volerme regolar meggio, e de no spender per l'avegnir un soldo, quando che el m' abbia da incomodar. Siora Clarice me pol, la xè una donna prudente, una donna de garbo, voi coltivarla, cercar de darghe in tel genio, e obbligarla in modo che, se ghe offerisso la man, no la me diga de no. Voi far de tutto per farme merito, trattarla ben, con proprietà, con assiduità, con amor; sti quattro zorni, che la stà con mi, servirla, devertirla. Stassera faremo sta cena, sta festa da ballo. Spero che saremo in assai, spero che no mancherà gnente; cere, sonadori, rinfreschi. Oe, xelo questo el principio de l' economia? No so cossa dir; anca per sta volta, e no più. La zente xe invidada. Son in te l'impegno, e me par de no poderme cavar con reputazion. Za i vinti zecchini xe andai in tanta biscotteria, zuccheri, cedrati, e giazzo. Domani principieremo a pensarghe. El formento sarà vendù; se pagherà le spese, e con quel che resta, me metterò a far l'economo. Ghe riussiroggio? Ho peura de no. (*parte*)

SCENA X.

Camera.

CLARICE, e LEANDRO.

Lea. Il proverbio non falla. Le donne si sogliono attaccare al peggio.

Cla. Potrebbe in me verificarsi il proverbio, se mi fossi attaccata al signor Leandro.

Lea. Signora, questa è un' espressione un poco troppo avanzata.

Cla. Non è avanzata niente meno della vostra.

Lea. Se parlo così rispetto al signor Momolo, non dico che la verità.

Cla. Potete parlar di lui, senza interessarvi la mia persona.

Lea. Siete voi persuasa, ch' egli non meriti la grazia vostra?

Cla. Non è necessario, che voi lo sappiate.

Lea. Da quando in qua, signora Clarice, avete appreso a trattarmi sì bruscamente?

Cla. Dal momento, in cui ho scoperto il vostro carattere.

Lea. Che mai avete in me scoperto di mal costume, che vaglia a meritarmi i vostri disprezzi?

Cla. Un cuor doppio, una simulazione insidiosa, una falsa amicizia.

Lea. V' ingannate, signora; ho sempre avuto per voi della stima, e dirovvi ancor dell' amore.

Cla. Conosco, che non lo dite senza arrossire.

Lea. Ho da vergognarmi, se vi amo?

Cla. Sì, avete da vergognarvi di aver concepita questa passione, vivente ancor mio marito; col manto della parentela e dell' amicizia avete col-

tivato un affetto reo allora che non vi era lecito di coltivarlo.

Lea. Voi non sapete come io pensassi nel tempo dei vostri legami. Dir non potete, che siami avanzato mai a parole che offendessero la vostra delicatezza, e la mia puntualità. Ora che siete libera, posso dire che vi amo, e l' amor mio può riputarsi innocente.

Cla. Non può vantare innocenza una passione concepita con reità, e resa lecita per accidente.

Lea. Che argomentar sofistico! Che sottigliezze insolite, stravaganti!

Cla. Le donne sono stravaganti per ordinario; non è maraviglia, che tale io comparisca ai vostri occhi.

Lea. Vi ho sempre conosciuta assai ragionevole. Confessate, che un nuovo amore vi rende ogni altro oggetto spiacevole.

Cla. Ciò non mi sentirete mai confessare.

Lea. Ma senza che lo confessiate, si vede.

Cla. Potreste anche ingannarvi.

Lea. Dunque il signor Momolo voi non l' amate.

Cla. Con qual fondamento ne ricavate una simile conseguenza?

Lea. Giusto cielo! L' amate, o non l' amate?

Cla. Non è necessario che a voi lo dica.

Lea. Ditemi almeno, se posso da voi sperare corrispondenza.

Cla. Sì, corrispondenza perfetta.

Lea. In amore, m' intendo.

Cla. No; in nascondervi i miei pensieri, qual voi me li nascondeste finora.

Lea. Intendo; voi vi lagnate, perchè non vi abbia prima di adesso scoperto il mio fuoco.

Cla. Anzi mi lagno, perchè ora me lo avete scoperto.

Lea. Non vi capisco, signora.

Cla. Nè mai mi capirete più di così.

Lea. Parmi per altro d' indovinare quel che chiudete nel cuore.

Cla. Potrebbe darsi; non ho l' arte che avete voi, per nascondere i miei pensieri.

Lea. Voi vi prendete spasso di me.

Cla. Sbagliate, con voi non ho cuore di divertirmi.

Lea. Potrebbe darsi, che voi mi amaste, e che mi voleste tener sulla corda.

Cla. Sempre più lontano dal vero.

Lea. Dunque mi odiate.

Cla. Nemmeno.

Lea. Avete per me dell' indifferenza?

Cla. Ora principiate ad indovinare.

Lea. Per causa del signor Momolo.

Cla. Non è vero.

Lea. Per mio destino adunque:

Cla. Potrebbe darsi.

Lea. Eh, che il destino in simili circostanze si forma dalle nostre inclinazioni soltanto. Se voi avete della indifferenza per me, sarà, o perchè l' animo vostro è preoccupato da altri, o perchè in me non ritrovate un merito che vi appaghi. Il destino sovente è il messo termine de' malcontenti, la scusa degl' ingrati.

Cla. Sia qual esser si voglia, non verrò a disputare con voi sulla realità del destino. Se non vi amo, è chiaro segno, che non mi sento inclinata ad amarvi; se questa mia inclinazione contraria non è destino, sarà qualche cosa di equivalente.

Lea. Sarà un' ingratitudine manifesta.

Cla. Sarà tutto quello che voi volete.

Lea. Per me dunque non vi è speranza.

Cla. Vi potrebbe essere, ma senza frutto.

Lea. Eppure ad onta di tutto questo, e a fronte delle vostre medesime dichiarazioni, mi voglio ancor lusingare. Vo' resistere sin ch' io posso. Non vo' staccarmi da voi; non voglio cedere vilmente il campo; e se la mia sofferenza non arriverà a guadagnarmi la grazia vostra, almeno la mia fedeltà, la mia costanza in amarvi servirà di rimorso alla vostra ingratitudine, e forse di pentimento alla scelta che voi sarete per fare. I confronti o tardi o presto fanno conoscere la verità: determinatevi per chi volete, non troverete il più discreto, il più sincero, il più rispettoso amante di me. (*parte*)

SCENA XI.

CLARICE SOLA.

Per dire la verità, confesso fra me medesima, essere la mia una specie d'ingratitudine verso di lui, ma sentomi internamente della ripugnanza ad amarlo, e questa mia ripugnanza mi pare che dir si possa un destino. All' incontro per Momolo, che forse merita meno, ho dell' inclinazione, della passione, della premura, e questo è un altro destino. So bene però, che non posso essere per tutto ciò astretta a precipitarmi con un giovine mal regolato, ma pure non so determinarmi ad un altro, sperando sempre, ch' egli abbia a divenire migliore.

SCENA XII.

CELIO, E DETTA.

Cel. (Ecco una di quelle che succhiano il sangue di mio cognato.) (*da se, osservando Clarice*)

Cla. (Chi è questi ch' io non conosco?) (*da se*)

Cel. (Mi sento quasi tentato di dirle quel che si merita.) (*da se*)

Cla. (Mi guarda, e non mi saluta nemmeno.) (*da se*)

Cel. (Ecco come i miei danari sono bene impiegati.) (*da se*)

Cla. (Continua a guardarmi con attenzione: Che sia qualche altro innamorato di me?) (*da se*)

Cel. (Vorrei principiare a discorrere, ma non so come contenermi.) (*da se, mostrando di volersi accostare*)

Cla. (Pare, ch' egli voglia parlarmi, e che non si arrischi. Gli voglio dar coraggio.) (*da se*) Signore, la riverisco.

Cel. Servitor suo. (Si vede il carattere di una donna franca.) (*da se*)

Cla. (È un uomo timido. Questi sono quelli, che per lo più s' innamorano da sè soli.) *da se*) Favorisca. Vosignoria è a villeggiare in queste parti?

Cel. (Che sfacciataggine!) (*da se*)

Cla. (Poverino! Non ha coraggio nemmeno di rispondere.) (*da se*)

Cel. Ella, signora, è qui in casa del signor Momolo?

Cla. Sì signore. Sono a villeggiare con lui.

Cel. Bravissima. Ci starà molto tempo?

Cla. Può essere parecchi giorni.

Cel. Me ne rallegro. (Fino che lo avrà rovinato del tutto.) (*da se*)

Cla. (Pare che si consoli.) (*da se*)

Cel. È molto tempo, che ha l'amicizia del signor Momolo?

Cla. Non molto.

Cel. Sa ella lo stato, in cui si ritrova?

Cla. Mi pare, che di salute stia bene. (Capisco che vuole discreditarlo. Tanto più mi confermo nell'opinione, che costui si voglia mettere in grazia.) (*da se*)

Cel. (Mi conviene informarla un poco per farla partir più presto.) (*da se*) Non sa vosignoria, che il povero signor Momolo si è rovinato per la sua troppa generosità, e che ora mai non ha con che vivere?

Cla. Io non sono informata de' suoi interessi.

Cel. L'informerò io dunque.

Cla. Non è necessario, ch' ella si prenda cotesto incomodo.

Cel. Anzi è necessarissimo, perchè, s' ella avesse fondate sopra di lui molte speranze, sappia che viene a gettar malamente il suo tempo.

Cla. La ringrazio de' suoi avvertimenti; per ora non ho intenzione di maritarmi.

Cel. Di questo n' era già persuaso.

Cla. A che fine dunque mi ha parlato in tal guisa del signor Momolo?

Cel. Per carità, signora, e forse ancora per qualche mio particolar interesse.

Cla. (Sta a veder, che si scopre.) (*da se*)

Cel. Vedo, ch' ella è una signora di garbo, e però mi prendo la libertà di darle un avvertimento da galantuomo. Veda di sollecitare la sua partenza, sarà meglio per lei.

Cla. (Vo' provarmi di scoprire la sua intenzione.) (*da se*) Vosignoria pensa di ritornare presto a Venezia?

Cel. Può esser questa sera, o domani.

Cla. Sicchè, quando io partissi, potrei godere della sua compagnia.

Cel. (Va cercando chi le paghi il viaggio.) (*da se*) Dubito di non poterla servire, perchè ho la moglie un poco gelosa.

Cla. (È maritato: Che pretende dunque costui?) (*da se*)

Cel. (Vede, che non vi è da far bene.) (*da se*)

Cla: Veramente dissi così per un atto di civiltà, per altro non ho di bisogno di compagnia; partirò con quelle stesse persone, colle quali son qui venuta.

Cel. È in compagnia dunque?

Cla. Credeva ch'io fossi venuta sola?

Cel. Sono forse con lei quei due forestieri che ho veduti qui in casa del signor Momolo?

Cla. Per l'appunto; uno mio fratello, ed uno mio cugino.

Cel. Fratello, e cugino! Se poi non fosse vero, non preme.

Cla. Come? Che parlare è il vostro? Chi credete voi ch' io sia?

Cel. Chi siate, io non lo so, nè cerco saperlo. Dicovi solamente, che il signor Momolo è rovinato, e non è giusto, che si precipiti d' avvantaggio.

Cla. Signore, voi che mi parlate in tal guisa; chi siete?

Cel. Sono interessato per la sua casa, vedendolo assassinare . . .

Cla. Mi maraviglio di voi. Così non si parla colle donne onorate della mia sorte. Sono una

vedova onesta, sono una donna civile; il signor Momolo è un amico di mio fratello, e per compiacerlo soltanto . . .

Cel. Eh tutto l'anno capitano qui delle donne con questi titoli mascherati . . .

Cla. Vi farò conoscer chi sono, e voi mi renderete buon conto . . .

Cel. Se farete strepito, sarà peggio per voi.

SCENA XIII.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Signora Clarice.

Cla. Venite, signora Beatrice.

Cel. (Si conoscono?)

Cla. Datemi voi a conoscere a quest' uomo incivile, temerario, insolente.

Bea. Sapete voi chi egli sia?

Cla. No, non lo conosco.

Bea. È mio marito.

Cla. Vostro marito? Cognato del signor Momolo?

Cel. Questa signora chi è? (*a Beatrice*)

Bea. Una giovane civile e saggia, che ho conosciuto sin da fanciulla, e che non ho più veduto, dopo di essermi maritata, perchè voi mi avete confinata in campagna. (*a Celio*)

Cel. Signora, vi domando perdono.

Cla. Ditemi sinceramente: per chi mi avevate voi presa?

Cel. Dispensatemi dal confessarvi i miei cattivi giudizi. Mio cognato ha praticato sempre assai male, e voi non fate buona figura con esso lui.

Cla. In compagnia di mio fratello non posso niente discapitare.

Bea. Il signor Ottavio forse? (*a Clarice*)

Cla. Sì, seco lui son venuta, e con un cugino di mio marito; e il vostro signor consorte ebbe ardire . . .

Cel. Torno a domandarvi perdono. La passione mi fa parlare. Oltre la parentela con Momolo, vi è l' interesse che mi riscalda: sappiate, che mi ha cavato . . .

Bea. Non è necessario, che v' inoltriate in cose che a lei non premono.

Cel. Mi voglio giustificare . . .

Bea. Questa non è la maniera.

Cel. Sì signora, io gli ho prestato . . .

Bea. Basta così, vi dico.

Cel. Ha avuto il mio sangue.

Bea. E voi avete avuto il suo.

Cel. Che sangue mi ha egli dato?

Bea. Una sua sorella.

Cel. Sua sorella è un sangue che si converte in flemma, in siero, in acqua, e il mio danaro è di quel sangue vivo che vien dal cuore; e stimo più un' oncia di questo sangue, che tutta voi, e tutto il di lui parentado. (*parte*)

SCENA XIV.

CLARICE, E BEATRICE.

Bea. Sentite come parla? È un uomo interessatissimo. A forza delle mie preghiere ha prestato qualche somma al cognato, ed ha paura di perdere il suo danaro; ma non vi è pericolo. Mio fratello è un uomo d' onore. Ha degli effetti, non è in rovina come egli dice, ed ora si sta ultimando una lite, che lo metterà in istato di accomodare le cose sue.

Cla. Lodo, amica, l' amore che avete per il

fratello; ho piacere di avervi veduta dopo qualche anno che viviamo lontane; preparatemi i vostri comandi, poichè o questa sera, o domani voglio partire.

Bea. Se mai partiste per le male grazie di mio marito, non gli badate. Restate qui senza scrupoli; starò io con voi in casa di mio fratello; non ci private sì presto della vostra amabile compagnia.

Cla. No, Beatrice carissima, vedo pur troppo, che ho fatto male a venirci.

Bea. Perchè?

Cla. Perchè vostro fratello è in discredito presso del mondo.

Bea. V' ingannate; egli non ha che un difetto solo. Tolta una certa prodigalità, che finalmente proviene da un animo generoso mal regolato, egli è docile, amoroso, dabbene. Credetemi, che s' egli avesse al fianco una moglie di spirito, lo ridurrebbe alla più saggia, alla più regolare condotta.

Cla. Chi è quella che volesse arrischiarsi a fronte del suo inveterato costume?

Bea. Fra voi e me vorrei che lo riducessimo in poco tempo.

Cla. Vedo, che l' amor vi lusinga.

Bea. Ditemi in confidenza, e con sincera amicizia, avete per lui veruna inclinazione?

Cla. Ne avrei non poca, se non lo conoscessi bastantemente per essere disingannata.

Bea. No, amica, non vi pentite d' amarlo. Egli si renderà degno dell' amor vostro.

Cla. Il vizio è radicato, non è sì facile l' estirparlo.

Bea. Proviamoci.

Cla. Non vi è pericolo.

Bea. Eccolo, ch' egli viene.

Cla. Povero giovine! Peccato, ch' ei non abbia un poco più di giudizio!

Bea. Voi glielo potreste insinuare.

Cla. O egli lo farebbe perdere ancora a me.

SCENA XV.

MOMOLO, E DETTE.

Mom. (Vela qua. Me vergogno ancora per rason de l' anelo.) (*da se*)

Bea. Venite, signor fratello, che la signora Clarice vi aspetta.

Cla. Non dico, che mi dispiaccia il vederlo; ma per verità non lo aspettava poi con quell' ansietà che vi supponete.

Mom. (Mia sorella me poderave agiutar, se la volesse.)

Bea. Via, non lo mortificate. (*a Clarice*) Accostatevi. (*a Momolo*)

Mom. Sorella, con licensa de siora Clarice, sentì una parola. (*a Beatrice*)

Bea. Con permissione. (*a Clarice*)

Cla. Accomodatevi.

Bea. Eccomi. Che volete? (*accostandosi a Momolo che le parla piano*)

Cla. (Avvi un non so che in lui, che mi potrebbe obbligare a mio dispetto. È meglio ch' io me ne vada.)

Mom. (Tant' è, m' avè fatto tanti servizi, m' avè da far anca questo.) (*a Beatrice*)

Bea. (Che dirà mio marito, se non mi vede l' anello?) (*a Momolo*)

Cla. (Si raccomanderà alla sorella, perchè mi parli; ma se non cambia vita non farà niente.)

Mom. (Questo xe l' ultimo servizio che ve do-

mando. Quell' anelo pol esser la mia fortuna, e senza de quello son desperà.) (*a Beatrice*)

Bea. Non so che dire, è tanto grande l' amore che ho per voi, che non posso dirvi di no, a costo di sentirmi gridare da mio marito. Tenete. (*a Momolo, e si vuol cavar l' anello*)

Mom. (Fè pulito, che siora Clarice no veda.)

Bea. Eccolo. (*se lo cava, e glielo dà di nascosto*)

Cla. (È lungo il ragionamento.)

Bea. (Volesse il cielo, che Clarice fosse vostra consorte: ma conviene, che vi risolviate di mutar vita.) (*a Momolo*)

Mom. (Vederè se farò pulito.) (*a Beatrice*)

Bea. Eccomi da voi, amica; compatitemi.

Cla. Fate pure i vostri interessi, io non intendo di disturbarvi.

Bea. Mi consolo con mio fratello, che sa conoscere il merito, e sa far giustizia.

Cla. A che proposito dite questo?

Bea. Lo dico per la giusta stima ch' egli ha di voi.

Cla. In questo vi potete ingannare.

Mom. No, la veda, no la s' inganna. Cognosso el merito de siora Clarice, e desidero de farghe cognosser, se veramente la stimo.

Cla. Finora ne ho ricevute cattive prove.

Mom. (Un altro rimprovero per l' anello.)

Bea. Mio fratello mi diceva appunto or' ora, che certamente ha fissato di volersi regolar diversamente e nell' economia, e nel costume.

Cla. Proponimenti difficili ad osservarsi.

Mom. Quando un galantuomo promette, el mantien.

Cla. Qualche volta si promette, e non si mantiene.

Mom. (Anca questa sul proposito de l' anelo. Ghe voria dar questo; ma no voria, che mia sorella vedesse.)

Bea. Questa volta mi faccio io mallevadrice per mio fratello.

Cla. Lo sapete il proverbio ? Chi entra mallevadore, entra pagatore. (*a Beatrice*)

Mom. Ben; se manco, pagherà mia sorella per mi.

Cla. Che cosa potrebbe ella darmi per conto vostro ?

Mom. Gnente, che staga ben.

Cla. Dunque ?

Mom. Donca la se fida de mi.

Cla. Non ho caparra per potermi fidare.

Mom. (E toppa su l' anelo.) Sorela, feme un servizio, andè a veder cossa che fa sta zente, che ancuo no fenisse mai de metter in tola.

Bea. Volentieri: vado subito. (Mio fratello vuol restar solo.) Amica, ve lo raccomando; trattatelo con carità. (*parte*)

SCENA XVI.

CLARICE, E MOMOLO.

Cla. Non merita compassione un uomo che si lascia portare dal suo capriccio, che non fa conto dei buoni consigli, e non sa mantenere gl' impegni.

Mom. Intendo benissimo cossa che la vol dir. Merito i so rimproveri, e ghe domando perdon, se l' ho disgustada. Quell' anelo che la s' aveva degnà de accettar, no lo doveva disponer . . .

Cla. Che importa a me dell' anello ?

Mom. So, che no ghe n' importa; ma el giera soo; lo gh' aveva in deposito, e no lo doveva dar a un interveniente; ma se l' ho fatto, l' ho fatto

perchè, pensandoghe suso, el m' ha parso un regalo troppo meschin . . .

Cla. Non parliamo più dell' anello . . .

Mom. Anzi se ghe n' ha da parlar, e per farghe veder che son omo, e no son un putelo, e quel che gh' ho dito, l' ho dito con fondamento, ecco qua un anelo assae più bello de quelo, che val el doppio, e che no xe indegno de ela. La prego de receverlo . . .

Cla. No certamente. Se ho ricusato quell' altro, molto più questo.

Mom. Quell' altro la l' aveva pur accettà.

Cla. Dissi, che lo teneste in deposito per compiacervi, ma non per questo lo presi.

Mom. Dopo la me l' ha pur domandà.

Cla. Lo chiesi per un capriccio, ma non lo avrei ritenuto.

Mom. Intendo, vedo che la se vol vendicar; ma la prego per grazia, per cortesia, per finezza farme sto onor . . .

Cla. Non lo prenderò mai; non vi affaticate a persuadermi, che perderete il tempo.

Mom. La me farà sto affronto?

Cla. Prendete la cosa come volete, non vi è pericolo che io lo riceva.

Mom. Se no la lo tol, son capace de buttarlo in Brenta.

Cla. Non sarà questa la prima pazzia che avrete fatto.

Mom. Per causa soa ghe ne farò anca de peso.

Cla. Non sarà per colpa mia, ma della vostra mente stravolta.

Mom. Cara ela, la prego, la supplico, la lo toga per carità.

Cla. Più che lo dite, più mi annoiate.

Mom. Cossa ghe n' hoi da far de sto anelo?

Cla. Fatene quel che volete.

Mom. Credela fursi che m' abbia incomodà per comprarlo?

Cla. I fatti vostri io non li ricerco.

Mom. Mi tanto stimo sto anelo, quanto che stimo un scorzo de nosa.

Cla. Ed io lo stimo meno di voi.

Mom. Sia maladetta la mia mala sorte.

Cla. A rivederci; non voglio scene. (*in atto di partire*)

SCENA XVII.

COLOMBINA, E DETTI.

Col. Signori, hanno portato in tavola.

Mom. Tiò sto anelo, che te lo dono. (*dà l'anello a Colombina*)

Col. Obbligatissima alle sue grazie.

Cla. Sempre più si conosce, che siete un pazzo. (*parte*)

Mom. (Sento, che la rabia me rosega. Cossa hoggio fato? Ho donà l'anelo a custia? Pazènsia. Son galantomo; quel che ho fatto, ho fatto; quel che ho donà, no lo retiro indrio.)Va là che ti xe fortunada. (*a Colombina e parte*)

SCENA XVIII.

COLOMBINA, POI CELIO

Col. A me un anello di diamanti! Per qual motivo? Ma che sia di diamanti? Ho paura di no; saranno vetri, che se fosse di diamanti, non me lo avrebbe donato.

Cel. È qui ancora mia moglie? (*a Colombina*)

Col. Sì signore. Va ora a tavola col padrone.

Cel. Senza dirmi niente?

Col. Ha mandato ora il servitore a casa per avvisare vosignoria.

Cel. Perchè restar qui? Perchè non venir a casa? Questa novità non mi piace, e non la voglio assolutamente.

Col. Favorisca, signore. Se ne intende vosignoria di diamanti?

Cel. Me ne intendo. Vi è qualche cosa da vendere?

Col. Favorisca dirmi, se le pietre di quest'anello son pietre buone. (*dà l' anello in mano a Celio*)

Cel. Sì, sono buonissime. (L'anello di mia moglie!) Chi ha dato a voi quest'anello?

Col. Me l'ha donato or'ora il padrone.

Cel. Questo anello è mio; dite a quel pazzo, che vi doni la roba sua. (*parte portandosi via l' anello*)

Col. Lo voleva dir io, che non ne era degna; sia maledetto quando glie l'ho fatto vedere!

ATTO TERZO

SCENA I.

MOMOLO, e TRAPPOLA.

Mom. Caro vu, lasseme star. Me sento dei cani in tel stomego, che me divora.

Tra. Il desinare gli ha fatto male?

Mom. Ho magnà tanto tossego, tanto velen.

Tra. Ma perchè mai?

Mom. Se savessi! No parlemo altro. Son un omo desfortunà. Più che procuro de trattar ben, vegno mi trattà mal. A tola chi me fava el muson de qua, chi me fava dei sberleffi de là. Mia sorella instizzada no so per cossa. Mio cugnà rabbioso, co fa un can. Siora Clarice no m' ha mai vardà in viso. Colù de quel sior Leandro me dava occhiae da basilisco. No ghe xe stà altro che sior Ottavio, el fradello de siora Clarice, che ha magnà co fa un lovo, senza mai alzar i occhi dal piatto, e in ultimo el m' ha fatto un brindese per carità.

Tra. Gli voleva parlar del grano...

Mom. Gh' ho altro in testa adesso, che sentir a parlar del formento.

Tra. Voleva dire, che ho ritrovato il compratore.

Mom. L' avè trovà el comprador?

Tra. Si è misurato, e siccome delle cento staia...

Mom. Adesso no gh' ho testa da sentir a discorrer de interessi; co l' averè vendù, parleremo.

Tra. L' ho venduto.

Mom. Sì? Bravo. Dove xe i bezzi?

Fra. [illegible]

Mom. [illegible]

Fra. [illegible]

Mom. [illegible]

Fra. [illegible]

Mom. [illegible]

Fra. [illegible] *(gli dà il denaro)*

Mom. I [illegible] per stasera a la festa de ballo, se vegnirò [illegible] de magnar, [illegible] che mi no magno. [illegible] de le volte qualcheduno che ha perso i bezzi [illegible] qualcuno in prestito, e me piace far servizio, co posso.

Tra. E poi quando hanno ricevuto il servizio, non restituiscono il denaro, e si perdono ancora gli amici.

Mom. Oh con questi, che le me xe successe cussì! Ma s' impenta, co dono m' ingrasso; sa spero, che se farà sto aggiustamento, e diese zecchini più, diese zecchini manco, sarò sempre l' istesso.

Tra. Così penso ancor io. (E per questo mi prendo il mio bisogno senza riguardi; di già il suo lo vuol gettar così.)

Mom. Stassera faremo sta festa. Fe' pulito; vardè quel che manca, e spendè quel che occorre.

Tra. Circa alla cena, come vuol che si faccia?

Mom. Fe' vu; mi no voggio deventar matto; fe' vu.

Tra. Ma se dice, che tutti sono ingrugnati, avrà poco gusto alla festa, e alla cena.

Mom. Anzi co sto poco de devertimento ho speranza de desmissiarli. Siora Clarice, vedendo che fazzo de tutto per devertirla, la butterà più cortese. De i altri no ghe penso, me basta de

vederla ela aliegra, e contenta. Vardè un poco da la so zente de recavar cossa che più ghe piase, e procurè de trovar tutto a peso d' oro, se occorre.

Tra. I danari del grano finiranno presto.

Mom. No me parlè de ste malinconie, che son malinconico tanto che basta. Stassera aspetto el dottor Desmentega co la bona niova, e se credesse che me andasse tutti i campi che spero de recuperar, vaga tutto per acquistar la grazia de siora Clarice.

Tra. Non occorr' altro, ho inteso. (Vada pur tutto, purchè vi sia sempre una porzione per me.) (*parte*)

SCENA II.

MOMOLO SOLO.

Mi no so che razza de donna sia sta siora Clarice. Ghe n' ho praticà tante altre, e ho sempre visto, che coi regali le se obbliga, le se innamora, e le se placa, co le xe in colera. Questa la xe tutta al contrario; i regali la fa instizzar. O che i ghe par troppo piccoli, o che la xe differente da le altre. Me proverò co i divertimenti. Me servirò del messo de mia sorella. Ma anca ela la me par in colera. So mario gh' ha parlà in secreto, e tutti do i s' ha unio contra de mi. No so cossa dir; son proprio desfortunà; e pur xe vero, ho tanto speso, ho tanto donà, ho fatto del ben a tanti a sto mondo, e no posso dir d' aver un amigo de cuor.

SCENA III.

OTTAVIO, E DETTO.

Ott. Signor Momolo, vi ringrazio infinitamente di tutte le vostre finezze, compatite l'incomodo che vi ho recato, e preparatemi i vostri comandi.

Mom. Coss' è? Voleu andar via?

Ott. Mia sorella vuol partir questa sera, e ora vado a far allestire il burchiello.

Mom. Coss' è ste furie? Coss' è sta novità?

Ott. Sapete, che le donne, quando hanno fissato, sono ostinatissime; per quanto abbia detto, non vi è rimedio, ella vuol partire assolutamente.

Mom. Stassera no se va via, se credesse de dar fogo al burchiello.

Ott. Voi non conoscete bene mia sorella; sarebbe capace d'andar a piedi sino a Fusina.

Mom. Ma cossa mai xe stà? Cossa gh' oggio fatto? Pussibile, che la me fazza sto torto? Pussibile, che no la voggia restar almanco stassera? Stassera almanco; domattina se la vol andar, pazensia, vegnirò a Venezia anca mi. Ma me preme, che la resta stassera. Ho parecchià una festa de ballo, che spero sarà qualcossa de particolar. Via, caro amigo, manizeve, fe' che la resta, ve devertirè anca vu, ballerò, starè allegramente.

Ott. Io, per dire il vero, del ballo non mi diletto.

Mom. Se vorè zogar, zogherè; ghe sarà da devertirse a' zoghetti, ghe sarà dei tsolini de bassetta, de faraon.

Ott. La bassetta mi piace, ma non ho portato meco danari per cimentarmi.

Mom. Voleu bezzi? se' patron, comandè.

Ott. Vi ringrazio, non sono vizioso a tal segno di prender danari ad imprestito per giuocare.

Mom. Cossa serve? Tolè dei bezzi, e zoghè. Se vadagnerè, me li restituirè; se perderè no m' importa; farò conto d' averli persi per mi.

Ott. Troppo generoso, signor Momolo; se farete simili esibizioni a uomini meno onesti di quel che io sono, le accetteranno, e poi dopo, credetemi, si burleranno di voi.

Mom. No so cossa dir; compatì la premura che gh' ho de no perder stassera la vostra cara compagnia, e quella de siora Clarice; ve prego, fe' de tutto, perchè la resta.

Ott. Capisco che sarà difficile.

Mom. Me despiaserave mo anca, che tutto quel che xe fatto per stassera, andasse de mal. La festa sarà qualcossa de particolar. I rinfreschi xe parecchiai, e una cena, dove el cogo s' ha impegnà de far tutto quello che el sa.

Ott. Una cena magnifica? Questa, per dirvi la verità, mi tocca più della festa da ballo. La tavola è la mia passione, e questa mattina i piatti del vostro cuoco mi hanno assai soddisfatto.

Mom. Stassera ghe sarà de meggio. Gh' ho vinti cai de salvadego, che scometto, che no ghe xe altrettanto in tutta Venezia.

Ott. Non mi dite altro, che mi fate venir appetito, benchè non sia mezz' ora, che abbiamo pransato.

Mom. Via, vedè con bona maniera de persuader siora Clarice.

Ott. Eccola qui per l' appunto.

Mom. Ho gusto; la pregherò anca mi. Ma vien con ela quel seccaggine de sior Leandro; no lo posso soffrir.

SCENA IV.

CLARICE, LEANDRO, E DETTI.

Cla. Ebbene, signor Ottavio, il burchiello si è ritrovato?

Ott. Non si potrebbe aspettar a domattina?

Cla. No certo; voglio partir questa sera.

Mom. Mo via, cara siora Clarice, che la sia bona; xela su i spini? Che la soffra almanco stasera.

Lea. La signora Clarice vuol partir subito.

Mom. Mi no parlo con ela, patron. (*a Lea.*)

Ott. Il signor Momolo ci ha preparato un festino, una cena, un divertimento magnifico.

Mom. Me son inzegnà de corrisponder in qualche maniera a l' onor che i m' ha fatto.

Lea. Vi rendiamo grazie, ma vogliamo partire.

Mom. Per ela, patron, non ho fatto guente; e xe superfluo che la me ringrazia. (*a Leandro*)

Cla. Non volete andar adunque a far allestire il burchiello? (*ad Ottavio*)

Ott. Mi parrebbe di fare un torto ad un galantuomo, che fa di tutto per trattarci bene.

Mom. Caro sior Ottavio, dasseno, che ve sòn obbligà.

Cla. Ho inteso. Signor Leandro, favorite voi di ritrovare quegli uomini che qui ci hanno condotto, e ordinate che si allestiscano per il ritorno.

Lea. Subito, signora. Sarete servita.

Mom. Cospetto de bacco! Se sior Leandro me farà sta scena, el me ne renderà conto.

Lea. Io non penso, che ad ubbidire la signora Clarice, e le vostre parole non le calcolo un fico.

Mom. Siora Clarice xe patrona de tutto; ma con vu la discorreremo.

Lea. Da me che pretendereste?

Mom. Pretenderave, che vu, sior scartozzo, me dessi sodisfazion.

Cla. Mi maraviglio di voi, signor Momolo, che così parliate in faccia mia con uno che è venuto meco, e che meco deve partire. Rispettate nel signor Leandro una persona ch'io stimo. Sì, a dispetto vostro, sappiatelo, se nol sapete, io stimo il signor Leandro, e lo credo degno della mia stima molto più di quello che siete voi. (Per mortificare il signor Momolo, abbia questo poco di bene Leandro.)

Mom. Pazenzia! Son sfortunà.

Lea. Sentite? La signora Clarice mi onora della sua stima. Io sono degno della sua stima, e dietro alla stima non va lontano l'amore. Non m'ingannai nella mia speranza. Ecco il merito della servitù, della sofferenza. La verità si conosce alla fine. Grazie alla bontà della signora Clarice. Vado sollecito per ubbidirvi. (*parte*)

SCENA V.

CLARICE, OTTAVIO, E MOMOLO.

Cla. (S'inganna, se crede la mia dichiarazione sincera. Spesse volte succede, che noi donne usiamo delle finezze a chi non le merita per far dispetto ad un altro.)

Mom. (Son fora de mi; no gh'ho più coraggio de averzer bocca.)

Ott. (Povero signor Momolo! Mi fa compas-

sione.) Compatitemi, sorella, siete un po' troppo ingrata con chi vi usa delle finezze.

Cla. Le finezze del signor Momolo mi costerebbero troppo care, se continuassi a soffrirle. Che volete che dica il mondo di me, s'ei fa cose da pazzo a riguardo mio, che lo mettono al precipizio, e alla derisione? Una festa di ballo? Una cena? Paghi i suoi debiti, che farà meglio. Mi offre un anello? In faccia mia, per vendicarsi del mio rifiuto, lo sacrifica a una serva? Meglio era non lo levasse dal dito della sorella, per ostentare imprudentemente con me la sua vergognosa prodigalità. Finezze simili si offeriscono a donne vili, non a quelle del mio carattere. L'onestà, il buon costume, la sincerità, l'amore, sono i mezzi per vincer il cuore di una femmina onesta. Il signor Momolo è indegno della mia stima, e tutti i momenti che seco io resto sono tanti rimorsi alla delicatezza dell'onor mio. (*parte*)

SCENA VI.

OTTAVIO, E MOMOLO.

Mom. Cossa diseu? Se pol dir de pezo? (*ad Ottavio*)

Ott. Dico che, se la cosa è così, mia sorella ha ragione, e si può dire di più di quello che ha detto: che siete un pazzo, che siete un uomo incivile, che non sa trattare con delle persone della condizione che siamo noi. (*parte*)

SCENA VII.

MOMOLO, POI BEATRICE.

Mom. S' arecordeli altro? Tolè, spendo, e spando, e sora marcà tutti me strapassa. Come ala savesto de l' anelo de mia sorela? No credo mai, che Beatrice abbia fatto pette golessi. So, che la me vol ben, che per mi la se desfaria e che no la xe capace de darme un desgusto. Vela qua, che la vien; almanco me sfogherò con ela, me consolerò un poco con qualche bona parola.

Bea. Bravo signor fratello.

Mom. Aveu savesto? . . .

Bea. Ho saputo, che siete indegno d' amore e di compassione, che la vostra pazzia va agli eccessi, e che chi s' impaccia con voi corre pericolo di pentirsi di averlo fatto. Sì, io pure sono pentita di avervi amato, di avervi creduto. L' anello che mi levaste di mano l' avete bene impiegato. Darlo alla serva? Gettarlo sì malamente? Che sciocchezza! Che stolidezza! Mio marito ha saputo la mia debolezza e la vostra. Mi rimprovera giustamente, ed io non so che rispondere, se non che protestare di abbandonarvi, e lasciarvi per sempre nei precipizj, nei quali volete correre per un fanatismo sciocco, stolido, irrimediabile, odioso. (*parte*)

SCENA VIII.

MOMOLO, POI COLOMBINA.

Mom. Anca questa m' ha dà el mio siropetto: Le xe in colera perchè ho donà l' anello a Colombina; le gh' ha rason. El xe stà un trasporto

de bile per vendicarme del rifiuto de siora Clarice. Per diana! che Colombina xe qua. La vien a tempo. Vederò colle bone de recuperarlo; più tosto ghe darò de' bezzi, ghe darò sti diese zecchini.

Col. Bel regalo, che vosignoria mi ha fatto!

Mom. Cara Colombina, ve voria pregar de un servizio . . .

Col. Sì certo, mi preghi, che ho motivo di far di tutto per il mio padrone così caro, così generoso! È vero che sono una serva; ma non sono poi da disprezzare così. Donarmi un anello che non era suo per mettermi in un impegno da comparire una ladra, o una poco di buono? Mi maraviglio di lei. Si provveda, che io in casa sua non ci voglio stare, e quest' affronto me lo ricorderò fin ch' io viva; e farò tanto, che spero un giorno di vendicarmi, e fargli vedere, che sebbene sono una donna ordinaria, ho spirito per rifarmi di un' azione così cattiva. (*via*)

SCENA IX.

MOMOLO, poi CELIO.

Mom. Mi resto incantà, e no so più cossa dir. Adessadesso anca i villani me bastona, e i cani me viene a far sporco adosso.

Cel. Signor cognato, alle corte, o pensate ad assicurare i miei crediti, o farò i miei passi, e con tutta la parentela vi farò cacciar in prigione.

Mom. A mi, sior cugnà?

Cel. Sì, a voi che non contento di quello che mi avete cavato dalle mani, vi prevalete della dabbenaggine di mia moglie sino per ispogliarla della roba sua: ma che dico della roba sua? Della roba mia. Quest' anello mi costa cento sec-

chini, e voi, pazzo insensato, lo donate alla vostra serva? corda, spedale, catene. (*parte*)

SCENA X.

MOMOLO, poi TRUFFALDINO.

Mom. Corda, ospeal, caene! son in stato de far un lazzo, e piccarme. So desperà; e per cossa? per esser troppo generoso. Ah! pur troppo xe vero quel che cento volte me xe stà dito; no so generoso, so prodigo. No dono, ma butto via: i mi interessi xe in precipizio, e se perdo la causa, e se no segue l'aggiustamento? poveretto mi, no gh'ho più gnente, ho vendù tutto. Presto, voggio andar a Venezia a veder i fatti mii, a tender a sto aggiustamento, a sta lite: za tutti me lassa, tutti me dise roba. Chi è de là? ghè nissun?

Tru. Ghe so mi.

Mom. Vame a chiamar el fattor.

Tru. El fattor? savì dove che el sia el fattor?

Mom. Mi no so gnente.

Tru. Gnanca mi.

Mom. Valo a cercar, che ti lo troverà.

Tru. Chi lo vol el fattor?

Mom. Mi.

Tru. Donca cerchelo vu.

Mom. Tocco de aseno, cusì ti parli?

Tru. Cossa è sto aseno, sior? la me porta respetto. E a un omo che ha sfadigà fin adesso no se ghe dia aseno, sior.

Mom. Cossa astù fatto, che ti ha sfadigà fin adesso?

Tru. Ho portà el gran, sior; e a mi no me se dis aseno, sior.

Mom. Dove l'astù portà el gran?

Tru. L' ho tolto dal graner de sta casa, e l' ho portà in tel graner del patron.

Mom. Dal patron? chi elo el patron?

Tru. El fattor.

Mom. El fattor xe el patron, tocco de bestia!

Tru. Mi no so una bestia, sior.

Mom. E ti ha portà el gran in tel graner del fattor?

Tru. Lustrissimo, selenza sì, sior.

Mom: (Com' elo sto negosio? Trappola fa portar el formento dal mio graner in tel soo?) (*da se*) Presto, chiameme el fattor: dighe che ghe voi parlar.

Tru. El fattor no se descomoda per nissun. Quando i contadini ghe vol parlar, i va a casa da lu, e se l' ha da far, i aspetta, e se ghe vòlì parlar, podì far cusì anca vu, sior. (*parte*)

SCENA XI.

MOMOLO SOLO.

Possio esser più strapassà? Costori i magna el mio pan, e no i me cognosse gnanca per patron. Ma i gha rason, el fattor xe assai più paron de mi, perchè ghe lasso far tutto a elo, e co ghe domando bezzi, par che el me li daga per carità. Sto negozio de sto formento in tel so graner me dà un pochetto da sospettar. Da quì avanti voggio averzer i occhi. Sempre fe' vu, no la xe una cossa che staga ben. No vorave, che col fe' vu, el fasse tutto per elo, e gnente per mi.

SCENA XII.

TRAPPOLA, E DETTO.

Tra. È vero, che vosignoria mi domanda?

Mom. Sior sì; aveu vendù el formento?

Tra. L'ho venduto.

Mom. A che prezzo? quanti stari gerelo? quanti bezzi avemio cavà?

Tra. Non ha ella avuto dieci secchini?

Mom. Sì ben, li ho avudi, e m'avè dito de mostrarme el conto. Animo, dove xelo?

Tra. Adagio, con un poco di flemma si farà il conto, vedrà i fatti suoi.

Mom. Diseme, caro vu, perchè portar el formento in tel vostro graner?

Tra. Chi ha detto, che l'ho portato nel mio granaio?

Mom. Me l'ha dito chi lo sa. Ve despiase che lo sappia? ghe xe sotto qualche scondagna?

Tra. Mi maraviglio. Sono un galantuomo. Si è messo il grano nel mio granaio per far servizio al compratore.

Mom. Benissimo, ve la passo; femo i conti, che voggio andar a Venezia.

Tra. Che conti vuol ella fare?

Mom. Della vendita de sto formento.

Tra. Quando vosignoria voglia far i conti, si hanno da fare i conti di tutto il tempo che io la servo, perchè sono io creditore, e gli ho dato tanto danaro del mio, che sono allo scoperto di più di mille ducati, e non voglio dar altro, se non si vede chiaro quel che ho da avere, e non mi rimborsa di quel che avanzo; e per far i conti di sei anni vi vuol del tempo; onde se vuol andar a Venezia, vada che verrò colà a ritro-

varla, e vedrà i miei conti, e vedrà, che io sono un uomo onorato, e si prepari a pagarmi. (*parte*)

SCENA XIII.

MOMOLO SOLO.

Oh che baron! prencipio a conosserlo adesso. No vol far i conti, el xe svezzo a magnarme tutto, e a darme quel che ghe par; e po el dise, che el va creditor. Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto? Che regola hoggio tegnù fin adesso? Son precipità, son in rovina. Chi sa, che anca a Venezia no sia servio co sto bon cuor da i mi avvocati, dal mio interveniente? e mi cusì all' orba gh' ho donà un anelo. Sto donar senza sugo, sto spender senza misura, che credito m' alo acquistà? che merito m' alo fatto? ecco quà, tutti me rimprovera, tutti me strapazza, tutti me scampa, e me lassa solo. E co no gh' averò più gnente a sto mondo, chi me aiuterà, chi me darà da viver, chi gh' averà de mi compassion? Nissun a sto mondo, perchè le mie spese le ho fatte con troppa ambizion. Ho buttà via dei ducati a miara, e no posso dir d' aver donà un ducato per carità. M' ho fatto magnar el mio, e no ho mai soccorso una fameggia de miserabili. Adesso ghe penso, adesso cognosso i spropositi della mia condotta. Ho sempre avudo dei adulatori che m' ha lodà per magnar el mio, e adesso che me sento rimproverà da sente onorata, cognosso la verità. Remedio, se se pol. Ma semio a tempo de remediar? Tutto dipende da sta lite che gho a Venezia. Stassera aspetto el dottor. Se nol vien, doman subito corro a Venezia; se la va ben, torno in piè, remedio

ai desordeni, e sto baron de fattor me renderà conto de' negozi che el m'ha fatto far. Se la va mal, una delle do, o un abito da pellegrin, o un schioppo in spalla a farme mazzar. (*parte*)

SCENA XIV.

Camera.

BEATRICE, E CLARICE:

Bea. Credetemi, amica, ho una passione sì forte per mio fratello, che non mi posso dar pace. Ci siamo amati sempre sin da bambini, e son forzata ad amarlo ad onta de' suoi disordini, e dei dispiaceri che provar mi tocca per sua cagione. L'ho mortificato poc' anzi, e l'ho veduto rimanere stordito, e quasi mi pento di averlo fatto; pure se credessi, che le mie parole bastassero a farlo ravvedere, tornerei di bel nuovo a mortificarlo.

Cla. Si vede, che voi l'amate davvero, e convien dire, che siate di cuore assai tenero, se seguitate ad amarlo ancora quando meno lo merita.

Bea. Se voi lo aveste conosciuto sei o sett' anni sono, l'avreste ritrovato degno d'amore. Non si dà un uomo di miglior cuore di lui. Egli non ha alcun vizio di quelli che fanno agli uomini disonore. Per un amico si getterebbe nel fuoco. Fa stima grande di tutti. Onora le persone di merito. Ama con tenerezza, con sincerità, con costanza. Compiacentissimo in tutto colle persone ch' ei tratta, e questa sua compiacenza è stata causa del suo precipizio. Rimasto solo, fu attorniato da gente trista, da falsi amici, da adulatori mendaci. Si è lasciato condurre da' suoi domestici, da un fattore briccone; in somma è

un povero, che corre al precipizio senza avvedersene.

Cla. Non si può dir meglio in di lui favore di quel che dite; ma il male si è troppo avanzato, e dubito non vi sia rimedio.

Bea. Eppure io credo, che con poco si potrebbe ricondurlo sulla prima strada. Siccome i suoi difetti non provengono da cattivo animo, ma da una troppo facile condiscendenza, basterebbe ch' ei cambiasse la pratica delle persone che lo adulano in altre sincere ed oneste, vorrei scommettere ch' ei si riduce come un agnello.

Cla. Felice lui, e felice voi, se ci aveste pensato prima. Ora che non ha più niente di suo, anche il suo pentimento potrebbe credersi disperazione per non aver più il modo di scialacquare, come ei faceva.

Bea. Se si verificasse l' aggiustamento della sua lite, sarebbe egli ancora nel caso di far conoscere il suo cambiamento.

Cla. Dubito, che anche la lite anderà come il resto delle cose sue.

Bea. Se va bene l' affare, vo' certo procurare di dargli moglie.

Cla. Non vi riuscirà così facilmente.

Bea. Con quattro mila ducati d' entrata, nel suo stato, può sperare un conveniente partito.

Cla. Ed i suoi debiti?

Bea. Sono di tal natura, che può con poco ricuperare gli effetti che ha ipotecato.

Cla. Avrete in animo di procurargli una buona dote.

Bea. No, amica. Vorrei cercar di trovargli soltanto una buona moglie, sendo io persuasa, che una donna di garbo in una casa sia la miglior dote che possa un uomo desiderare.

Cla. Quand' egli sia in istato di mantenerla, e dia segni di pentimento del suo costume passato, non vi sarà difficile di ritrovarla.

Bea. Così voi foste di lui persuasa, come vi pregherei di secondare le mie intenzioni.

Cla. Con qual' animo mi consigliereste voi, che io lo facessi? Non vi vuol poco per vederlo cambiato.

Bea. Fatemi una grazia, ve la domando io per la nostra buona amicizia; non partite per ora. Trattenetevi qui qualche giorno.

Cla. Ho detto di voler partire, ed il burchiello sarà allestito.

Bea. Poco costa a dir che vi siete pentita.

Cla. Voi mi vorreste esporre a delle scene maggiori.

Bea. Chi è quegli? Il dottore che è ritornato. Sentiamo che novità ci reca. Vediamolo noi prima di mio fratello. Ehi, ehi! signor dottore, favorisca. (*verso la scena*)

SCENA XV.

IL DOTTORE, E DETTE.

Dot. Dov' è il signor Momolo?

Bea. Or ora lo faremo chiamare. Ditemi, come va l' affare?

Dot. Benissimo. L' aggiustamento è seguito.

Bea. Sia ringraziato il cielo! Ritornerà la possessione in poter di mio fratello?

Dot. Ho meco la lettera per la liberazione del sequestro.

Bea. Ah, che ne dite? Le cose principiano per buona strada. (*a Clarice*)

Cla. Sono a parte del vostro piacere, come se io medesima fossi in ciò interessata.

Bea. Ancora spero che abbiate da interessarvene.

Cla. Come?

Bea. Colle nozze di mio fratello.

Cla. Siete pur graziosa!

Bea. Ne parleremo. Signor dottore, giacchè tanto vi siete portato bene in favore di Momolo, avete da fare un'altra cosa per lui utile non meno di questa.

Dot. Son qui disposto a tutto per un galantuomo di questa fatta.

Cla. Dite, signor dottore, è vero ch'egli vi ha donato un anello?

Dot. È verissimo.

Bea. Vedete? Ha questo di buono ancora mio fratello, non dice bugie. (*a Clarice*) Caro signor dottore, voi saprete all' incirca i disordini in cui egli si trova. Per farlo un poco più ravvedere, è necessario mortificarlo. Facciamogli dubitar per un poco ancora dell' esito della causa, per fargli concepire con più forza l' orribile aspetto della miseria; ritiratevi in una stanza, e quando vi farò cenno verrete a dargli la buona nuova.

Dot. Mi dispiace dovergliela differire. Son venuto da Fusina a qui per la posta per consolarlo, non vedo l'ora di farlo.

Bea. Fate a modo mio, che sarà sempre meglio. Vi prego, so quel ch' io dico.

Dot. Non voglio lasciar di farlo per una sorella che gli vuol bene. (*parte*)

SCENA XVI.

BEATRICE, CLARICE, POI UN SERVITORE.

Cla. Ammiro il vostro amore, ma ancora più la vostra condotta. In verità siete una donna di un talento, e di uno spirito sorprendente.

Bea. Io non so niente; ma è l'amore che mi consiglia. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Bea. Dite al padrone, che venga qui.

Ser. Non so che cos' abbia, signora. Passeggia solo, batte i piedi per terra, guarda il cielo, e pare che pianga.

Bea. Cercatelo subito, e ditegli che venga da me, che mi preme.

Ser. Sarà servita. (*parte*)

Bea. Sentite in che stato di afflizione si trova? non merita compassione?

Cla. Può anch' essere ch' egli si affligga, temendo di non poter più menare la vita solita.

Bea. Perchè volete pensar sì male di lui? compatitemi, siete troppo indiscreta.

Cla. Credetemi, ch' io lo desidero, quanto voi, cambiato; e se temo, temo appunto perchè... basta, non vo' dir altro.

Bea. Ditelo, perchè l' amate.

Cla. Sì, non lo so negare.

Bea. Che siate benedetta! Eccolo, ch' egli viene.

SCENA XVII.

MOMOLO, E DETTE.

Mom. (Siora Clarice co mia sorella! Me vergogno de comparirghe davanti.) (*arrestandosi*)

Bea. Avanzatevi, signor fratello. Il vergo-

gnarsi è superfluo con chi sa i disordini vostri: Siamo agli estremi per la vostra mala condotta, e per compimento delle vostre disgrazie abbiàmo nuove sicure che la vostra causa è precipitata.

Mom. Ah, pazenzia! Cara sorella, abbiè compiasion de mi; so un povero miserabile, e confesso de esserlo per causa mia.

Cla. Conoscete ora i vostri disordini?

Mom. Pur troppo li cognosso, e me despiase de esser in sto stato che so; per no poder far vedere al mondo la premura, che gh' averia de remetter el mio concetto, de scambiar vita, e de comparir quell' uomo civil, e onorato, che vol la mia nascita, e l' esser da galantomo.

Cla. Buone massime se venissero veramente dal cuore.

Bea. Ditemi un poco. Se la causa fosse andata bene per voi, se aveste ricuperati gli effetti arrestati, che cosa avreste fatto per dimostrare pubblicamente la verità di quello che ora vantate?

Mom. Cognosso, che da mia posta no so capace per adesso de piantar un nuovo sistema; e de seguitarlo con regola e con profitto. M' averia volesto buttar in brazzo de qualche persona amorosa, e m' averia lassà regolar sin tanto che m' avesse cognossù capace de far mi medesimo i mi interessi, e regolar la mia casa. Cognosso, vedo e capisso, che per esser stimà galantomo no s' ha da buttar via el soo in sta maniera. Vedo pur troppo, che ho fatto mal . . . ma cosa serve che diga, se za per mi no ghe xe romedio?

Bea. Nel caso che aveste ricuperati i vostri effetti, vi fidereste, che io e mio marito vi facessimo l' economia?

Mom. Cusì fussimo in stato, come ve pregheria in zenochion vu e sior Celio de farlo per carità.

Bea. Ancora potrebbe darsi, che la causa non fosse perduta, che l'aggiustamento seguisse, e che voi foste padrone del vostro.

Mom. El ciel volesse, che fusse vero!

Bea. Cosa fareste in quel caso?

Mom. Scrittura per dies' anni de viver come un fio de fameggia.

Bea. Sentite, signora Clarice?

Cla. E per dieci anni non occorrerebbe ch'ei parlasse di maritarsi.

Bea. Perchè no? Una moglie saggia e discreta potrebbe ella prendersi il carico di regolar la sua casa.

Mom. Anca de questo saria contento. Ma no merito tanto ben, pur troppo me sento sulle spalle el mio precipizio.

Bea. Parmi di vedere colà il signor dottore. Sì, è desso. Venga avanti, signor dottore.

SCENA XVIII.

IL DOTTORE, E DETTI.

Dot. Signor Momolo, allegramente.

Mom. Bone nuove?

Dot. Migliori non possono essere di quel che sono. L'aggiustamento è seguito, ed ecco la liberazione del sequestro. (*mostra un foglio*)

Mom. Bravo, evviva! respiro; torno da morte a vita; diseme, l'aggiustamento come xelo? Cossa gh' avemio da dar?

Dot. Si è accomodato l' avversario con duemila ducati pagabili in quattro tempi a cinquecento ducati l' anno. Siete di ciò contento?

Mom. Contentissimo. No se podeva far meggio, no la me podeva costar manco de cusì.

Dot. Converrà, che voi ratifichiate l' obbligazione, mentre sulla mia fede mi hanno accordato anticipatamente la liberazione suddetta.

Mom. Xe giusto, me sottoscrivo immediatamente. Caro dottor, lassè che ve daga un baso de cuor. Me recordo, che v' ho promesso cento zecchini, e me par che li meritè; ma co ve li ho promessi, gera un orbo, che no saveva conosser nè oro, nè arzento, nè merito, nè demerito, nè rason, nè torto, nè convenienza. Adesso so un poco illuminà, ma no tanto che basta, e da qua avanti no me voggio fidar de mi. Consegno tutti i mi interessi in man de mia sorella, e de mio cugnà; lasso che i fazza lori, e de lori aspettè la recompensa delle vostre fadighe. Tutto quello che posso far per vu xe questo, de metterghe in vista el merito della vostra attenzion, della vostra onestà, e de pregarli de trattarve ben.

Dot. Per me son un galantuomo, e mi contenterò di quello che si compiaceranno di darmi. (Mi pareva impossibile d' aver a guadagnare in un colpo cento zecchini!)

Bea. Io veramente di queste cose forensi non me ne intendo, e molto pratico non è nemmen mio marito, e però non vorrei, che si eccedesse, nè che restasse pregiudicato il merito del signor dottore. Che fareste voi in tal caso, signora Clarice, se aveste voi da disporre?

Cla. So quel che farei, se a me toccasse arbitrare.

Bea. Vi contentate, fratello, che la signora Clarice decida?

Mom. So contentissimo. Ghe darave l' arbitrio

sulla mia vita, figureve se no ghel darò su sta piccola diferenza!

Bea. Dunque l' affare è a voi rimesso; decidete come vi pare. (*a Clarice*)

Dot. (Dubito di aver fatto una cattiva giornata.)

Cla. Veramente lo spendere con profusione, come sin ora ha fatto il signor Momolo, è una eccedenza viziosa, che passa i limiti della generosità, e diventa un difetto. Ma quando si tratta di mantener la parola, e di riconoscere un benefizio, è necessario allargar la mano. Dunque io dico, che il signor dottore merita i cento zecchini, e che, se ciò fosse in arbitrio mio, glie li darei senza alcuna esitanza.

Mom. La sentenza no pol esser più giusta, e mi la lodo, e la sottoscrivo. Sior dottor, averè i cento zecchini, no dalle mie man, perchè mi per un pezzo no voggio più manizar, ma da quelle de mia sorella, che sarà l' economa dei mi interessi.

Dot. Rendo grazie a vosignoria, ed alla signora Clarice, e lascio tutto il comodo alla signora Beatrice di favorirmi. (Non credeva mai da una donna potere sperare tanta giustizia, e tanta generosità!)

Bea. Che dite, signora Clarice, della costante rassegnazione di mio fratello?

Cla. Io certo me ne consolo, e ne sarò ancora più persuasa, quando effettivamente lo vedrò cedere a voi, ed a vostro marito il regolamento della sua casa.

Mom. Sior dottor, za che se' qua presente, ve prego stender una scrittura de cession de tutto el mio a sior Celio, e a siora Beatrice, perchè i paga i mi debiti, e che i me assegna a mi un trattamento onesto, e quel che avanza, se metta

da banda per diese anni per farme un fondo de cassa per no aver più bisogno de mendicar un mier de ducati in tuna occorrenza.

Dot. Lo farò volentieri.

Bea. Ditemi, fratello mio, quest' accordo che volete fare con noi, non lo potreste fare colla signora Clarice?

Mom. Magari, se la se degnasse accettarlo.

Cla. Non conviene ad una donna vedova, e non ancor vecchia, far l' economa di un giovinotto.

Bea. Converrebbe bene a una moglie far l' economa del marito.

Mom. Oh brava! cossa disela? (*a Clarice*)

Cla. A una tal sorpresa non so rispondere.

Mom. Chi tase conferma. Sior dottor, femo un contratto d' un' altra sorte. Cedo tutto a siora Clarice.

Dot. Con che titolo? di donazione?

Mom. Tutto quel che volè.

Cla. Ecco il prodigo. Non è ancor guarito della sua malattia.

Bea. Interpretate meglio i trasporti dell' amor suo. Accettate il maneggio de' suoi interessi, e avrete voi il merito di averlo fatto cambiar di condizione.

Mom. Via, siora Clarice, che la se mova a pietà de un omo che ha bisogno de ela per tutti i versi.

Bea. Fatelo per amicizia, per compassione.

Mom. E anca un pochettin per amor. Possibile, che la me trova tanto pien de difetti, che no sia degno della so grazia? Possibile, che no la me voggia gnente de ben?

Cla. Sì, lo confesso, vi ho amato, e vi amo ancora, ma . . .

Bea. Questo *ma* è fuor di tempo; l' obbietto

principale è risoluto. Momolo viverà a modo vostro.

Mom. Me lasserò condur da ela co fa un putelo.

Dot. Su dunque, signora, dica un sì generoso, e lasci a me la cura di stendere un contratto, come va steso.

Mom. Da brava, la lo diga sto sì, che me pol consolar.

Bea. Ditelo questo sì benedetto, che si sospira.

Cla. Ma quando è detto, è detto.

Mom. La lo diga, se la vol che el sia dito.

Dot. Ho da scrivere? ho da formare il contratto?

Cla. Andate... scrivete... non so resistere.

Mom. Ala dito de sì?

Cla. Caro Momolo! sì.

Mom. Evviva!

Dot. Vado a scrivere immediatamente. (*parte*)

SCENA XIX.

BEATRICE, CLARICE, E MOMOLO.

Bea. Ora sono perfettamente contenta.

Mom. So fora de mi dalla contentezza.

Cla. Non mi ricercate niente della mia dote?

Mom. Che dota? la so prudenza, el so cuor. E po quel viso, quei occhi! Oh che bella dota!

Cla. Non siate sì poco accurato. Vi darò la dote che ebbe l'altro marito mio.

Mom. So contentissimo, e anca che no la fusse tutta, n'importa.

SCENA XX.

CELIO, OTTAVIO, E DETTI.

Cel. È vera la nuova dataci dal signor dottore?

Bea. Verissima, e ve n'è un'altra più bella: Mio fratello è sposo della Signora Clarice.

Ott. Oh, signora sorella, mi rallegro con voi.

Cla. Il suo cambiamento mi ha ridotto a farlo.

Cel. Ho anch'io da darvi, signor cognato, una nuova curiosa. Ho saputo, che il fattore cercava in fretta di vendere a precipizio del grano, e che faceva bauli per andarsene via. Ho sospettato di qualche sua bricconata, e l'ho fatto metter prigione.

Mom. Bravissimo, avè fatto ben. Cusì el me renderà conto de tutto quello, che el m'ha magnà.

SCENA XXI.

LEANDRO, E DETTI.

Lea. Signora Clarice, il burchiello è pronto, i barcaruoli son lesti, e dicono che bisogna sollecitare.

Cla. Signor Leandro, vi ringrazio infinitamente della vostra attenzione. Mi dispiace dell'incomodo che vi siete preso; ma ora non sono più in arbitrio di disporre di me medesima, dovendo dipendere dallo sposo.

Lea. Dallo sposo? E chi è questi?

Mom. So mi, per servirla. (*a Leandro*)

Lea. Questo è un affare condotto in simil guisa, affine di maggiormente insultarmi. Non so da chi provenga l'ingiuria, nè vo' saperlo; ma voi me ne dovrete dar conto. (*a Momolo*)

Mom. Sior sì; quando che volè; adesso gh'ho spada e scudo, che no gh'ho paura.

Cla. È superfluo che vi riscaldiate; sapete già... (*a Leandro*)

Lea. So quel che volete dirmi. Di me non avete mai fatto conto. Lo doveva comprendere; ma-

rito ancora peggio, e colle donne saprò regolarmi meglio per l'avvenire. (*parte*)

Mom. Buon viazo, a revederse co se vederemo.

SCENA ULTIMA.

TRUFFALDINO, E DETTI, POI VILLANI, E VILLANE.

Tru. Siori, xe qua la nobiltà campagnola venuda per la festa de ballo.

Mom. No voi balli, no voi feste.

Bea. Via, per questa sera, in grazia delle nozze e dell' apparecchio già fatto, si può ballare e cenare e divertirsi, per iscordarsi affatto dei dispiaceri passati: che dite, cognata? (*a Clarice*)

Cla. Son contentissima, e ora mi divertirò volentieri.

Mom. Animo donca, ballemo, e divertimose per sta volta, e po farò tutto quello che piaserà alla mia cara Clarice. (*segue il ballo dei contadini*)

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
CASTALDA

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia l' autunno dell' anno 1757.

PERSONAGGI.

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

ROSAURA, *sua nipote:*

BEATRICE, *amica di ROSAURA.*

FLORINDO, *amante di ROSAURA.*

OTTAVIO, *povero e superbo.*

LELIO, *ricco e ignorante.*

CORALLINA, *castalda nei poderi di PANTALONE.*

BRIGHELLA, *servo di BEATRICE.*

ARLECCHINO, *servitore di OTTAVIO.*

FRANGIOTTO, *servitore di PANTALONE.*

Un VILLANO.

La scena si rappresenta in una villa di Pantalone sulla Brenta, villeggiatura notissima de' Veneziani.

LA

CASTALDA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera.

CORALLINA, ED ARLECCHINO SEDUTO AD UNA TAVOLA, CHE MANGIA E BEVE.

Cor. Animo, animo, mangiate e bevete, che buon pro vi faccia.

Arl. Oh che onorata Castalda! Oh quanto che ve ne son obligà! Cusì sti bocconcini la mattina per el fresco me tocca el cuor.

Cor. Mangiate, che ve lo do volentieri. (Già il padrone non sa niente, ed io mi voglio far degli amici, per tutto quello che potesse nascere.) (*da se*)

Arl. Alla vostra salute. (*beve*)

Cor. Viva il signor Arlecchino.

Arl. Oh caro! Oh che vin! Oh che balsamo! Alla vostra salute. (*beve*)

Cor. È del meglio che sia in cantina. Ai miei amici voglio dar di quel buono.

Arl. Ma vu si' fortunada, che servì un patron ricco. Ma mi servo un maledetto spiantà, povero e superbo.

Cor. Ditemi, come vi tratta il signor Ottavio?

Arl. El me dà tre pietanze al sorno.

Cor. Tre pietanze? Non c'è male. In che consistono queste tre pietanze?

Arl. Polenta, acqua, e bastonade.

Cor. Oh, il caro passo che siete!

Arl. Alla vostra salute. (*beve*)

Cor. Buon pro vi faccia. Qui almeno in casa del signor Pantalone si mangia a tutte le ore.

Arl. Questa l'è la rabbia del me padron, che i altri magna e lu no.

Cor. E pure va egli ancora spesse volte a mangiare qua e là.

Arl. Oh se savessi perchè el ghe va!

Cor. E per qual ragione vi va egli?

Arl. No la poderessi mai imaginar.

Cor. Ditemela dunque.

Arl. El ghe va per la fame.

Cor. Questa la sapevo da me.

Arl. E mi mo savì per cossa, che vegno quà?

Cor. E voi per qual motivo?

Arl. Per l'appetito. Alla vostra salute. (*beve*)

Cor. Bravo! sempre più mi piacete.

SCENA II.

OTTAVIO IN ABITO SUCCINTO DA CAMPAGNA, E DETTI.

Ott. Che cosa fai qui? (*ad Arlecchino, alterato*)

Arl. La compatissa... alla so salute. (*beve*)

Cor. Serva di vosustrissima. (*ad Ottavio*)

Ott. Buon giorno. (*a Corallina*) Animo, levati di lì. (*ad Arlecchino*)

Arl. Se la comanda anch' ela... (*ad Ottavio*)

Cor. Abbia la bontà di lasciarlo terminare la colazione.

Ott. Via di là, dico, ghiottone, villanaccio, indiscreto. Hai tu bisogno d' andar a mangiare fuori di casa?

Arl. Coll' occasion, che in casa no se magna...

Ott. Briccone, non mangi tu di quello che mangio anch' io?

Arl. Sior sì, l' è vero.

Ott. Dunque di che ti lamenti?

Arl. Me lamento che magnemo poco tutti do.

Ott. Pezzo d' asino, un mio servitore tutto il giorno a mangiare qua e là per le case?

Cor. In campagna è lecito. Vi vanno i padroni, possono andarvi anche i servitori.

Ott. I miei servitori non hanno bisogno del vostro pane.

Cor. Oh quanto fumo!

Ott. Che dite?

Cor. Fanno il bucato; viene un fumo che non si può soffrire.

Ott. Presto, va' al mio palazzo a spazzar le camere. (*ad Arlecchino*)

Arl. Oh che fumo!

Ott. Come?

Arl. No lo sente? el bugado.

Ott. Animo, non fare che ti dia delle bastonate.

Arl. Sentiu? bastonade; una delle tre pietanze. (*a Corallina*)

Ott. Vattene, disgraziato.

Arl. Sior padron, una parola in segreto, e vago via subito.

Ott. Che vuoi?

Arl. Sta mattina ho magnà ben. La polenta solita de casa la salveremo per doman. (*piano ad Ottavio, e parte*)

SCENA III.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Ott. Impertinente! Costoro non pensano che a mangiare, che a divertirsi, e non si curano di servir il padrone.

Cor. Arlecchino, signore, non mi par cattivo figliuolo. È vero ch' egli è un poco semplice, ma qualche cosa da tutti convien soffrire, ed è meglio un servitore un poco semplice, piuttosto che troppo accorto. Perchè dirò, come si suol dire, il semplice falla per ignoranza, il furbo per malizia.

Ott. Guardate se colui è attento al servigio del suo padrone. S'alza, se ne va, e mi pianta senza darmi nemmeno la cioccolata.

Cor. La farà; è ancora presto.

Ott. Questa è l' ora ch' io la prendo. La sera non ceno; se tardo a prenderla, mi s' inlanguidisce lo stomaco.

Cor. Se comanda che la serva, io la servo subito.

Ott. Briccone! Non avrà nemmeno acceso il fuoco. Non sarà a tempo la cioccolata nemmeno da qui ad un' ora.

Cor. Via, signore, che serve, se la vuole, la cioccolattiera è al fuoco; presto presto si fa.

Ott. Via, giacchè è pronta, la beverò qui.

Cor. (Già me l' immaginava.) Compatirà, se non sarà da suo pari.

Ott. La sentirò volentieri, perchè di cioccolata io me n' intendo assai.

Cor. So che ella è dilettante; e che sia la verità, la la va assaggiando per tutto.

Ott. E quando dico io che è buona, possono star sicuri che è tale.

Cor. Sentirà la nostra. (Godo moltissimo a far la generosa colla roba del mio padrone.) (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO SOLO.

Questo salame ha un odor che rapisce. Sarà perfettissimo, e la castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri padroni! Questi castaldi, questi fattori ci assassinano; per me per altro è finita. In cinque o sei anni ho spacciato tutto il mio patrimonio, ed ora mi è mancato il potere, e mi è restata la volontà. Anch' io una volta dava da mangiare a tutti, e ora non ne ho nemmeno per me. Quel salame, e quel pane mi tirano fieramente la gola. Se non avessi vergogna... Ma vergogna di chi? Non vi è nessuno. Presto, presto, due fette di salame, e un bicchierino di vino. O fame, o fame, sei pur dolorosa! (*mangia*) O buono! Non ho mangiato di meglio. Ma! la fame condisce tutte le vivande. Sentiamo questo vino. (*mesce da bere*) Prezioso! (*bevendo*)

SCENA V.

CORALLINA COLLA CIOCCOLATA, E DETTO.

Cor. Signore, buon pro le faccia.

Ott. (*tossendo*) Maledetta tosse! Quando mi prende la tosse, se non bevo mi affogo.

Cor. Le piace quel vino?

Ott. Non ha che fare con quello della mia cantina.

Cor. Lo so che il suo è gagliardissimo, anzi mi è stato detto che sia andato in fumo.

Ott. Date qui la cioccolata.

Cor. Eccola.

Ott. Oibò...

Cor. Perchè torce il naso? Non le par buona?

Ott. Eh! così così, mezzanamente.

Cor. Tutti dicono che è preziosa.

Ott. Non ha che far colla mia.

Cor. La sua avrà più bel colore.

Ott. Certamente.

Cor. Sarà amaretta.

Ott. Sì, questa è troppo dolce.

Cor. Sarà molto più densa.

Ott. Questa veramente è liquida.

Cor. Nella caldaia riesce meglio.

Ott. Come c' entra la caldaia?

Cor. Me l' ha detto Arlecchino signore.

Ott. Che cosa?

Cor. Che da lei si fa la cioccolata nella caldaia.

Ott. Sì, quando l'invito è grande.

Cor. E poi la tagliano in fette...

Ott. Orsù, parliamo d' altro; voi non siete di questa villa?

Cor. No signore, son di Toscana, ma sono stata molto tempo in Venezia, maritata in casa del signor Pantalone de' Bisognosi. Restai vedova, ed ora sono tre anni che servo in qualità di Castalda.

Ott. Basta, si vede che la sapete lunga.

Cor. E sì, sono innocente come l' acqua.

Ott. Come l' acqua de' maccheroni eh?

Cor. Oh, appunto quell' acqua, con cui ella si lava il viso.

Ott. Siete un'impertinente.

Cor. Davvero? non mi conosco. Ho piacere ch' ella mi abbia avvertita. Da qui avanti mi saprò regolare.

Ott. Colle persone della mia condizione si parla con rispetto.

Cor. Capperi! E come!

Ott. Finalmente son chi sono.

Cor. Finalmente ella è...

Ott. Che cosa sono?

Cor. Quello che ha da essere, e che sarà:

Ott. Che vuol dire?

Cor. Eh, m' intendo da me, quando dico torta!

Ott. Non vorrei che vi prendeste spasso di me.

Cor. Oh, la mi compatisca, so il mio dovere! Illustrissimo, mi raccomando alla sua protezione.

Ott. Dove posso, comandatemi.

Cor. Grazie alla bontà sua. Permetterà che le baci la mano.

Ott. Oh! no, no...

Cor. La prego... (*gliela bacia*)

Ott. Via, brava! portatevi bene; e se non trovate il vostro conto a stare con Pantalone, verrete a stare con me.

Cor. Oh il cielo volesse! Mi licenzierò, se dice davvero.

Ott. Non voglio far cattiva azione a questo buon uomo. Ma occorrendo... basta, sapete dov'è il mio palazzo. Addio. (*parte*)

SCENA VI.

CORALLINA SOLA.

Eh, so dov'è quel nido di passere! È un palazzo che casca a pezzi. Che caro signor Ottavio! In casa sua si sguazza quando piove. Sì,

andarci a star con lui, e tutti due andaremo poi a stare con qualcheduno altro. Con tutto che egli sia sommamente ricco, ha l'albagia del gran dovuto. Io grazie al cielo, non ho bisogno di lui; non conoscerà il padrone che ho, con quanti ne conosco nei nostri contorni. Egli è il più buon uomo di questo mondo. Mi vuol bene, mi tratta bene, e spero con esso lui di fare la mia fortuna.

SCENA VII.

FRANGIOTTO SERVITORE, E DETTA.

Fra. Cecilina, il padrone è alzato.

Cor. Presto dunque, ch'io vada a portargli la cioccolata.

Fra. L'acqua l'ho messa ora al fuoco; lasciate che si riscaldi.

Cor. Ve n'era di fatta nella cioccolattiera.

Fra. Ve n'era, ed ora non ve n'è più.

Cor. Chi l'ha bevuta?

Fra. Io.

Cor. Buon pro vi faccia, e buon sangue.

Fra. Dovreste dire anche buone carni e buone ossa, e buono e forte temperamento.

Cor. Sì, caro Frangiotto, governatevi bene; nutritevi bene; se avete ad esser mio, vi voglio bello, grasso e robusto.

Fra. Tocca a voi a pensarci.

Cor. A me tocca?

Fra. Sì, a voi. Se ho da essere cosa vostra, tocca a voi a ingrassarmi.

Cor. Colla biada del padrone c'ingrasseremo tutti e due, non abbiate timore.

Fra. Basta che voi vogliate, potete far tutto. Egli si fida di voi.

Cor. Sono tre anni, che non solo faccio io a mio modo, ma egli medesimo fa a modo mio.

Fra. Vostro marito, quando viveva, non aveva egli il possesso in casa che avete voi?

Cor. Nè io ardiva allora di metter bocca. Era un uomo bestiale. Ma adesso, grazie al cielo, me ne son liberata.

Fra. Grazie al cielo, eh?

Cor. Sì, non ho da ringraziare il cielo, che mi ha levato d' attorno un marito il più fastidioso di questo mondo?

Fra. Prima di prenderlo, che cosa vi pareva di lui?

Cor. Gli volevo bene; mi pareva una pasta di zucchero. Non vedeva l' ora di prenderlo, e poi è diventato un demonio.

Fra. Corallina mia, a me volete bene?

Cor. Lo sapete, senza che ve lo ridica.

Fra. Vi pare ch' io sia per essere un buon marito?

Cor. Alla cera mi par di sì.

Fra. Ma di me v' annoierete voi presto?

Cor. Chi sa? per ora spero di no. Tocca a voi a portarvi bene.

Fra. Se morissi presto, direste voi, sia ringraziato il cielo?

Cor. Secondo la vita che mi fareste fare.

Fra. Facciamo i nostri patti prima.

Cor. Facciamoli.

Fra. Prima di tutto...

Cor. Prima di tutto... principierò io. Prima di tutto voglio fare a mio modo.

Fra A vostro modo? in che?

Cor. In tutto.

Fra. In tutto?

Cor. Sì, in tutto.

Fra. Ed io?

Cor. E voi a modo mio.

Fra. Sicchè voi tutto.

Cor. In questo, tutto.

Fra. E per me niente.

Cor. E per voi tutto.

Fra. Ma come tutto per me, se volete tutto far voi?

Cor. Il tutto per me non ha da pregiudicare al tutto per voi.

Fra. Spiegatevi, ch' io non vi capisco.

Cor. Siete pur zotico. Tutto per me il maneggio di casa; tutte per me le chiavi, tutto per me il fare, il disfare, l' andare, lo stare, il tornare, il disponere, il comandare.

Fra. Per voi?

Cor. Per me.

Fra. E per me?

Cor. Tutto per voi, il mangiare, il bevere, il lavorare.

Fra. E non altro?

Cor. E per voi tutto il cuore di Corallina, e Corallina istessa tutta per voi.

Fra. Per me?

Cor. Per voi.

Fra. Tutta?

Cor. Tuttissima.

Fra. A crederlo vi ho qualche difficoltà.

Cor. Mi fate torto, signor Frangiotto.

Fra. Compatitemi, son uno che parlo schietto.

Cor. Di che cosa potete voi dubitare?

Fra. Che, siccome facciamo noi a metà col padrone de' beni suoi, egli non abbia a fare a metà con me del cuore di mia consorte.

Cor. Del cuore non sarebbe gran cosa.

Fra. Sì, ho parlato con modestia; ma e' inten-

diamo; quando dico del cuore, m' intendo anche della coratella.

Cor. A questo proposito, vi dirò prima di tutto, esser la gelosia il peggior canchero che soffrir si possa; che questa poi è la cosa più bestiale, e più irragionevole in chi serve, e ha bisogno di coltivarsi il padrone; e per ultimo essendo il nostro padrone vecchio, dabbene e di poca salute, voi siete un pazzo a dubitare di lui.

Fra. Per altro, s' ei non fosse vecchio, e di poca salute, potrei dubitare dunque?

Cor. Potreste dubitare di lui, ma non di me.

Fra. Questo è quello ch' io voleva dire.

Cor. Orsù, lasciamo da parte queste malinconie. Lasciatemi badar per ora a metter da parte più ch' io posso per istar bene dopo la di lui morte.

Fra. E lo stesso posso fare ancor' io.

Cor. Sì, facciamolo tutti due. Già vedete che tutto passa per le mie mani.

Fra. Vi è sua nipote, che mi dà un poco di soggezione.

Cor. A me niente. La signora Rosaura mi vuol bene. Secondando qualche sua inclinazione, qualche suo amoretto, l' ho fatta mia, siccome ho procurato, e procuro di guadagnarmi l' amore, e la stima di tutti quelli che frequentano questa casa.

Fra. L' amore e la stima di tutti?

Cor. Di tutti.

Fra. Anche del signor Lelio, e del signor Florindo?

Cor. Anche del diavolino che vi porti, signor geloso sguaiato.

Fra. Via; non andate in collera. Ditemi alme-

no in qual maniera intendete voi di cattivarvi l'affetto di queste tali persone.

Cor. Facilissimamente; facendo la generosa con tutti, dispensando le grazie del padrone, senza da lui dipendere, e facendomi merito colla roba sua.

Fra. E del vostro non darete niente?

Cor. Niente; non son sì pazza.

Fra. Niente, niente?

Cor. Nulla affatto.

Fra. Nemmeno un'occhiatina, un vezzetto...

Cor. Un canchero che vi mangi, un pezzo di legno che vi bastoni.

Fra. Ma via, non vi riscaldate sì presto. Finalmente se parlo...

Cor. Voi non dite che degli spropositi.

Fra. Parlo per amore.

Cor. Parlate per ignoranza.

Fra. Vi voglio bene.

Cor. Non è vero.

Fra. Sì...

Cor. Ecco il padrone.

Fra. A rivederci.

Cor. Addio.

Fra. Vogliatemi bene.

Cor. No.

Fra. Maledetta!

Cor. Asino!

SCENA VIII.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Com'ela?

Fra. Signor padrone, la riverisco. (*parte*)

Cor. Ecco qui sempre mi tocca a gridare

Pan. Per cossa? Cossa xe stà?

Cor. Frangiotto è un asinaccio; non mi ubbidisce, mi fa andare in collera.

Pan. Baron. El manderò via. Chiamelo; voggio licenziarlo subito. Nol ve ubbidisce? Lo voggio mandar via.

Cor. Basta, perdoniamogliela per questa volta. Se si manda via, ne possiamo trovare un peggio. Basta correggerlo.

Pan. Dove xelo? Chiamelo. Voggio darghe una ramansina. Che el vegna qua mo. Sentirè cossa che ghe dirò.

Cor. No, signor padrone, siete troppo caldo, non voglio che la bile vi faccia male. Lasciate fare a me, lo correggerò io.

Pan. Sì, fia, fe' vu, crieghe, feve portar respetto; e chi no ve vol obbedir, via subito de sta casa.

Cor. Mi preme che il padrone sia ben servito.

Pan. Coss' alo fatto colù? Per cossa gh' aveu crià?

Cor. Non ha ancora fatta bollire la cioccolata. Sa che il padrone è svegliato; sa che gli devo portar la cioccolata, ed egli non l'ha ancora fatta bollire.

Pan. In fatti l'ho aspettada un pezzo; ho chiamà, e nissun m'ha resposo. Ma diseme, cara vu; gieri se ghe n' ha fatto boggier un baston de sie onze; s' hala consumà tutta?

Cor. Sì signore, tutta.

Pan. Quando? come? chi l' ha bevuda?

Cor. Jeri sono capitati tre forestieri; stamattina è venuto il signor Ottavio, e si è consumata.

Pan. E a tutti, chi va e chi vien, s' ha da dar la cioccolata?

Cor. Caro signor padrone, non credo che trovar possiate una donna economa più di me; procuro di risparmiare il vostro, ma fino a quel

segno, che non pregiudichi il vostro decoro. Un uomo della vostra sorte, ricco, senza figliuoli, che ha una nipote, che non ha bisogno di voi, che volete che dica il mondo, se vi date al risparmio, alla spilorceria? Diranno che siete un avaro, si burleranno di voi; e infatti, se non vi godete sino che siete al mondo i vostri beni, chi li goderà dopo la vostra morte? Pur troppo vi sarà chi manderà a male il vostro, e tripudierà alle vostre spalle, senza nemmeno fare un brindisi alla buona memoria del signor Pantalone.

Pan. Cara fia, disè ben: gh' ho della roba, son solo, e fin che son solo no gh' è bisogno che pensa nè a avanzar, nè a sparagnar. Ma no son gnancora tanto vecchio, che no possa sperar d' accompagnarme, e no gh' ho tante schinelle intorno, che no possa sperar de aver fioi. In sto caso bisognerave andar con un poco de regola, con un poco d' economia.

Cor. (Non vorrei che gli venisse in capo di prender moglie. Avrei finito allora di comandare, e di metter da parte.) (*da se*)

Pan. (Corallina xe vedoa, la xe una donna de garbo, la me piase, ghe voggio ben, chi sa un dì no me resolva de torla per muggier?) (*da se*)

Cor. (Convien ch' io procuri di sconsigliarlo.) (*da se*)

Pan. Cossa me diseu sul proposito che avè sentio? Faravio mal, se me maridasse?

Cor. Malissimo; non potreste far peggio.

Pan. Mo perchè?

Cor. Per più ragioni, signore. Se lo faceste per aver successione, vi converrebbe sposar una giovane, e questa poco contenta della vostra età, vi farebbe disperar per tutti i versi. Voi siete avvezzo a godere fino al giorno d' oggi la vostra

libertà, perchè volete perderla miseramente allora quando ne avete più di bisogno? Se lo fate per il governo, a chi ha denari, come voi avete, non manca servitù, assistenza, governo; se poi la vecchiezza in voi fa quegli effetti, che non ha fatto la gioventù, prendete aria, fatevi passar il caldo, e imparate da me, che benchè giovane, donna, e vedova, sagrifico volentieri tutti gli stimoli dell'appetito al tesoro preziosissimo della cara mia libertà.

Pan. (Ho inteso; no faremo gnente.)

Cor. Piuttosto pensar dovreste, signore, a collocar la nipote. È tempo che le troviate marito. Che volete voi fare di questo impiccio in casa? Dovreste esserne bastantemente annoiato.

Pan. Gnente, fia; a mi la me serve de divertimento.

Cor. Buon pro vi faccia. Se a voi serve di divertimento, a me riesce di poco gusto.

Pan. Sì, ve compatisso; cognosso anca mi, che sta putta in casa ve dà da far. La mariderò, lo farò presto, più per contentarve vu, che per contentarla ela. Cara Corallina, vedè se son pronto a darve ogni soddisfasion; ma vorria che anca vu ve buttessi un pochetto più condiscendente con mi, che ve uniformessi un poco più al mio genio, alla mia inclinazion.

Cor. In che proposito, signore?

Pan. Sul proposito che v' ho dito. Mi me voria maridar.

Cor. Non seconderò mai una simile bestialità; e se la fate, Corallina non è più per voi.

Pan. Ma pussibile . . .

Cor. Tant' è, vi dico: se parlate di moglie, vi lascio, vi abbandono, non resto un' ora con voi. (In questa casa non voglio padrone che mi co-

mandino. Si mariti Rosaura; resterò io sola a pianger la morte d'un vecchio ricco, e tanto più la piangerei amaramente, quand' egli mi lasciasse erede di tutto il suo.) (*parte*)

SCENA IX.

PANTALONE SOLO.

Ho inteso. Custia la xe una femena, che intende le parole per aria; la se n' ha accorto che ghe voggio ben, e che gh' ho per ela della passion; sentindome parlar de matrimonio, la prevede che m' intendo parlar de ela, e in sta etae, che son . . . bisogna, che no ghe comoda un vecchio. No so cossa dir. Da una banda la compatisso, ma dall' altra sento che ogni dì più me scaldo, e no so come che la sarà.

SCENA X.

ROSAURA; E DETTO.

Ros. Serva, signore zio.

Pan. Bondì sioria, nezza. Cossa feu? Steu ben? Ve conferisse l'aria della campagna?

Ros. Meglio assai che quella della città. Qui almeno si respira un poco, non si sta in sepoltura, come star mi tocca in Venezia.

Pan. Certo, fia, dixè la verità. A Venezia le putte civil, le putte savie, che gh' ha bona educazion, e bona regola in casa, le vive con una gran reserva, con una gran soggezion, ma po in campagna le tratta, le conversa, le gh' ha libertà. Mi per altro, compatime, sta cossa no la posso aprovar; se a Venezia se custodisse le putte per zelo del so decoro, s' averia da far l' istesso anca in villa, dove ghe xe l' istesso pe-

ricolo, è l' istesse occasion. V' ho menà fora anca st' anno, perchè gieri solita vegnirghe ogni anno colla bona memoria de Stefanelo vostro pare, e mio caro fradelo; ma per altro, Rosaura cara, no son contento de sto modo de villeggiar. Vu se' una putta savia, una putta prudente, virtuosa e modesta, ma l' usanza cattiva, el cattivo esempio ve fa far delle cosse che no sta ben; e son seguro che vu medesima le condannè nel tempo istesso, che ve trovè impegnada de far cusì.

Ros. Signore, fatemi la finezza di dirmi quali sono quelle cose, che vi dispiacciono, e che giudicate sieno da me fatte per ragion di cattivo esempio.

Pan. Lo savè quanto mi; gh' avè giudizio che basta per distinguere el ben dal mal. Per esempio, a Venezia se sta in ritiro, e qua se va tutto el sorno a rondon; a Venezia, se vien omeni, se vien zoventù per casa, le putte no le se vede, e qua le xe le prime a recever, a complimentar. Là rigor grande, e qua libertadazza: e se zoga, se spazisa, se chiaccola, e qualche volta, se se incantona, e qua nissun dise gnente, e par che la campagna permetta quel che la città proibisse; e pur, credemelo, fia mia, tanto l' aria de città, quanto l' aria de villa, quando no se se regola, le produse le medesime malattie.

Ros. Caro signore zio, voi sapete ch' io sono schietta di cuore, e schietta di labbro. Accordo tutto quello che dite; vedo anch' io come va la faccenda; conosco benissimo, che essendo io in casa con voi senza altre donne del sangue, non ci sto bene; onde crederei ben fatto, che vi li-

beraste voi dall' incomodo che vi reco, e liberaste me ancora dall' imbarazzo, in cui sono.

Pan. Voleu tornar a Venezia?

Ros. E poi! Non vedo che questo sia provvedimento che basti.

Pan. Inclineressi andar in un ritiro?

Ros. Oh no signore! Non ci ho mai nemmeno pensato.

Pan. Ho capio. Ve marideressi, n' è vero?

Ros. Bravo signore sio! Alla terza ci avete colto.

Pan. Veramente ghe doveva chiapar alla prima.

Ros. Perdonatemi, s' io vi parlo troppo liberamente. So che a me non converrebbe, ma l' occasione mi ha dato animo; e poi la campagna lo permettè.

Pan. Sentì, fia mia, per maridarve no gh' ho guente in contrario. La vostra dota xe pronta; se' in età discreta; ma me dispiase solamente restar solo in casa, senza una persona del cuer. Se fosse viva vostr' amia, la mia cara muggier, v' averave maridà, che saria un anno.

Ros. Caro signore sio, fate una cosa; rimaritatevi ancora voi.

Pan. Eh via! cossa diseu? Son troppo vecchio. (*ridendo*)

Ros. Siete ben tenuto, allegro, brillante. Ne trovereste di quelle poche, che vi prenderanno; io se trovassi un vecchietto grazioso, come siete voi, lo prenderei senza nessuna difficoltà.

Pan. Sì? lo toressi?

Ros. Perchè no?

Pan. Ve dirò, ghe xe sior Astolfo, omo de sessant' anni, ma ricco, civil e onorato. El xe mio amigo, so che el ve toria; vu lo toressi?

Ros. Signore... ho paura di no.

Pan. No diseu che toressi un vecchio?
Ros. L'ho detto, è vero. Ma...
Pan. Ma che?
Ros. Ma per dirvela, signore...
Pan. Toressi un zovene più volentiera.
Ros. Il signore zio è un omo che legge nel cuore delle persone.
Pan. Trovarlo mo sto zovene!
Ros. Trovarlo?
Pan. Sì, trovarlo. Bisogna aspettar che el capite.
Ros. Eh! capiterà.
Pan. Credeu che l'abbia da capitar presto?
Ros. Eh sì signore, presto.
Pan. Saravelo fursi capità?
Ros. Potrebbe anche essere.
Pan. Brava! Chi xelo, cara siora?
Ros. Spero, non anderete in collera.
Pan. No, gnente affatto Chi xelo?
Ros. Conoscete il signor Florindo?
Pan. Lo cognosso.
Ros. Che vi pare di lui?
Pan. No ghe xe mal. Ma se poderia trovar meggio.
Ros. Non è forse un giovine proprio e civile? Non è da nostro pari?
Pan. Sì, xe vero, ma el gh'ha poche intrae, pochi bezzi; e questi al dì d'ancuo i xe quei che se stima.
Ros. È vero, signore; ma quando poi...

SCENA XI.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. O de casa. Se pol vegnir? (*di dentro*)
Pan. Chi è? Vegnì avanti.
Bri. Servitor umilissimo de vusustrissima.

Pan. Bondì sioria, cossa comandeu?

Bri. Lustrissima padrona, ghe fazzo umilissima reverenza. (*a Rosaura*)

Ros. Vi riverisco.

Bri. La lustrissima siora Beatrice mia padrona manda a far riverenza al lustrissimo sior Pantalon, e alla lustrissima siora Rosaura; la manda a veder come i sta de salute, se i ha dormido ben la scorsa notte, e la fa saper alle siorie loro lustrissime, che adess'adesso la sarà quà col sterzo, in compagnia del lustrissimo sior Lelio, a bever la cioccolata da vusustrissime.

Pan. Caro amigo, me fe' star zoso el fià. Siora Beatrice e sior Lelio vien da mi a bever la cioccolata?

Bri. Lustrissimo sì.

Pan. Ma no me lustrè altro le tavarnelle; che i vegna, che i xe patroni.

Bri. Viva vusignoria illustrissima, sempre galante, sempre gentil. (*Semper idem*) Con permission loro. M' umilio a vusustrissime. Servitor umilissimo de vusustrissime. (*parte*)

SCENA XII.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pan. Costu el me struppia de cerimonie.

Ros. Ho piacere che venga la signora Beatrice. Ci terrà un poco di compagnia.

Pan. E sior Lelio, che xe con ela, lo cognosseu?

Ros. Lo conosco solamente di vista. Non l'ho trattato mai, ma sento dire che sia un po' scioccherello.

Pan. El gh'ha una bona intrada, el xè fio solo. L'è nato ben; questo me parerave più a pro-

posito per vu. El ze gnocchetto? Meggio per vu, cara fia, lo manizerè a vostro modo.

Ros. Voi dite bene, ma io...

SCENA XIII.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signore, una visita. (*a Pantalone*)

Pan. El so; siora Beatrice.

Cor. Un' altra.

Pan. Sì, el sior Lelio.

Cor. Un' altra.

Pan. Che diavolo! Casa mia la xe la casa della comunità. Chi xe st' altra visita?

Cor. Il signor Florindo.

Ros. Il signor Florindo?

Pan. Coss' è, patrona, ve giubila el cuor? (*a Rosaura*)

Ros. Eh! niente. Diceva così per modo di dire.

Pan. Cossa avemio da far de tutta sta zente?

Cor. Volete forse mandarli via?

Pan. No digo mandarli via, ma a disnar no certo.

Cor. Anzi, dovete invitarli; che dice la signora Rosaura?

Ros. Per me sono indifferente. Ma crederei non fosse mal fatto.

Pan. Farse magnar el nostro xe malissimo fatto.

Cor. Via, signor Pantalone, mostratevi generoso. Finalmente non sono che tre persone.

Pan. E el servitor, che xe quattro.

Cor. Bene, quattro.

SCENA XIV.

FRANGIOTTO, E DETTI.

Fra. Signor padrone, una visita.
Pan. Lo savemo, patron.
Fra. Non occorr' altro.
Pan. Disè, chi intendeu de dir? Siora Beatrice co sior Lelio, o sior Florindo?
Fra. Nè l' uno, nè l' altro.
Pan. No? mo chi?
Fra. Il signor conte Ottavio.
Pan. Sieu maledetti, quanti che se'. Ghe n' è più? Gh' è altri?
Fra. Col suo servitore.
Pan. Un altro servitor? Diseghe che no ghe son. (*Frangiotto parte*)
Cor. Eh via, signore, non date in queste viltà. Un più, un meno è lo stesso. Vengano tutti; il signor Pantalone è gentile, è cortese, è affabile, è generoso.
Pan. Son stuffo.
Cor. Acchetatevi per amor mio.
Pan. Per amor vostro?
Cor. Sì.
Pan. Sì? Me quieto, no digo gnente. Ma... cospetto de bacco!
Cor. Che cosa vorreste dire, signore?
Pan. Sì, me voi maridar. (*parte*)
Cor. Oh sì, che fareste la bella cosa!
Ros. Lasciatelo fare, castalda; che si soddisfaccia anche lui il povero vecchio.
Cor. Brava certamente! tornerebbe a voi bene ch' egli si accasasse, avesse dei figliuoli, e fosse obbligato lasciare agli altri quello che alla sua morte deve esser vostro?

Ros. Corallina mia, dite il vero: Non ci aveva badato. Io stessa sollecitava un danno per me. Vi ringrazio, che mi avete suggerito una cosa buona. No, no, stia pure com'è; non lo consiglierò più a maritarsi.

Cor. Questa è una cosa che la dovrete procurar per voi.

Ros. Certamente, se potrò, non mi lascerò fuggir l'occasione.

Cor. Il signor Florindo pare che non vi dispiaccia.

Ros. Anzi per dirvela, mi piace assai.

Cor. Volete voi che io mi adoperi a vostro vantaggio?

Ros. Mi farete piacere.

Cor. Lasciate fare a me.

Ros. Vado a ricevere la signora Beatrice.

Cor. E il signor Lelio, come vi soddisfà?

Ros. Niente affatto. Gli uomini sciocchi non gli posso soffrire. (*parte*)

Cor. E a me piacciono tanto. Se avessi a scegliermi un marito, sempre lo cercherei sciocchetello più tosto che spiritoso ed accorto. Anche Frangiotto è debolino di spirito; ma qualche volta, quando ci pensa, sa dire la sua ragione, e poi è troppo ordinario. Lo vado lusingando, per averlo a mia disposizione, occorrendo; ma se trovo meglio, lo lascio. Fin che vive il signor Pantalone, se posso, voglio stare con lui, e non voglio che si mariti. Se prendesse me, anderebbe bene; ma castalda non la vorrà prendere; e poi non mi ha mai detto niente di ciò, non mi ha mai dato un menomo motivo di potermene lusingare. Mi fa delle finezze, ma non sono di quelle che dico io. Basta, tiriamo innanzi così. Solo lui, sola io; viva ancora un

paio d' anni, e mi impegno di fare la mia fortuna. Vero è, che per avanzare tutto per me, dovrei far tener di mano al padrone; ma se facessi così, mi renderei odiosa e sospetta a tutto il resto del mondo. Vo' far il mio interesse con buona grazia; non voglio essere di quelle castalde, che vogliono tutto per loro, ma di quelle più accorte, che sanno pelar la gazzera senza farla strillare.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ROSAURA, E BEATRICE.

Ros. La vostra compagnia in ogni tempo mi è cara; ma ora più che mai qui in questo luogo, ove mio zio mi fa morir di malinconia.

Bea. Sono venuta a posta per divertirvi, ed ho condotto meco a tal fine un personaggio deliziosissimo per una bella villeggiatura.

Ros. Il signor Lelio vorreste dire?

Bea. Sì, per l'appunto.

Ros. So ch'egli è un originale ridicolo; ma io per dirvela, non so che farne.

Bea. E si professa egli di essere innamorato di voi.

Ros. Come? Dove mi ha egli veduta?

Bea. Non vi ha veduta mai; ma egli s'innamora così: sente discorrere di una fanciulla, sente le lodi che a lei si danno, e tanto basta perchè s'innamori senza vederla.

Ros. È sciocco davvero dunque?

Bea. Ma è ricco, Rosaura mia. Felice quella che sapesse adattarsi . . .

Ros. Oh, io non mi adatterei certamente!

Bea. Lo so io il perchè non sapreste farlo.

Ros. Sì, voi sapete tutto il cuor mio. Ve l'ho confidato, è vero; amo il signor Florindo.

Bea. È qui ancor egli.

Ros. Me l'avete condotto voi?

Bea. Non è venuto con me; ma ieri sera alla conversazione si è stabilito di ritrovarci qui tutti.

Ros. Avete fatto benissimo. Vi sono veramente obbligata.

Bea. Ma che dirà il signor Pantalone?

Ros. Non so; veramente egli è poco amante della società; ma questa volta converrà che ci stia.

Bea. Se vedo che non mi accolga con buona grazia . . .

Ros. Chi è quello che viene?

Bea. Il signor Lelio.

Ros. Andiamo per un'altra parte.

Bea. Eh no! riceviamolo, che riderete.

Ros. Il signor Florindo dov' è, che non si vede venire?

Bea. Verrà anche lui. Sarà forse andato prima dal signor Pantalone.

Ros. Voglia il cielo, ch' egli non gli faccia alcune delle sue solite sgarbatezze!

SCENA II.

LELIO, E DETTE.

Lel. Madama, io mi era quasi perduto nel laberinto di queste camere.

Bea. Infatti non si sapeva dove voi foste.

Lel. È questa la padroncina di casa? (*a Beatrice, additando Rosaura*)

Ros. Sono vostra umilissima serva. (*a Lelio, inchinandosi*)

Lel. Dite il vero, è ella la serva? (*a Bea.*)

Ros. (Ditegli di sì.) (*piano a Beatrice*)

Bea. (Facciamolo) Sì, è la cameriera. (*a Lel.*)

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Se è così bella la cameriera, con argomento *a fortiori* quanto sarà più bella la sua padrona!

Bea. (Come ci sbroglieremo noi?) (*a Ros.*)

Ros. (Vi prendete soggezione di un simile babbuino?) (*piano a Beatrice*)

Lel. Cameriera bellissima, come avete nome? (*a Rosaura*)

Ros. Corallina, signore.

Bea. (Oh bella! Il nome della vostra castalda.) (*piano a Rosaura*)

Ros. (Mi è venuto alla bocca, non so dir come.) (*piano a Beatrice*)

Lel. Corallina. Questo è uno di que' nomi, che mi piacciono infinitamente.

Ros. Perchè?

Lel. Perchè vi si vede l' ingegno di chi un tal nome le ha dato. Non vedete voi ch' ella ha i coralli nel labbro? La natura l' ha suggerito, l' arte l' ha provveduto, ed è il suo nome anagramma purissimo della sua bocca.

Bea. Bravissimo! (Che ve ne pare?) (*piano a Rosaura*)

Ros. (Non lo credea ridicolo a questo segno.) (*piano a Beatrice*)

Lel. Che dice? (*a Beatrice piano*)

Bea. Loda il vostro spirito. (*piano a Lelio*)

Lel. Corallina mia, se voi non foste una serva, avreste a quest' ora fissato il chiodo alla ruota della fortuna.

Ros. Che vuol dir, signore?

Bea. Non l' intendete? Egli si sarebbe dichiarato per voi.

Ros. Non posso crederlo. Non ho io attrattive bastanti per obligare il cuore di un cavalier così gentile.

Lel. Basta, non proseguite, non mi guardate sì tenera, non mi parlate sì dolce, che or ora dimenticandomi chi voi siate, degenero da quel che sono.

Ros. Con sua licenza, signore... (*vuol partire*)

Lel. Non mi private sì presto del bel piacere...

Ros. (Amica, compatitemi s' io vi lascio.) (*piano a Beatrice*)

Bea. (Dove andate con tanta fretta?) (*piano a Rosaura*)

Ros. (Dove mi porta il cuore.) (*piano a Beatrice*)

Bea. (V' ho inteso. A rintracciare Florindo.) (*piano a Rosaura*)

Lel. (Che dice ella di me?)

Bea. Ella è incantata del vostro merito. (*a Lelio*)

Lel. Ah, se voi saprete aspirare all' acquisto della mia grazia . . . (*a Rosaura*)

Ros. Serva umilissima della sua cara grazia. (*parte*)

SCENA III.

BEATRICE, E LELIO.

Lel. Parte ruvidamente così?

Bea. Come volete ch' ella resista alle dolci parole, che voi le dite? Una povera giovane, che si sente solleticata dai vostri vezzi, è forzata partire per modestia, per confusione.

Lel. È verissimo, dite bene. Questa è la mia disgrazia. Quasi tutte le donne mi piantano per verecondia. Ma chi è quest' altra bellezza, che viene alla volta nostra?

Bea. Aspettate . . . ella è . . . (accresciamo il divertimento.) (*da se*)

Lel. Che? Non la conoscete?

Bea. Non volete ch'io la conosca? È la signora Rosaura, la nipote del signor Pantalone.

Lel. Giusto cielo! Già mi sento arder nel vederla ancor di lontano.

Bea. Non viene qui, per altro.

Lel. Andiamole incontro; muoio di voglia . . .

Bea. Anderò ad incontrarla.

Lel. Voglio esserci ancor io.

Bea. Aspettate prima ch'io le dica chi siete.

Lel. Mi raccomando alla eloquenza vostra.

Bea. Farò giustizia al merito.

Lel. Io poi terminerò di convincerla, di conquistarla.

Bea. Trattenetevi un sol momento. (Corallina ha dello spirito, seconderà la burla.) (*parte*)

SCENA IV.

LELIO SOLO.

È un gran destino il mio, che non abbia a passare un giorno, senza che m'innamori! E talvolta più bellezze in un giorno successivamente m'incantano. Buon per me, che con egual facilità me ne scordo, perchè, fra tante fiamme, sarei andato in cenere cento volte.

SCENA V.

BEATRICE, CORALLINA, E DETTO.

Bea. Ecco qui la signora Rosaura, che vuol riverirvi, e conoscervi.

Lel. Conoscerà ella un adoratore della sua bellezza.

Cor. (Sono nell'impegno, bisogna starci.) Signore, la prego di non farmi arrossire.

Lel. Quanto più arrossirete, tanto più somiglierete alla rosa, e tanto più vi starà bene di Rosaura il nome.

Ros. Il signor Lelio è ammirabile nel ritrovare le allegorie dei nomi.

Lel. Mi piacciono i Greci in questo; tutti i loro nomi hanno qualche significato.

Ros. Il vostro ha significato veruno?

Lel. Il mio vien da *Lelex* re dei Lacedemoni, e poi il mio nome, ed il mio cognome sono anagrammatici. *Lelio caprettini: il mio core a lei.*

Ros. Non mi pare purissimo quest' anagramma.

Lel. Vi saranno solamente tre, o quattro lettere cambiate.

Cor. Lei è un signor virtuoso, per quel ch'io sento.

Lel. Ah, siete più virtuoso voi di me!

Cor. Io? come?

Lel. Mi spiegherò con un paragone. Passa saltando per i solchi non suoi un esperto villano; vede, conosce, ammira maraviglioso innesto di provido agricoltore; chi ha maggior merito, chi ha maggior pregio? L' operatore, o il conoscitore?

Tale voi siete nel confronto mio:
Intendami chi può, che m' intend' io.

Ros. È anche poeta il signor Lelio.

Lel. Per ubbidirla.

Cor. Risponderò ancor io con un paragone. Passa per la via il somarello, conosce all' odore la biada: che merito ha egli per averle riconosciuta?

Lel. Ha il merito, che intendo aver io nell' aver conosciuto la vostra bellezza, biada amorosa per questo cuore.

Cor. Caro quel cuore, che non isdegna il paragone d'un somarello.

Lel. In materia d'amore tutti gli animali s'accordano.

Bea. Vi accorderete voi colla signora Rosaura?

Lel. Così ella non fosse recalcitrante.

Cor. Sarei più ostinata del mulo, se non mi arrendessi.

Lel. Signora Beatrice, sono perduto; non son più mio.

Bea. E di chi siete voi al presente?

Lel. Di questa rosa vermiglia, che mi ha fitta nel cuore una dolce spina.

Cor. Così presto, signore, vi ha penetrato?

Lel. Al primo balenar de' vostri sguardi.

Cor. Caviamola questa spina.

Lel. No; raddoppiatela con un' altra.

Cor. Come?

Lel. Guardatemi dolcemente.

Cor. Così?

Lel. Così. La spina viene. Seguitate.

Cor. Povero signor Lelio!

Lel. La spina è al petto.

Cor. Mi fate pietà.

Lel. Basta, basta, la spina e dentro.

Cor. Siete dunque doppiamente ferito?

Lel. Sì lo sono.

Cor. Che posso far per guarirvi?

Lel. Le punture delle spine si guariscono colla rosa, come le morsicature del cane si guariscono col suo pelo.

Bea. Lo capite, signora Rosaura?

Cor. Non troppo.

Lel. Mi spiegherò più chiaro.

Cor. No, no, vi dispenso.

Lel. Ah barbara!

Cor. Ah furbo!

Lel. Un' altra spina. Non posso più.

Cor. Mi dispiace non esser io arbitra delle mie cose.

Lel. Andrò a chiederle al giardiniere.

Bea. Che vuol dire?

Lel. Vuol dire,

Che l' odoroso fior chiedendo al rio . . .
Intendami chi può, che m' intend' io. (*via*)

SCENA VI.

BEATRICE, E CORALLINA.

Bea. Che vi pare di questo pazzo?

Cor. È originale davvero.

Bea. Voglio che lo gediamo. Si ha da seguitare la burla.

Cor. Seguitiamola pure; ma badate voi, signora che non mi si dica ch' io mi avanzo in cose, che non convengono al mio carattere. Giustificatemi presso degli altri.

Bea. Già la cosa durerà poco. Partiremo di qui a due, o tre ore al più.

Cor. Non volete restare a pranzo?

Bea. No; non ci resterò; niuno ancora mi ha detto niente.

Cor. La signora Rossura sarà contentissima che voi restiate.

Bea. E il signor Pantalone?

Cor. Il signor Pantalone fa a modo nostro; fra lei e me lo facciamo dire di sì a tutto.

Bea. Spiacemi che meco vi è questo passo di Lelio; non mi conviene lasciarlo partir solo, se qui è venuto con me.

Cor. Resti a pranzo egli pure. Non vi è nessuna difficoltà.

Bea. Dubito che il signor Pantalone . . .

Cor. Non ve l'ho detto, signora? il signor Pantalone fa tutto quello che noi vogliamo.

Bea. So ch' egli non passa fra gli uomini liberali.

Cor. E noi lo facciamo liberale; egli ama la solitudine, e noi gli facciamo . . .

Bea. Noi, noi; badate a dire noi facciamo, ed io credo che siate voi sola quella che fa.

Cor. Per dire il vero, il povero mio padrone si lascia assai regolare da me.

Bea. Meglio per lui. Almeno gli farete fare una miglior figura nel mondo.

Cor. Certo, che i suoi denari glie li fo spender bene.

Bea. In fatti una volta si parlava di lui con pochissima stima. Tutti lo avevano per avaro.

Cor. E lo sarebbe ancora, se non fossi io.

Bea. Ma, Corallina mia, fra voi e me, dove andrà a finire questa parzialità, che ha per voi il signor Pantalone?

Cor. Chi può saperlo? Morendo, mi potrebbe lasciar qualche cosa.

Bea. E vivendo non potrebbe fare di più?

Cor. Certo, che qualche cosa gli cavo di sotto. Il mio tempo non lo getto via.

Bea. Non sarebbe il primo caso, che un vecchio padrone sposata avesse la sua castalda.

Cor. Oh, siamo lontani assai.

Bea. Perche?

Cor. Perchè non mi ha mai dato un menomo cenno per poterlo sperare. Anzi, per dirvi la verità, si è meco spiegato, che ha intenzione di accasarsi.

Bea. Con chi?

Cor. Non mi ha detto con chi; ma se avesse qualche idea sopra di me, si sarebbe spiegato.

Bea. Corallina mia, giacchè siamo su questo proposito, vi dirò . . . son vedova anch'io, e non sarei lontana del prenderlo, s' ei mi facesse una contradote.

Cor. Signora Beatrice carissima, su questo proposito non so che dire. Egli è padrone della sua volontà; voi avete del merito, ma io non ci voglio entrare. Se vuol fare la pazzia di rimaritarsi, è padrono di farla. Se voi siete venuta qui per questo, maneggiatevi per altra via. Vado a vedere in cucina.

Bea. Corallina, non vi sdegnate . . :

Cor. Già in questo mondo tutti pensano al loro interesse.

Bea. Io diceva così . . .

Cor. E non guardano per l'interesse proprio di pregiudicare a quello degli altri.

Bea. Siamo entrate in questo ragionamento ...

Cor. È difficile per altro che venga una padrona in questa casa, fino che ci sono io.

Bea. Nè io ci verrei certamente . . .

Cor. Basta; ho piacer di saperlo.

Bea. Vi dico che non sono qui...

Cor. Credetemi che vi sarà da discorrere.

Bea. Se non mi lasciate parlare...

Cor. Ho inteso tanto che basta, signora.

Bea. Voi mi credete dunque...

Cor. Credo quello che vedo, credo quello che sento, e se varranno le mie parole...

Bea. Mi volete lasciar parlare, sì, o no?

Cor. Parlate, signora.

Bea. Vi dico liberamente che io...

Cor. Ed io vi dico che non farete niente.

Bea. Ma questa poi è un'impertinenza...

Cor. Prendetela come vi pare...

Bea. Siete voi la padrona di questa casa?

Cor. Anzi sono la serva.

Bea. Parlate dunque con più rispetto.

Cor. Se vi ho offeso, vi domando perdono.

Bea. Che occorre che vi riscaldiate per questo? Se avete gelosia che vi rubino il vecchio, non vi sarà nessuna che voglia pregiudicarvi...

Cor. E se vi fosse chi volesse farlo, l'avrebbe a fare con me. Con sua buona licenza...

Bea. Sentite, voglio giustificarmi.

Cor. Ho che fare, la perdoni, son domandata. Un'altra volta, poi con più comodo. Serva umilissima. (Ho scoperto terreno, vi rimedierò.) (*parte*)

SCENA VII.

BEATRICE SOLA.

Costei mi farebbe montar in collera davvero colla sua impertinenza. Ma già che sono in villa per divertirmi, voglio che anch'ella mi serva di divertimento. Se tanto ci patisce, temendo di perdere il dominio di questa casa, vo' farla disperare davvero. (*parte*)

SCENA VIII.

ROSAURA, E FLORINDO.

Ros. Qui ora non ci è nessuno; posso sentire ciò che volete dirmi; ma dite presto, perchè potremmo esser sorpresi.

Flo. Per dirvi dunque tutto in poco, sappiate, Rosaura mia, che sono qui venuto per amor vostro.

Ros. Questo già me l'immaginava. So che mi volete bene, e spero che mi siate fedele. Ma avete altro da dirmi?

Flo. Sì; ho delle cose importantissime da comunicarvi.

Ros. Spicciatevi dunque, per amor del cielo.

Flo. L'amor mio mi sollecita a desiderare le vostre nozze.

Ros. Ed io le desidero quanto voi; andiamo innanzi.

Flo. Già sapete che non ho alcuno che mi comandi; che son padrone di me medesimo.

Ros. Queste cose le so; venghiamo alla conclusione.

Flo. Quella lite che mi inquietava...

Ros. Ora ci mancava la lite.

Flo. È terminata. L'ho vinta.

Ros. Me ne rallegro. Spicciatevi.

Flo. Ho comperata una casa grande...

Ros. Se seguitate di questo passo, vi pianto assolutamente.

Flo. Cara Rosaura, sono venuto espressamente per questo.

Ros. E come pensate di contenervi?

Flo. Penso chiedervi al vostro zio.

Ros. Eccolo lì ch' egli viene. Parlategli dunque subito, ch'io mi ritiro. (*parte*)

Flo. Egli viene opportunamente. Ma è in compagnia con un altro. Lo vorrei solo. Passerò nel cortile, e attenderò un momento più favorevole.

SCENA IX.

PANTALONE, E LELIO.

Pan. Caro sior Lelio, la prego de lassar le cerimonie da banda, e le parole studiae: la me diga el so sentimento chiaro, schietto, alla bona, se la vol che l' intenda, e se la vol che ghe responda a proposito.

Lel. Dirò dunque brevemente, e chiarissimamente parlando...

Pan. Via da bravo.

Lel. Che siccome gli effetti simpatici dell' attrazione operano negl' individui umani...

Pan. Tornemo da capo.

Lel. Così la magnetica possanza delle amorose pupille della nipote hanno attratto gli effluvj dell' acceso mio cuore.

Pan. Mo che diavolo de parlar xe questo?

Lel. Onde...

Pan. Onde...

Lel. Quantunque sia il merito mio a quello della nipote vostra eterogeneo...

Pan. Eterogeneo...

Lel. Mi consolo, e mi animo con il poeta,
„ Che ogni disuguaglianza amore uguaglia.

Pan. Hala finio?

Lel. No signore; ho principiato appena.

Pan. Avanti che la se inoltra nel discorso, vorla che ghe diga mi do parole?

Lel. Le ascolterò con quel piacere, con cui si odono le melodie più sonore.

Pan. Ho capio quel che la me vol dir.

Lel. Effetto della vostra perspicacissima mente.

Pan. Ghe piase mia nezza Rossura?

Lel. Come alle api la fresca rosa.

Pan. Che intension mo gh' ala sul proposito de sta riosa?

Lel. Coglierla vorrei sul mattino, levandola dal giardino vostro per trapiantarla nel mio.

Pan. Ho inteso tutto. Ma co sta sorte de termini no se tratta un affar serio de sta natura. Parlemose schietto sior Lelio, burleu, o diseu da seno?

Lel. Parlo del miglior senno ch' io m' abbia.

Pan. Mia nezza ve piase?

Lel. La preferisco a Diana, a Venere ed alle Grazie istesse.

Pan. Che intenzion gh' aveu sora de ela?

Lel. Se una propizia stella...

Pan. Lassemo star le stelle e la luna, parlè sul sodo; la voleu per muggier?

Lel. Ecco il punto, ove tendono le linee de' miei desiderj.

Pan. (E no gh' è remedio che el voggia lassar sti strambotti.)

Lel. Voi, scrutatore degli animi innamorati...

Pan. Alle curte, sior Lelio; mia nezza no gh' ha altro che sie mile ducati de dota.

Lel. Perdonate, vostra nipote ne ha assai più.

Pan. No xe vero. No la gh' ha de più; tanto ha avù so mare, e tanto ghe dago a ela.

Lel. Oltre la dote materna...

Pan. Ve digo che no la gh' ha altro.

Lel. Ed io asserisco di sì.

Pan. Voleu saver più de mi?

Lel. Il zio non può privarla di quel tesoro ch' ella possiede.

Pan. Del mio son paron mi; e ve torno a dir. no la gh' ha de più de sie mile ducati.

Lel. Ed io sostengo ch' ella ne ha trentamila.

Pan. Come!

Lel. Eccovi l'aritmetica dimostrazione: diecimila il bel labbro, diecimila il suo bellissimo cuore...

Pan. Ve contenteu de sta dote?

Lel. Son contentissimo.

Pan. Anca senza i sie mile in contanti?

Lel. Questi non li calcolo un zero.

Pan. Co l' è cusì, ve la dago coi trentamile.

Lel. Aggiungete: altri dieci mila le porporine sue guancie.

Pan. La gh' ha anca una bella man; quanto voleu che la calcolemo?

Lel. Un tesoro.

Pan. Sì, un tesoro. Co la ve comoda, la xe vostra.

Lel. *Verba ligant homines.*

Pan. Per mi son contentissimo. Sentirò, se Rosaura xe contenta anca ela.

Lel. Ella lo desidera come la vite aspira avviticchiarsi all' olmo.

Pan. Come lo saveu?

Lel. Me lo assicurano le sue voci:

Pan. Avè parlà con ela?

Lel. *Oui monsieur.*

Pan. E la xe contenta?

Lel. Contentissima.

Pan. Diseu dassenno?

Lel. Lo giuro sulla purezza dell' onor mio:

Pan. Quando gh' aveu parlà?

Lel. Poc' anzi. *Teste domina Beatrice.*

Pan. Me consolo infinitamente.

Lel. La esultazione vostra produce la giubbilazione dell' animo mio.

Pan. Sior Lelio, fazzo stima del vostro carattere; ma vorria che lassessi sto modo de parlar stravagante.

Lel. Mi lascerò da voi condurre qual navicella errante dal suo prudente piloto.

Pan. Parlerò con mia nezza.

Lel. Colla cinosura de' miei pensieri.

Pan. Co mia nezza, ve digo . . .

Lel. Coll' oroscopo delle mie fortune amorose.

Pan. Con quel che volè.

Lel. Ed io anderò frattanto a porger voti a Cupido, che faccia volare rapidamente il tempo,

e faccia splendere nel terzo cielo la bella stella di Venere, pronuba de' nostri fortunati imenei.

Pan. Ma dove diavolo troveu sti spropositassi?

Lel. Deh, mio amorosissimo suocero, non li chiamate con questo nome! Io, vedete, io ho sfiorato con un faticosissimo studio i più bei fiori del secolo oltrapassato.

Pan. E per questo . . .

Lel. E per tanto
Men vo dall' idol mio.
Intendami chi può, che m' intend' io. (*via*)

SCENA X.

PANTALONE, POI ROSAURA.

Pan. L' è el più bel matto del mondo; ma cossa importa? El xe ricco, el xe nato ben; el xe innamorà de Rosuara, el la tol senza gnente, el dise anca che la xe contenta. Co l' è cusì, perchè no ghe l' hoggio da dar?

Ros. (Non so se Florindo avrà parlato con lui; non lo vedo più. Sarei curiosa di sapere...)

Pan. Siora nezza, vegnì qua, mo.

Ros. Che comanda da me il signore zio?

Pan. Stamattina parlevimo de matrimonio, e el balon n' è capità sul brazzal.

Ros. (Ha parlato senz' altro.)

Pan. Cossa diseu? No me respondè?

Ros. Sapete che io dipendo da voi.

Pan. Gh' avè parlà però.

Ros. Un momento per accidente.

Pan. E in quel momento, gh' avè fatto saver che no ve despiase.

Ros. Può essere che sia così.

Pan. Brava siora, brava! Vegnimo alle curte; che intention gh' aveu?

Ros. Torno a ripetere, che io mi lascio da voi condurre.

Pan. Donca, se ve lo darò per mario, lo torè?

Ros. Non lo ricuserò certamente.

Pan. Sta cossa la se pol far presto.

Ros. Vi ha parlato?

Pan. El m' ha parlà.

Ros. E voi siete contento?

Pan. Co se' contenta vu, son contento anca mi.

Ros. Per me son contentissima.

Pan. Se vede che el ve vol ben; nol cerca dota.

Ros. (Florindo mi ama davvero.)

Pan. Siora Beatrice cossa disela? Ve conseggiela a farlo?

Ros. Come sapete ch' ella sia informata?

Pan. Elo m' ha dito tutto.

Ros. La signora Beatrice è mia amica; non desidera che il mio bene.

Pan. E mi lo desidero più de tutti.

Ros. Caro signore zio, quanto vi sono tenuta!

Pan. No vedo l' ora che siè logada; e dopo, sappiè, fia mia, che me voggio maridar anca mi.

Ros. Caro signor zio, siete troppo avanzato.

Pan. Oh via, siora dottoressa, no me ste' a seccar, che deboto mando a monte tutto, anca per vu.

Ros. No, no, signore zio; maritatevi pure, fate benissimo.

Pan. Prima vu, e po mi.

SCENA XI.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. (Mi farò vedere; Rosaura mi lascerà il campo di poter parlare.)

Ros. Venite avanti, signor Florindo.

Pan. Patron mio reverito.

Flo. La riverisco divotamente.

Ros. Grazie al cielo, il mio signore zio è contento. (*a Florindo*)

Flo. Gli avete voi parlato prima di me?

Ros. No; gli ho parlato dopo; ma mi ha detto ogni cosa.

Pan. Che discorso xe questo? Mi no lo capisso.

Flo. Dunque, signore, siete voi contento...

Ros. Sì, vi dico, è contentissimo.

Pan. Mo de cossa?

Ros. Delle mie nozze parliamo.

Pan. Sior sì, l'ho promessa, son contento, la xe novizza. (*a Florindo*)

Flo. Promessa? a chi?

Pan. A sior Lelio.

Ros. Al signor Lelio? (*a Pantalone con sorpresa*)

Pan. Mo a chi donca?

Ros. Non al signor Florindo?

Pan. Co sior Florindo mi no gh' ho gnanca parlà.

Ros. Non avete voi parlato con mio zio? (*a Florindo*)

Flo. Veniva ora per parlargli.

Ros. Povera me! Di chi avete voi parlato fin' ora? (*a Pantalone*)

Pan. Ho parlà de sior Lelio. No halo anca parlà con vu? No seu contenta de torlo?

Ros. Non è vero, signore.

Flo. (Che confusione è questa?)

SCENA XII.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signor padrone, una parola in grazia:

Pan. Aspettè, cara vu, che senta cossa xe sto negozio. (*a Corallina*)

Cor. Il negozio, che io ho da dirvi, preme assai. Favorite ascoltarmi.

Pan. Vegno subito. Ma sior Lelio m' ha dito...; (*a Rosaura*)

Cor. Di questo parlerete poi. Badate a me signore.

Pan. El m' ha anca zurà... (*a Rosaura*)

Cor. Sia maledetta la mia fortuna!

Pan. Via, no andè in colera, son con vu. Parleremo dopo; andè via de qua. (*a Rosaura*)

Ros. Per carità, signore...

Pan. Andè via, ve digo. No fe' che ve daga una man in tel muso. (*a Rosaura*)

Ros. (Pazienza! Oh cieli! Che cosa sarà di me!) (*parte*)

Pan. E ela, patron, se no la comanda gnente, la me permetta, che gh' ho un poco da far. (*a Florindo*)

Flo. Signore, io volevo parlarvi per la signora Rosaura.

Pan. Xe tardi, patron, la xe dada via.

Flo. Ma se è un equivoco...

Pan. Con so bona grazia, adesso no ghe posso bader.

Flo. Parleremo poi con più comodo.

Pan. Sior sì, sior sì, tutto quel che la vol.

Flo. Vi son servitore.

Pan. Patron caro.

Flo. (Lelio non me la rapirà certamente) (*via*)

SCENA XIII.

CORALLINA, E PANTALONE.

Pan. Compatime, cara fia; se savessi . . .

Cor. Signor Pantalone, quello che mi preme dirle è questo: la prego di darmi la mia buona licenza.

Pan. La vostra licenza! Per cossa?

Cor. Perchè già credo che poco ancora potrò stare con lei; onde prima che abbia d'andarmene con mala grazia, è meglio farlo a tempo, e con proprietà.

Pan. Che novità xe questa? Che motivo gh'aveu de andar via de sta casa? Ve trattio mal? Ve podeu lamentar de mi?

Cor. Sì signore, mi posso giustamente lamentare di lei.

Pan. Mo perchè? Cossa v' hoggio fatto?

Cor. Io non godo più la sua confidenza: a me non si svelano i suoi segreti. Si lavora sott' acqua, si fanno gli accordi senza che io li sappia, per poi tutto ad un tratto darmi un calcio, e mandarmi fuor della porta.

Pan. Mi resto incantà che me parlè cusì. No v' intendo, no so cossa che voggiè dir.

Cor. Sì, sì, finga pure di non capirmi. Intanto mi dia la mia licenza, che me ne voglio andare.

Pan. Siora no, no voi darve gnente, no voi che andè in nissun liogo; e fin che vivo, Corallina ha da star con mi.

Cor. Corallina, se voi vi maritate, non ci starà un momento.

Pan. Via; se no volè che me marida, no me

mariderò, gh' averò pazenzia; ma voggio che stè con mi.

Cor. Signor padrone, vorrei che mi diceste la verità.

Pan. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.

Cor. Con questa signora Beatrice, che ora è qui venuta, il signor Pantalone ha verun interesse?

Pan. Gnente affato; la xe amiga de mia nezza. La xe vegnua a trovarla ela. Co mi no l'ha da far nè bezzo nè bagatin.

Cor. Dunque questa cara signora, con qual fondamento parla ella di matrimonio?

Pan. Cossa voleu che ve diga? Anca a mi me par de stranio, che la vegna qua a far de sti pettegolezzi.

Cor. Dunque lo sapete anche voi?

Pan. Lo so certo.

Cor. Chi ve l'ha detto?

Pan. Me l'ha dito sior Lelio.

Cor. Dunque il signor Lelio fa il mezzano alla signora Beatrice.

Pan. No, piuttosto par che siora Beatrice fazza la mezzana a sior Lelio.

Cor. Perchè si sposi con voi?

Pan. No co mi, co mia nezza.

Cor. E la signora Beatrice con chi?

Pan. Cossa soggio mi? Con nissun.

Cor. Ma non è ella la signora Beatrice, che aspira alle vostre nozze?

Pan. Alle mie nozze? Com'ela? No so gnente; contemela mo. (*con allegria*)

Cor. (Oh, che caro vecchietto! Osservatelo, come si mette in allegria, sentendo parlar di nozze!)

Pan. Me parle de cosse, che no ho mai sentio a motivar. Co siora Beatrice no ho mai parlà.

Cor. Sarà dunque una sua idea, una sua presunzione. Ma qualunque sia la cosa, signor padrone, ci siamo intesi: se voi vi maritate, me ne vado immediatamente.

Pan. Donca per mi el matrimonio l' ha da esser bandio?

Cor. E se aveste giudizio, non ci dovreste pensare nemmeno.

Pan. Mo per cosa? Songio mi el primo vecchio che parla de maridarse?

Cor. Se i mali esempi servissero di scusa, tutti potrebbero giustificarsi.

Pan. Dove fondeu la vostra rasoa, per creder che fusse in mi sto gran mal, se me maridasse?

Cor. Prima di tutto nella vostra età pericolosa per voi, e poco comoda per una consorte. Secondariamente per causa della vostra salute, alla quale non può che pregiudicare il matrimonio; poi per la vostra economia, che con una moglie vedreste precipitata, e finalmente, perchè in quest' età con una sposa al fianco andereste a pericolo, che al quadro delle vostre nozze si facessero da alcuno le cornici.

Pan. Circa sto ultimo, gh' aveva in testa che no ghe fusse pericolo, perchè son omo de mondo, so cognosser i caratteri delle persone, e no me imbarcherave senza navegar al seguro.

Cor. Chi vorreste voi trovare, che vi rendesse certo contro le persecuzioni della gioventù? Qualche vecchia forse?

Pan. Oibò. Co avessi da farla, la vorave sovane.

Cor. E con una giovane al fianco, un vecchio come voi siete . . .

Pan. Mo no ghe ne xe delle zovene da ben e onorate?

Cor. Ve ne sono certo; ma trovarle, quando si vogliono . . .

Pan. Per esempio; vu no saressi una di quelle?

Cor. Io? Vi è alcun dubbio? Non sono io una giovane onesta? Mio marito non si è mai doluto di me.

Pan. E se ve tornessi a maridar, faressi l' istesso con el segondo mario?

Cor. Io non mi mariterò mai, per non lasciare il signor Pantalone.

Pan. Ve poderessi maridar senza lassarme.

Cor. Quando avessi marito, non potrei servir il padrone.

Pan. Serviressi el mario.

Cor. E se mio marito non volesse, che io servissi il signor Pantalone?

Pan. E se sior Pantalon fusse vostro mario?

Cor. Come! che dite?

Pan. Via; andereu in collera per questo? Siora sì, la mia intenzion la giera de sposarve vu; ma xa che no volè, za che me criè, pazenzia, soffrirò cusì fino che poderò.

Cor. (Oh, poter di bacco! Che cosa sento! Qui conviene ch' io vi rimedii.) (*da se*)

Pan. Se ve sposasse vu, ghe sarave pericolo del quadro colle cornise?

Cor. Signore, mi maraviglio di voi; sapete chi sono.

Pan. La mia economia anderavela in precipizio?

Cor. Pare a voi che io non sappia dirigere una casa? spendere con ragione, risparmiar con decoro?

Pan. E la mia salute con vu saravela pregiudicada?

Cor. Niuno meglio di me su il vostro bisogno. Sono avvezza a governarvi da tanto tempo; mentre sicuro del mio amore e della mia attenzione.

Pan. Saveu qual xeria la difficoltà? La prima che avè dito, che un uomo della mia età xeria poco comodo per una muggier.

Cor. Questo potrebbe darsi con altre, ma non con me. Non sono di quelle io.

Pan. Donca Corallina cara, che mal saravelo, che de paroni ve deventasse marito?

Cor. Non mi pare che ci dovesse essere male alcuno.

Pan. Per cosa donca m'aveu dito tanta roba, quando ho parlà de maridarme?

Cor. Non mi avete mai detto che parlavate di me.

Pan. Donca adesso cosa me disoru?

Cor. Per ora non vi do positiva risposta.

Pan. Mo quando donca?

Cor. Maritate la signora Rosaura.

Pan. Spero d'averla maridada.

Cor. Con chi?

Pan. Co sior Lelio:

Cor. Rosaura è contenta?

Pan. Sior Lelio dise de sì.

Cor. Ed io vi dico di no. Ma viene la signora Beatrice. Fatemi il piacere di partir subito.

Pan. Volentiera. Arrecordeve quel che v'ho dito.

Cor. Ci parleremo.

Pan. E che no ghe sia altre difficoltà. Per la salute guente; per l'economia me fido; per la gelosia, ve cognosso, e per l'etae, Corallina, lasseghe pensar a mi. (*parte*)

SCENA XIV.

CORALLINA SOLA.

Egli va di qua, e Beatrice gira di là. Senz' altro lo vuole abbordare. Non le verrà fatto. Ho scoperto quello che non mi sarei sì facilmente creduto. Vuole sposar me? S' ella è così, lo faccia pure, che farà benissimo; e io da qui innanzi, se ho da diventare padrona, cambierò stile affatto, non farò più la generosa con tutti. In questa casa gli scrocconi non troveranno più da far bene.

ATTO TERZO

SCENA I.

CORALLINA, POI FRANGIOTTO.

Cor. Ora sì, mi conviene mutar registro; chi me l'avesse mai detto, che io dovessi divenir padrona! Sciocca ch'io sono stata! Non me ne sono accorta mai, non ci pensava. Ora mi dispiace quello che si è gettato. Mi pento ora delle superflue spese, che ho fatto fare al signor Pantalone. Per causa mia tanti, e tanti hanno mangiato a diluvio; ma in avvenire la cosa non anderà così. Si tratta di risparmiare per me, si risparmierà davvero. Ecco Frangiotto. Ha finito costui di farmi le grazie. Non voglio però ancora dir tutto, poichè il padrone si potrebbe ancora pentire. Non diciamo quattro finchè la gatta non è nel sacco.

Fra. Corallina mia, quando sto due ore senza vedervi patisco.

Cor. Ed io patisco, quando vi vedo.

Fra. Questo è segno che mi volete bene.

Cor. In che senso lo prendete voi il patimento che ho nel vedervi?

Fra. Lo prendo e lo capisco nel vero senso. Io amo, per esempio, la minestra di maccheroni, e se li vedo, patisco, quando vedendoli non ne possa mangiare.

Cor. Io all'incontro patirei più, se vi dovessi mangiare.

Fra. Lo credo anch'io; perchè mi volete bene.

Cor. Davvero?

Fra. Sì certamente. Se fossi io cosa che si mangiasse, finirei di essere il vostro caro Frangiotto.

Cor. Mi consolo che non lo siate, e non lo siete mai stato.

Fra. Brava! questo è amor vero. Se fossi già cosa vostra, passato sarebbe quel fortunato principio delle nostre contentezze matrimoniali.

Cor. Questo principio non verrà mai.

Fra. Sempre più conosco che amate. Chi ama, teme.

Cor. Io non ho alcun timore.

Fra. Perchè siete sicura dell' amor mio.

Cor. No, perchè all' amor vostro non ci penso un fico.

Fra. Come!

Cor. Vi pare che questo sia segno d' amore?

Fra. Mi pare di no, veramente.

Cor. Ho piacere che non vi stiate più a lusingare.

Fra. Conosco per altro che voi scherzate.

Cor. No, no; assicuratevi che parlo sinceramente.

Fra. Ma come? Vi siete cangiata così presto?

Cor. Che maraviglie! In un giorno si vedono dei cambiamenti più grandi.

Il sole splendido diventa fosco:
Torrente secco si vede pieno:
I fiori nascono, e presto muoiono;
Ed una femmina non può cangiare?

Questa canzonetta viene a proposito.

Fra. Io vi risponderò con un' altra:

È usanza,
L' incostanza
Delle donne, universale ...

Cor. Bravissimo! quando dunque la cosa è universale, non vi farete maraviglia di me.

Fra. Io non vi credeva come l' altre.

Cor. Vi dirò; mi distinguo dall'altre in questo: le donne per lo più sogliono lusingare gli amanti, ed io vi dico liberamente che non ci pensiate.

Fra. Ma io non mi so dar pace.

Cor. Ve la darete col tempo.

Fra. Ditemi almeno il perchè.

Cor. Ve lo dirò quanto prima.

Fra. Voglio saperlo ora.

Cor. Voglio?

Fra. Sì, voglio.

Cor. Al voglio convien rispondere adeguatamente.

Fra. Rispondetemi adunque.

Cor. Sì, vi rispondo; non voglio.

Fra. La risposta è insolente.

Cor. La vostra domanda fu temeraria.

Fra. Cospetto!

Cor. Non andate in collera, che vi riscalderete il fegato.

Fra. Almeno vorrei sapere il perchè.

Cor. Bravo! questo vorrei mi piace un poco più.

Fra. Cara Corallina, vi prego.

Cor. Meglio assai; ora mi piacete.

Fra. Ditemelo dunque, per carità.

Cor. Ve lo dirò quanto prima.

Fra. Abbiate compassione del povero Frangiotto.

Cor. Sì, vi compatisco infinitamente.

Fra. Ci giuocherei la testa, che la cosa è come io la penso.

Cor. Che cosa pensate voi?

Fra. Che voi fingete, che voi mi volete bene.

Cor. Ma se vi dico di no.

Fra. Ma se io voglio creder di sì. (*parte*)

SCENA II.

CORALLINA, poi OTTAVIO, ed ARLECCHINO.

Cor. Pover uomo! da una parte lo compatisco. L'ho lusingato, egli è vero, e forse, forse... ma non sono sì pazza a perdere la mia fortuna. È vero, che il signor Pantalone è vecchio, e questi è giovine, ma i denari fanno parer tutto bello. I denari hanno una forza indicibile, scemano gli anni, lisciano la pelle, raddrizzano i gobbi, e coprono le magagne.

Ott. Vi saluto, castalda.

Cor. Serva umilissima.

Arl. Quella zovene, bondì sioria.

Cor. Buon giorno, Arlecchino. (Costoro hanno finito di mangiare per conto mio.) (*da se*)

Ott. Oggi non si desina in questa casa?

Cor. Veramente l'ora è assai avanzata.

Arl. Sento che le mie budelle le par tanti flauti, perchè le xe piene de vento.

Cor. Avete però fatta una buona colazione.

Arl. In verità che no me l'arrecordo gnanca più.

Cor. Così presto ve ne siete scordato?

Arl. Ste cosse me le desmentego facilmente.

Ott. Colui è ghiotto, che non si sazia mai.

Cor. Ella avrà desinato? (*ad Ottavio*)

Ott. No, son venuto a pranzare col vostro padrone. So che egli ha dei forestieri. Non gli dispiacerà che io gli serva di compagnia.

Cor. Anzi si chiamerà onorato da un personaggio di tanto merito.

Arl. E mi farò i onori della cusina.

Cor. Bravissimo! vi resteremo obbligati.

Ott. Ma la cosa va troppo in lungo. Per me non parlo, che sono avverso a mangiar tardi, e chi mangia bene ogni giorno, non patisce sì facilmente. Ma i forestieri, che hanno fatto il viaggio per acqua, avranno buon appetito.

Arl. Mi ogni zorno me par d' esser in mar. Ho sempre una fame da mariner.

Cor. Bisognerà dunque sollecitare:

Ott. Farete una cosa buona.

Arl. Anca mi ve sarò obbligà.

Cor. Voglio andare in cucina, e gridar col cuoco, se non fa presto.

Ott. Sì; ditegli che se non fa gran cose, non importa, ma che solleciti.

Cor. Anch' ella, per quel che sento, anderebbe a tavola volentieri.

Ott. Non parlo per me, parlo per i forestieri.

Arl. E mi no parlo per i forestieri, parlo per mi.

Cor. Ora darò piacere a tutti. Vado in cucina e torno.

Arl. Vegnirò anca mi, se la se contenta.

Cor. No, non v' incomodate.

Ott. Portatevi da vostra peri, che un giorno... chi sa! La casa mia sarà sempre a vostra disposizione.

Cor. Farò capitale delle sue generose espressioni.

Arl. Anca mi ve esibisso delle espressioni cordialissime.

Cor. So quanto mi posso compromettere dell' uno e dell' altro. Vado e torno. (Or ora voglio dar gusto a questi due affamati.) (*parte*)

SCENA III.

OTTAVIO, ED ARLECCHINO.

Ott. Ma tu ti vuoi sempre frammischiar con me.

Arl. Caro sior padron, semo qua tutti do per l' istessa causa.

Ott. Io sono qui per la conversazione.

Arl. E mi son qua per la conservazion.

Ott. Non ti basta mangiare una volta il giorno?

Arl. Se osi posso magnar do volte, l' anderà per quel dì che stago senza magnar.

Ott. Se qualche giorno stai senza mangiare, non puoi lagnarti, essendo ancor io nel medesimo caso.

Arl. La mia panza no l' ha guente da far colla vostra.

Ott. Il servitore non può pretendere di aver più del padrone.

Arl. E el padron no l' ha da pretender, se el magna elo, che zuna el so servitor.

Ott. Basta, per oggi te la passo.

Arl. Magnemo osi, che un altro zorno qualcosa sarà.

Ott. Credi tu che oggi staremo bene?

Arl. Mi spererave de sì.

Ott. Ci sono de' forestieri; la tavola sarà magnifica.

Arl. Anca in cusina no se starà mal.

Ott. Ecco Corallina, che torna.

Arl. Tutto xe all' ordene. Parecchiemose a divorar.

SCENA IV.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Eccomi di ritorno.
Ott. Come va la cucina?
Cor. Male.
Arl. Cossa gh'è de novo?
Cor. Male.
Ott. Il cuoco non ha fatto?
Cor. Ha fatto.
Arl. No xe cotto?
Cor. È cotto.
Ott. Dunque non si mette in tavola?
Cor. Non si mette in tavola.
Arl. No se magna?
Cor. Non si mangia più.
Ott. Più?
Cor. Più.
Arl. Mai più?
Cor. Mai più.
Ott. Come va questa cosa?
Arl. Com'elo sto negozio?
Cor. Vi dirò: il cuoco ha fatto un bellissim
sinare.
Ott. Bravo!
Arl. Pulito!
Cor. Una zuppa d'erbe con due capponi.
Ott. Bonissima.
Arl. Preziosissima.
Cor. Un pezzo di carne pasticciata squisit
Ott. (Oh cara!)
Arl. (Oh vita mia!)
Cor. Un arrosto di vitello che consolava.
Ott. Arlecchino!
Arl. Sior padron! (*consolandosi fra di l*

Cor. E poi tre o quattro piatti di ultimo gusto.
Ott. Tutto bene.
Arl. No se pol far meggio.
Cor. E poi . . .
Ott. E poi?
Arl. E cusì?
Cor. E poi, e così e così e così, e poi? Indovinatela.
Ott. Che cos' è?
Arl. Cos' è stà?
Cor. Si è attaccato fuoco al cammino; tutte le pentole sossopra, le vivande disperse, il desinare in fumo.
Ott. Eh!
Arl. Oh!
Cor. Onde, signori miei, per oggi non si desina più.
Ott. Ih!
Arl. Uh!
Cor. Però vi consiglio a non perdere il tempo in vano, e andarvene a casa vostra.
Ott. Da me non si è provveduto niente.
Arl. No gh' avemo gnanca legne da impizzar el fogo.
Cor. L' osteria non è molto lontana.
Ott. Io all' osteria? Non vi è pericolo che ci vada.
Arl. No avemo un soldo.
Cor. Fate così; andate a passeggiare, che vi passerà la fame.
Ott. Ma il vostro cuoco tornerà a cucinare.
Cor. Oggi da noi non si desina più.
Arl. Si cenerà stasera.
Cor. Nemmeno.
Ott. I forestieri come faranno?
Cor. Or ora se n' anderanno.
Arl. Senza magnar?

Cor. Senza mangiare.

Ott. E voi altri di casa non mangerete niente?

Cor. Per oggi beveremo la cioccolata.

Ott. La tornerò a bevere ancora io.

Arl. La beverò anca mi.

Cor. Or che ci penso, anche la cioccolata è in fumo.

Ott. Dunque?

Cor. Dunque qui non si mangia, qui non si beve.

Arl. Semo licenziadi.

Cor. Licenziati e spediti.

Arl. Senza remedio?

Cor. Senza remissione.

Ott. Andiamo. Era venuto qui per la compagnia; non era venuto qui per mangiare. A casa mia non mi manca da desinare. Arlecchino, va' subito ad ammazzare due o tre capponi, schiaccia il capo a sei piccioni, ammazza dodici quaglie del mio serbatoio. Avvisa il cuoco che presto presto tiri la pasta per un pasticcio, e prepari una lauta cena; e voi, Corallina, fate sapere alla compagnia del signor Pantalone, che in casa mia vi sarà da cena per tutti. (*parte*)

Arl. Siora sì, diseghe a tutti che i vegna dal mio padron, che ghe sarà da cena per tutti, se i ghe ne porterà. (*parte*)

Cor. Gli scrocconi non torneranno più. Conosceranno che non si vogliono. Se ho da esser io la padrona, vo' risparmiare; e quello che vorrebbono mangiar gli altri, lo vo' riserbare per me.

SCENA V.

CORALLINA, e ROSAURA.

Ros. Corallina mia, aiutatemi.

Cor. Che c' è, signora Rosaura? Comandatemi; son qui tutta per voi.

Ros. Mio zio vuol maritarmi con quello sguaiato di Lelio, nega di volermi dare a Florindo, ed io, se non ho per marito questo, non ne prendo altri assolutamente.

Cor. (Oh, mi preme che ella si mariti!) Non dubitate, signora, che farò in modo, che sarete contenta.

Ros. So che mio zio ha della stima di voi.

Cor. Così voi aveste della bontà per me!

Ros. Che dite mai, Corallina? Sapete pure che vi voglio bene.

Cor. Ora ho bisogno che me ne vogliate più che mai.

Ros. Ed io ho bisogno di voi nel caso in cui sono.

Cor. Aiutiamoci insieme dunque.

Ros. Che potrei fare per voi? Disponete di me medesima.

Cor. Sappiate, signora Rosaura, che poche ore sono, il signor Pantalone mi si è dichiarato amante.

Ros. Buono! tanto meglio per me.

Cor. E mi ha proposto di volermi sposare.

Ros. Va benissimo. Fatelo, Corallina, fatelo per amor del cielo.

Cor. Lo farò più volentieri, se voi mi date animo a farlo.

Ros. Ditegli di sì a mio zio, ma con una condizione.

Cor. Con qual condizione?

Ros. Che a me dia per marito il signor Florindo.

Cor. E per il resto siete contenta?

Ros. Contentissima.

Cor. Non dubitate dunque; che il signor Florindo sarà per voi.

Ros. E voi resterete la padrona di questa casa.

Cor. (Questo è quel ch' io desidero.)

Ros. Altrimenti io non mi marito, e avrete in casa una disperata.

Cor. Venite meco. Andiamo a vedere, se si può parlare al signor Florindo.

Ros. Se il zio mi vede...

Cor. Se siete meco, non abbiate paura.

Ros. Andiamo dunque, se così vi piace.

Cor. Oggi saremo tutte e due contente. Ma chi lo sarà più di noi?

Ros. Spererei che dovesse esser maggiore la mia contentezza.

Cor. Per qual ragione?

Ros. Perchè il mio sposo è giovine, e il vostro è vecchio. (*parte*)

Cor. Per me vorrei che egli avesse altri venti anni di più purchè ogni anno gli crescessero mille scudi. (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE, e PANTALONE.

Bea. Favorisca, signor Pantalone; pare che ella mi sfugga.

Pan. Son qua, cossa me comandela?

Bea. È vero che ho scarso merito, ma la sua gentilezza è tanto grande, che mi fa sperar qualche cosa.

Pan. Cara siora Beatrice, la me mortifica. Se posso servirla, la me comanda.

Bea. Veramente è stato troppo ardir il mio, venir qui a darle incomodo.

Pan. Me maraveggio. La xe vegnua a favorir mia nezza.

Bea. Eh! signor Pantalone, non sono venuta qui per la signora Rosaura.

Pan. No? mo per cossa donca?

Bea. Non mi è lecito dir di più. Ho detto anche troppo.

Pan. (No la me despiase; no la xe miga cattivo tocco.)

Bea. Voi la mariterete presto la vostra nipote?

Pan. Certo, più presto che poderò.

Bea. E poi resterete solo?

Pan. Ma! pur troppo.

Bea. Eh no, non resterete solo! Avrete la cara compagnia della vostra castalda.

Pan. Certo; per dir el vero, de Corallina no me posso lamentar.

Bea. Ma finalmente è una serva.

Pan. La xe una serva . . .

Bea. Chi sa? potrebbe anche divenir padrona.

Pan. Nol saria el primo caso.

Bea. Bell' onore per altro, che voi fareste alla vostra casa!

Pan. Saravelo un disonor per mi?

Bea. Non so con qual faccia vorreste comparire fra i galantuomini pari vostri.

Pan. L' ha fatto tanti altri; lo posso far anca mi.

Bea. Vi mancherebbero migliori partiti, se ne voleste?

Pan. In sta età no xe cusì facile.

Bea. Più facile di quello che vi pensate.

Pan. Dixela dasseno?

Bea. Un uomo sano, ben fatto come siete voi, è desiderabile da qualunque donna.

Pan. Oh, che cara siora Beatrice!

Bea. Molto più poi da una vedova, che non abbia certe frascherie nel capo.

Pan. Cusì diseva anca mi.

Bea. Basta che la vedova sia una donna civile; e non sia una servaccia.

Pan. No saveria cossa dir.

Bea. Ah! signor Pantalone, se mi fosse lecito di parlare . . .

Pan. La parla, cara ela, la diga con libertà.

Bea. Voi siete troppo innamorato della vostra castalda.

Pan. Ghe dirò... se poderave anca dar.

Bea. Basta, se mi potessi di voi fidare.

Pan. La se fida; no so miga un puttelo.

Bea. (Parmi che egli vada cedendo.) (*da se*)

Pan. (Se Corallina sentisse, poveretto mi!)(*da se*

Bea. Se vi confido una cosa, mi promettete di tenerla in voi?

Pan. Siora sì, ghe lo prometto da galantuomo.

Bea. Bene, sappiate dunque . . .

SCENA VII.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Oh! perdonino . . . sono venuta innanzi senza badare.

Pan. Vegnì, vegnì, cossa voleu?

Cor. Non voglio dar loro soggezione. Con sua licenza. (*in atto di partire*)

Pan. Vegnì qua, ve digo. (No vorria desgustarla.)

Bea. Se ha qualche cosa da fare, lasciate pur ch'ella vada. (*a Pantalone*)

Cor. Per ora non ho da far niente; ma partirò, per lasciar in libertà la signora Beatrice.

Bea. Io di voi non mi prendo soggezione veruna.

Cor. No, signora? E pure può essere che io glie ne dia.

Pan. (Me par d' esser in tun brutto intrigo.)

Cor. (Ora sono in impegno.)

Bea. (Se potessi fidarmi di questo vecchio.)

Cor. Signor padrone, io non sono mai stata di quelle che abbiano voluto far dispiacere a nessuno. Vedo che la signora Beatrice mi guarda di mal occhio; onde sarà meglio che io me ne vada di questa casa.

Pan. Mo per cossa? siora no. Siora Beatrice xe una persona de garbo; no la gh' ha motivo de vardarve storto. Mi son paron de sta casa. Savè quel che v' ho dito za un' ora; e me maraveggio che parlè cusì.

Bea. (È innamorato; non farò niente.)

Cor. Vi dirò, signore, è vero che io non voglio dar dispiacere a nessuno; ma ho anche la delicatezza di non volerne soffrire.

Pan. Chi ve dà despiaser? De cossa ve lamenteu?

Bea. La delicatissima signora Corallina vuol vedersi sola; ha troppa gelosia della sua autorità.

Cor. Penso al mio stato, penso al mio interesse, e son compatibile, se temo di perdere la mia fortuna.

Pan. Ma come? In che maniera? cossa ve andeu insoniando?

Cor. Volete ch' io vi dica il mio sogno? Eccolo qui, signore: la signora Beatrice è una persona civile, una garbata vedova, una fresca donna. Ella è venuta qui per accidente, e potrebbe restarvi per sempre. Il signor Pantalone, che vuole rimaritarsi, non farebbe cattiva giornata ac-

comodandosi con una persona di tanto merito. In tal caso, che sarebbe di me? La prima cosa; Corallina via. Vi pare che io abbia ragione di scuotermi, e di domandarvi anticipatamente la mia licenza? (*a Pantalone*)

Pan. No xe vera nissuna de ste cosse. (*a Cor.*)

Bea. Il signor Pantalone non ha veruna stima di me.

Pan. La stimo anzi moltissimo. (*a Beatrice*)

Cor. Il signor Pantalone non ha per me alcuna premura.

Pan. No podè dir cusì; savè quel che v' ho promesso.

Cor. Se è vero quello che mi avete promesso, confermatelo in faccia della signora Beatrice.

Pan. Volè mo che diga in fazza della zente...

Cor. Vi vergognate a dirlo?

Pan. Me vergogno un pochetto.

Cor. Dunque siete un bugiardo che mi vuol tradire.

Bea. Eh via, signor Pantalone! parlate liberamente; se qualche cosa le avete detto per lusingarla, disingannatela.

Cor. Via, senza soggezione, dichiaratevi per la signora Beatrice. In confronto di lei devo ceder per ogni ragione.

Bea. Il signor Pantalone è uomo civile, nè vorrà farsi ridicolo per la piazza.

Pan. (Son tra l' ancuzene e el martelo.)

Cor. Caro signor Pantalone, conviene alfine che ci separiamo del tutto. Perdonatemi, se non vi ho servito a misura del vostro merito; non potrete però dolervi dell' amor mio e della mia fedeltà. Per voi ho sacrificato, posso dir la più bella mia gioventù; per voi ho lasciato tanti partiti per nuovamente accasarmi; ma tutto era de-

vuto alla vostra bontà. Vi lascio, signore, e vi prego dal cielo ogni bene. Vi domando perdono, se ho avuto l' ardire di lusingarmi d' essere da voi amata. Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni; ma ora conosco l' inganno mio, confesso la mia viltà, il mio demerito, e procurerò di cancellar la mia colpa a forza di lacrime e di sospiri. (*piangendo*)

Bea. (Che maledetta arte ha costei!)

Pan. (*singhiozzando*) No, cara fia... no me abbandonè; ve voi ben... sarè mia...

Bea. Signor Pantalone...

Pan. Lasseme star, siora: Corallina xe el mio cor, le mie vissere.

Bea. Dunque...

Pan. Donca la voi sposar.

Bea. Signora Corallina, me ne rallegro con lei.

Cor. Quando sarò sposata, le risponderò.

SCENA VIII.

LELIO, E DETTI.

Lel. Signore, eccomi a ricevere il premio delle amorose mie pene. Sono sei ore e più ch' io ardo d' amore; è tempo ormai che mi concediate ristoro.

Pan. Xe sie ore, che se' innamorà? Ve par assai? Mi xe più de sie anni che sospiro, e ancuo spero de consolarme.

Lel. Consolate me ancora, per quanto vi è caro il favore del Dio bendato.

Pan. Adesso manderemo a chiamar la putta, e sentiremo da ela.

Lel. Non c' è bisogno di mandarla a chiamare. Propizia sorte l' ha qui condotta.

Pan. Dove xela?

Lel. Avete voi le troveggole? Eccola la bella rosa vermiglia...

Pan. Chi? la castalda?

Lel. Questa qui, sì signore. Io non sapeva che avesse nome castalda.

Cor. (Va benissimo per Rosaura.) (*da se*)

Pan. Xelo matto sto sior? Cossa diselo? (*a Corallina*)

Cor. Signore, è corso un equivoco. Egli mi ha preso per vostra nipote.

Pan. E vu avè lassà correr? (*a Corallina*)

Cor. Ringraziate la signora Beatrice. Ella è l' autrice di sì bella scena. Ella per l' appunto vi ha condotti in casa due giovani per involarvi e la nipote e la serva.

Pan. Cusì, siora Beatrice?

Bea. Uno scherzo non mette in essere cosa alcuna.

Pan. Ma de sti scherzi in casa mia no se ghe ne farà più, patrona. Hala sentio, sior Lelio? Questa no la xe mia nezza, la xe stada fin adesso la mia castalda, che vuol dir, la custode, la direttrice o sia la fattora de sti mii loghi de villa.

Lel. Non so che dire. Spiacemi il cambiamento del grado, ma io non posso cambiar amore. La sposerò, quantunque...

Pan. No la la sposerà comunque.

Bea. Caro signor Lelio, la vuol per sè il signor Pantalone.

Cor. Eccola la sua nipote. Favorite, signora Rosaura, venite innanzi.

SCENA IX.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Eccomi, chi mi vuole?

Pan. Vedeu, sior? Questa xe mia nessa. (*a Lelio*)

Lel. Corallina?

Pan. No Corallina; Rosaura. Corallina xe quella. Cossa xe sto baratin de nomi?

Cor. Tutti vezzi della signora Beatrice.

Pan. Cara ela, la prego... (*a Beatrice*)

Bea. Ho inteso, ho inteso: in casa vostra non mi volete più. (*a Pantalone*)

Lel. Signor Pantalone, la cosa è accomodata.

Pan. Come?

Lel. Sposerò la signora Rosaura.

Pan. E l'amor che gh'avevi per una, se baratta co l'altra?

Lel. Così è: ardo per la signora Rosaura. Convien dire, che la forza del nome attragga dal mio cuore le fiamme.

Ros. Ah! signore sio, vi pare che un tal marito possa piacermi?

Lel. Sì, mia cara, troverete in me quel merito, che non cade sotto la pupilla degli occhi.

Cor. Signor Pantalone, ora è tempo di pubblicare la vostra intenzione. Dite alla presenza della nipote, vostra unica erede, l'idea che avete sopra di me, e sentiamo s'ella abbia nulla in contrario.

Can. Sì, fia mia, sappiè che ho destinà de torla per mia muggier. Seu contenta? ve dispiaselo sto matrimonio?

Ros. Per me son contentissima, anzi vi consiglio di farlo presto.

Bea. Mi meraviglio di voi, signora Rosaura, che sì poco curiate il decoro vostro...

Pan. Ela patrona, la se ne impazza in ti fatti soi. Siora sì, la voggio sposar, e che sia la verità, alla presenza de mia nezza e de tutti, voggio darghe la man.

Cor. Ed io alla presenza di tutti l' accetto:

Bea. Ora, signora Rosaura, durerete fatica a trovar marito.

Lel. Son qui io, la prenderò io, quello ch'ella ha perduto, glie lo renderò io.

Cor. Non s' incomodi, signor Lelio, che alla signora Rosaura non mancheranno mariti. Signor Pantalone, ora son vostra moglie.

Pan. Sì cara, se'mia muggier.

Cor. La signora Rosaura dunque viene a esser nipote mia.

Pan. Vu se' so amia; e ghe se' in logo de mare.

Cor. Quando dunque è così, la mariterò io. Favorisca, signor Florindo. (*verso la scena*)

SCENA ULTIMA.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Eccomi a consolarmi con voi...

Cor. Ed io per potermi con voi consolar egualmente, ecco che vi offerisco della signora Rosaura la mano.

Flo. Sarò felicissimo s' ella acconsente, e se l' accorda amorosamente il signor Pantalone.

Pan. Quel che fa Corallina xe sempre ben fatto.

Lel. Ed io resterò senza moglie?

Bea. Dopo due matrimonj ridicoli vi vorrebbe il terzo.

Cor. Si può far facilmente, s' ella si marita col signor Lelio. (*a Beatrice*)

Lel. Io non dico di no.

Bea. Ed io, per non soffrire altre impertinenze da questa casa, sarà meglio che me ne vada.

Cor. Compatisca, signora, se qualche cosa le è dispiaciuto. Finalmente credo di essere compatibile anch' io. Son anni che servo il padrone, ed egli in premio della mia servitù, o per meglio dire, per effetto della mia condotta, di serva mi ha voluto fare padrona, e sul punto di far un sì bel passaggio, ogni cosa mi dava ombra, ogni cosa mi faceva tremare. Ora sono contenta, ora sono sposata, e si moltiplica il mio contento con quello della signora Rosaura. Se per lo passato sono stata al signor Pantalone un' amorosa serva, gli sarò in avvenire una discreta moglie, studiando ogni più dolce maniera, perchè egli non si penta d' avere onorato colla sua mano la sua castalda.

FINE DEL TOMO VENTOTTESIMO.

INDICE

DEL

TOMO VENTOTTESIMO

L' Uomo di Mondo . . . . . Pag. 3

La Banca Rotta . . . . . „ 95

Il Prodigo . . . . . „ 179

La Castalda . . . . . „ 275

To avoid fine, this book should be returned on
or before the date last stamped below

10M—9-

July 1940 FAC

854
6211

Goldoni, Carlo. 166869 v.28
Raccolta completa.

NAME	DATE	NAME	DATE
Smith July 17, '40.			

166869

Stanford University Libraries